



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

aprile 2025 n. 2



A TUTTI GLI AMMINISTRATORI LOCALI DELLA PUGLIA

ALTIERO SPINELLI SULLA DIFESA EUROPEA

Insieme ad Alcide De Gasperi Spinelli si battè per la difesa comune europea: Una battaglia persa per il diniego della Francia.

Riproduciamo un suo articolo scritto per la rivista Comunità di Adriano Olivetti, impegnati sin da allora per una Europa federale.

L'articolo a pagina 43-44

Se l'Europa si arma senza unirsi rischia di diventare più vulnerabile

Pier Virgilio Dastoli

Senza architetture federali solide e un necessario controllo democratico, ogni tentativo di unione militare si infrangerà contro le logiche nazionali

segue a pagina 41

L'Assemblea del Movimento Europeo Italia, che si è svolta presso la sala conferenze di Esperienza Europa – David Sassoli ha **rieletto Presidente Pier Virgilio Dastoli** per la sesta volta dal 2010, dandogli il mandato a guidare l'organizzazione fino alla primavera del 2028. All'interno il **discorso letto dal Presidente Dastoli subito dopo la sua rielezione.**

I COMUNI PUGLIESI GEMELLATI SONO INVITATI A PARTECIPARE A QUESTO IMPORTANTE EVENTO LA FEDERAZIONE DELLA PUGLIA E' A LORO DISPOSIZIONE

PREMIO "MARTINI" PER I COMUNI GEMELLATI

E' pubblicato l'Avviso esplorativo per gli Enti che intendono candidarsi ad ospitare la sede del Premio Gianfranco Martini.

I soggetti interessati dovranno inviare la propria proposta entro il 30 maggio 2025 all'indirizzo e-mail protocollo@aiccre.it



IL BANDO IN ULTIMA PAGINA

Vi spiego la reindustrializzazione dell'America voluta da Trump (non so se riuscirà nell'impresa)

Una riflessione

Quali sono i veri fini interni dei dazi esterni decisi da Trump. Fatti, problemi, sfide e incognite.

di Sergio Giraldo tratto da X

Le puerili reazioni celoduriste (Bruxelles, Parigi, Berlino) e le analisi viziate dai conflitti di interessi (il mainstream) cercano di occultare il senso di ciò che sta succedendo a Washington e, di riflesso, nel resto del mondo.

Questo perché se i suddetti agenti spiegassero con chiarezza che cosa sta accadendo dovrebbero anche confessare di aver cavalcato, avallato, propagandato, imposto le storture della globalizzazione che hanno impoverito l'Europa, e dovrebbero ammettere di essere rimasti con il cerino in mano.

Ciò che sta accadendo è che gli Stati Uniti vogliono porre fine alla globalizzazione, almeno quella che abbiamo conosciuto sinora. Si tratta di un passaggio storico epocale e non delle follie dell'Imperatore.

Gli enormi surplus commerciali di paesi come Cina e Germania sono accumulati grazie a sotto-investimenti nazionali e deflazione salariale, cosa che alla lunga indebolisce le loro economie.

Gli Usa, grazie al dollaro, godono di flussi finanziari in entrata sui loro titoli di debito, flussi che gli consentono di comprare beni da tutto il mondo, ma comportano la demolizione della propria capacità industriale. Questa combinazione non è più sostenibile dagli Stati Uniti. L'esorbitante privilegio del dollaro è diventato insostenibile.

Lo sforzo di Washington oggi è quello di riequilibrare l'economia americana, rinforzando la produzione nazionale di beni e tagliando la domanda di dollari dall'estero. Ma non è una novità.

Già dal 2008 sia repubblicani che democratici avevano iniziato a criticare questo modello. Trump nel suo primo mandato aveva già agito in tal senso, Biden ha mantenuto molti dei dazi messi da Trump, ne ha aggiunti altri, ha lanciato prima il Buy America e poi l'IRA, ovvero un ciclo di maxi-sussidi alle aziende all-american.

Donald Trump, con i dazi e i suoi modi diretti, sta accelerando una tendenza che era già in atto e che proseguirà anche dopo la fine del suo mandato.

In poche settimane, anche prima del 2 aprile, gli effetti sono stati dirimpenti. La riduzione forzata del deficit americano comporta contraccolpi seri per i grandi esportatori.

La Germania ha fatto in due mesi una revisione costituzionale per riformare il freno al debito, la Cina ha avviato da tempo una diversificazione dei mercati e sta avviando un sostegno alla domanda interna, sia pure con enorme cautela.

Molte aziende, europee ed asiatiche (dai paesi Asean in testa) stanno pensando di trasferirsi negli Stati Uniti per restare in quel mercato.

Trump sta agendo in base a questo disegno e lo fa per due motivi. Il primo è che può farlo. Il secondo è che la spinta a questo cambiamento va oltre la sua figura. È un progetto epocale che riguarda il dollaro e che ovviamente comporta molti rischi, molti costi e numerose variabili.

È facile che qualcosa possa andare storto e ci aspettano alcuni anni di ristrutturazione mondiale. Non è detto che la re-industrializzazione americana riesca.

Ma bene o male è lì che arriveremo, anche se ci volesse più tempo del previsto. Il che significa che anche i paesi europei, se vogliono sopravvivere (e si suppone che lo vogliano) dovranno concentrarsi maggiormente sul mercato interno, avviare investimenti e sostenere salari e domanda.

Questo comporta che la Germania debba abbandonare o seriamente ridimensionare il modello di sviluppo su cui ha contato per decenni (economia export-led sostenuta da bassi salari, zero investimenti netti, austerità). Berlino deve iniziare a fare investimenti, aprendo la sua economia sinora compressa e protetta dal dazio implicito dello Schwarze Null e della deflazione salariale.

Nonostante l'inizio, non è detto che riuscirà a farlo, per freno culturale o per cordoni sanitari politici attorno a certe forze.

Conoscere il contesto è importante: se le cose stanno così, è opportuno che l'Italia trovi una sua strada per seguire il flusso della storia senza restarne travolta.

Da start magazine

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Perché i canadesi sono più bravi degli americani (a protestare contro Trump in questo momento)

Di Stephanie Bai

I canadesi stanno respingendo Donald Trump in massa. Dall'altra parte del confine, gli americani che si oppongono a lui stanno lottando per trovare una risposta unitaria alla sua presidenza.

In America, i primi mesi caotici del mandato di Donald Trump sono stati caratterizzati da mercati azionari in subbuglio, deportazioni di massa e uno showroom Tesla sul prato della Casa Bianca. Ma se si guarda a nord, ha unito i canadesi contro una minaccia comune: un paese un tempo considerato amico.

In un'inversione sconcertante di una stretta alleanza che dura da più di un secolo, Trump ha recentemente avviato una guerra commerciale calda e fredda che ha finora prodotto tariffe del 25 per cento su molti dei beni canadesi. Il Canada ha imposto tariffe di ritorsione su miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti e ha annunciato ieri che ne entreranno in vigore altre in risposta all'ultima imposta sulle auto di Trump. Nel frattempo, Trump continua a sventolare la minaccia di annessione. Ha ripetutamente suggerito che il Canada diventi il "51° stato" degli Stati Uniti e, secondo *il New York Times*, ha detto all'allora primo ministro canadese Justin Trudeau all'inizio di febbraio che considera non valido il trattato del 1908 che delinea il confine tra Canada e Stati Uniti. Molti canadesi hanno risposto per le rime, inviando un messaggio chiaro all'amministrazione Trump colpendo l'America dove fa male: l'economia.

Ora è "il momento di scegliere il Canada", ha detto Trudeau a febbraio. "Potrebbe significare optare per la segale canadese al posto del bourbon del Kentucky, o rinunciare del tutto al succo d'arancia della Florida". Il movimento "Compra canadese" sta guadagnando terreno; il Canada è il principale mercato di esportazione degli Stati Uniti e il 63 per cento dei canadesi cerca attivamente prodotti realizzati in Canada quando fa la spesa, secondo un sondaggio di febbraio (anche se l'entusiasmo per il movimento varia in base alla classe e all'età). Alcuni negozi stanno aggiungendo etichette "Made in Canada" ai prodotti (un negozio di liquori a Vancouver ha affisso cartelli "Compra canadese invece" sugli scaffali vuoti di whisky americano) e i commercianti di generi alimentari canadesi stanno segnalando che le vendite di prodotti nazionali sono aumentate di recente fino al 10 per cento.

I canadesi costituiscono il gruppo più numeroso di visitatori internazionali negli Stati Uniti, ma le prenotazioni aeree canadesi per destinazioni negli Stati Uniti sono diminuite di oltre il 70 per cento per la primavera e l'estate, secondo un monitor del settore. La US Travel Association calcola che un calo

annuale del 10 per cento dei viaggiatori canadesi potrebbe comportare una perdita di spesa di oltre 2,1 miliardi di dollari per l'America.

Capire come gestire i recenti attacchi di Trump è la questione principale per alcuni elettori canadesi in vista delle elezioni federali del 28 aprile, classificandosi addirittura più in alto dell'economia. Le piattaforme dei partiti conservatore e liberale evidenziano in modo evidente i loro piani su come ricostruire il Canada con una dipendenza ridotta dall'America. "Il vecchio rapporto che avevamo con gli Stati Uniti, basato sull'integrazione sempre più profonda delle nostre economie e su una stretta cooperazione in materia di sicurezza e militare, è finito", ha affermato la scorsa settimana il primo ministro canadese Mark Carney. Al di là dei confini di partito e provincia, la strada è chiara: il Canada vuole rendersi a prova di Trump e rendere il futuro a prova di America.

Dall'altra parte del confine, gli americani che si oppongono a Trump hanno faticato a elaborare una risposta unitaria alla sua presidenza. In parte a causa della velocità e della portata delle sue direttive, è stato difficile sviluppare un messaggio di protesta o una strategia che fosse onnipresente come il movimento "Buy Canadian". Dal 22 gennaio, il numero di proteste di piazza negli Stati Uniti è più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo all'inizio della prima presidenza di Trump, ma tendono anche ad essere di portata più ridotta, secondo il Crowd Counting Consortium. Jeremy Pressman, un co-direttore dell'organizzazione, mi ha detto che la disorientamento potrebbe essere un fattore che influenza le proteste. Da quando è entrato in carica, Trump ha firmato una serie di azioni che autorizzano l'ICE a detenere e deportare persone senza un giusto processo, spianare la strada alla presidenza ombra di Elon Musk, sventrare il governo federale e concedere condoni di massa per i cittadini del 6 gennaio (mentre lanciano anche l'idea di risarcirli per la loro pena detentiva). Su cosa dovrebbe concentrarsi la prossima protesta quando così tanta parte della vita americana è sotto attacco?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ciò non significa che in America siano state assenti azioni su larga scala. La marcia del popolo si è tenuta a Washington, due giorni prima della seconda inaugurazione di Trump, per "aiutare i partecipanti a trovare una casa politica". Migliaia di persone si sono unite, ma alla fine ha visto molte meno persone della marcia delle donne, otto anni prima. Pressman ha notato che ultimamente, più persone hanno mostrato interesse per i boicottaggi economici delle aziende che supportano Trump o l'agenda anti-DEI dell'amministrazione, tra cui Amazon, Target e Tesla. I rappresentanti repubblicani vengono zittiti nelle assemblee cittadine locali (anche i democratici, per la loro inazione) e i dimostranti stanno dimostrando presso le strutture Tesla in tutto il paese. Un punto luminoso è stato il tour nazionale "Fighting Oligarchy", guidato dal senatore Bernie Sanders e dalla rappresentante Alexandria Ocasio-Cortez, che ha attirato più di 100.000 partecipanti nell'ultimo mese.

I manifestanti affrontano anche un ambiente particolarmente ostile al dissenso. Quando Mahmoud Khalil, uno studente attivista palestinese con la green card, è stato arrestato a New York il mese scorso, il governo non ha fornito prove di attività illegali. E quando a Rümeyza Öztürk, una studentessa laureata coautrice di un editoriale che esortava la sua università a "riconoscere il genocidio palestinese", è stato revocato il visto senza che lei ne fosse a conoscenza ed è stata affrontata da sei agenti federali mascherati la scorsa settimana, il Dipartimento della sicurezza interna ha dichiarato vagamente che aveva "impegnato attività a sostegno di Hamas". Le loro storie sono un avvertimento da parte dell'amministrazione Trump: la ribellione può avere un prezzo elevato.

Naturalmente, le proteste fuori dagli Stati Uniti sono destinate ad apparire molto diverse da quelle in un paese che si confronta con la propria leadership. Ma la situazione del Canada è un notevole punto di contrasto, perché il sentimento dei cittadini viene riecheggiato e agito dai loro rappresentanti. Anche se le proteste anti-Trump in America prendono più velocità, un movimento di successo richiede che chi è al potere sia disposto e in grado di sfruttare quell'energia. Tradizionalmente, due importanti vie per tale azione passano attraverso il Congresso e i tribunali. Quando Trump ha firmato un ordine esecutivo nel 2017 che vietava i viaggi negli Stati Uniti da sette paesi prevalentemente musulmani, migliaia di persone hanno invaso i terminal degli aeroporti per protesta. I gruppi per le libertà civili hanno preso nota e hanno intentato cause in rapida successione per bloccare l'ordine; la versione annacquata del divieto, confermata dalla Corte Suprema più di un anno dopo, era una pallida imitazione dell'originale.

In America, i primi mesi caotici del mandato di Donald Trump sono stati caratterizzati da mercati azio-

nari in subbuglio, deportazioni di massa e uno showroom Tesla sul prato della Casa Bianca. Ma se si guarda a nord, ha unito i canadesi contro una minaccia comune: un paese un tempo considerato amico.

In un'inversione sconcertante di una stretta alleanza che dura da più di un secolo, Trump ha recentemente avviato una guerra commerciale calda e fredda che ha finora prodotto tariffe del 25 per cento su molti dei beni canadesi. Il Canada ha imposto tariffe di ritorsione su miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti e ha annunciato ieri che ne entreranno in vigore altre in risposta all'ultima imposta sulle auto di Trump. Nel frattempo, Trump continua a sventolare la minaccia di annessione. Ha ripetutamente suggerito che il Canada diventi il "51° stato" degli Stati Uniti e, secondo il New York Times, ha detto all'allora primo ministro canadese Justin Trudeau all'inizio di febbraio che considerava non valido il trattato del 1908 che delinea il confine tra Canada e Stati Uniti. Molti canadesi hanno risposto per le rime, inviando un messaggio chiaro all'amministrazione Trump colpendo l'America dove fa male: l'economia.

Ora è "il momento di scegliere il Canada", ha detto Trudeau a febbraio. "Potrebbe significare optare per la segale canadese al posto del bourbon del Kentucky, o rinunciare del tutto al succo d'arancia della Florida". Il movimento "Compra canadese" sta guadagnando terreno; il Canada è il principale mercato di esportazione degli Stati Uniti e il 63 per cento dei canadesi cerca attivamente prodotti realizzati in Canada quando fa la spesa, secondo un sondaggio di febbraio (anche se l'entusiasmo per il movimento varia in base alla classe e all'età). Alcuni negozi stanno aggiungendo etichette "Made in Canada" ai prodotti (un negozio di liquori a Vancouver ha affisso cartelli "Compra canadese invece" sugli scaffali vuoti di whisky americano) e i commercianti di generi alimentari canadesi stanno segnalando che le vendite di prodotti nazionali sono aumentate di recente fino al 10 per cento. I canadesi costituiscono il gruppo più numeroso di visitatori internazionali negli Stati Uniti, ma le prenotazioni aeree canadesi per destinazioni negli Stati Uniti sono diminuite di oltre il 70 per cento per la primavera e l'estate, secondo un monitor del settore. La US Travel Association calcola che un calo annuale del 10 per cento dei viaggiatori canadesi potrebbe comportare una perdita di spesa di oltre 2,1 miliardi di dollari per l'America.

Capire come gestire i recenti attacchi di Trump è la questione principale per alcuni elettori canadesi in vista delle elezioni federali del 28 aprile, classificandosi addirittura più in alto dell'economia. Le piattaforme dei partiti conservatore e liberale evidenziano in modo evidente i loro

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

piani su come ricostruire il Canada con una dipendenza ridotta dall'America. "Il vecchio rapporto che avevamo con gli Stati Uniti, basato sull'integrazione sempre più profonda delle nostre economie e su una stretta cooperazione in materia di sicurezza e militare, è finito", ha affermato la scorsa settimana il primo ministro canadese Mark Carney. Al di là dei confini di partito e provincia, la strada è chiara: il Canada vuole rendersi a prova di Trump e rendere il futuro a prova di America.

Dall'altra parte del confine, gli americani che si oppongono a Trump hanno faticato a elaborare una risposta unitaria alla sua presidenza. In parte a causa della velocità e della portata delle sue direttive, è stato difficile sviluppare un messaggio di protesta o una strategia che fosse onnipresente come il movimento "Buy Canadian". Dal 22 gennaio, il numero di proteste di piazza negli Stati Uniti è più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo all'inizio della prima presidenza di Trump, ma tendono anche ad essere di portata più ridotta, secondo il Crowd Counting Consortium. Jeremy Pressman, un co-direttore dell'organizzazione, mi ha detto che la disorientamento potrebbe essere un fattore che influenza le proteste. Da quando è entrato in carica, Trump ha firmato una serie di azioni che autorizzano l'ICE a detenere e deportare persone senza un giusto processo, spianare la strada alla presidenza ombra di Elon Musk, sventrare il governo federale e concedere condoni di massa per i cittadini del 6 gennaio (mentre lanciano anche l'idea di risarcirli per la loro pena detentiva). Su cosa dovrebbe concentrarsi la prossima protesta quando così tanta parte della vita americana è sotto attacco?

Ciò non significa che in America siano state assenti azioni su larga scala. La marcia del popolo si è tenuta a Washington, due giorni prima della seconda inaugurazione di Trump, per "aiutare i partecipanti a trovare una casa politica". Migliaia di persone si sono unite, ma alla fine ha visto molte meno persone della marcia delle donne, otto anni prima. Pressman ha notato che ultimamente, più persone hanno mostrato interesse per i boicottaggi economici delle aziende che supportano Trump o l'agenda anti-DEI dell'amministrazione, tra cui Amazon, Target e Tesla. I rappresentanti repubblicani vengono zittiti nelle assemblee cittadine locali (anche i democratici, per la loro inazione) e i dimostranti stanno dimostrando presso le strutture Tesla in tutto il paese. Un punto luminoso è stato il tour nazionale "Fighting Oligarchy", guidato dal senatore Bernie Sanders e dalla rappresentante Alexandria Ocasio-Cortez, che ha attirato più di 100.000 partecipanti nell'ultimo mese. I manifestanti affrontano anche un ambiente particolarmente ostile al dissenso. Quando Mahmoud Khalil, uno studente attivista palestinese con la green card, è stato arrestato a New York il mese scorso, il governo non ha fornito prove di attività illegali. E quando a Rümeyşa Öztürk, una studentessa laureata coautrice di un editoriale che esortava la sua università a "riconoscere il genocidio palestinese", è

stato revocato il visto senza che lei ne fosse a conoscenza ed è stata affrontata da sei agenti federali mascherati la scorsa settimana, il Dipartimento della sicurezza interna ha dichiarato vagamente che aveva "impegnato attività a sostegno di Hamas". Le loro storie sono un avvertimento da parte dell'amministrazione Trump: la ribellione può avere un prezzo elevato.

Naturalmente, le proteste fuori dagli Stati Uniti sono destinate ad apparire molto diverse da quelle in un paese che si confronta con la propria leadership. Ma la situazione del Canada è un notevole punto di contrasto, perché il sentimento dei cittadini viene riecheggiato e agito dai loro rappresentanti. Anche se le proteste anti-Trump in America prendono più velocità, un movimento di successo richiede che chi è al potere sia disposto e in grado di sfruttare quell'energia. Tradizionalmente, due importanti vie per tale azione passano attraverso il Congresso e i tribunali. Quando Trump ha firmato un ordine esecutivo nel 2017 che vietava i viaggi negli Stati Uniti da sette paesi prevalentemente musulmani, migliaia di persone hanno invaso i terminal degli aeroporti per protesta. I gruppi per le libertà civili hanno preso nota e hanno intentato cause in rapida successione per bloccare l'ordine; la versione annacquata del divieto, confermata dalla Corte Suprema più di un anno dopo, era una pallida imitazione dell'originale.

Questa volta le cose sono diverse. "A due mesi dal secondo mandato di Trump, la paura sta prendendo piede in ampie fasce della società americana", ha scritto la scorsa settimana il mio collega Isaac Stanley-Becker. Trump e i suoi alleati stanno apertamente chiedendo l'impeachment dei giudici federali che si oppongono ai suoi ordini e potenti studi legali stanno cadendo come tessere del domino mentre capitolano alle richieste dell'amministrazione. Metà del Congresso è in debito con il presidente; l'altra metà è perseguitata da sondaggi di favorevolezza storicamente bassi. Mentre i leader canadesi di tutti gli schieramenti politici stanno chiedendo ai loro elettori di boicottare i prodotti americani, l'unico partito di opposizione americano si sta affannando per mettere insieme una strategia coerente. Il senatore democratico Cory Booker, che ha tenuto un discorso record di 25 ore al Senato questa settimana, ha lanciato un campanello d'allarme ai suoi colleghi senatori: "Le generazioni future guarderanno indietro a questo momento e si porranno una sola domanda: dov'eri?"

Ottenere più seggi blu al Congresso alle elezioni di medio termine del 2026 è un modo per allentare la presa di Trump sul governo federale, ma ci vorrà più di un anno. "L'unico modo per vincere è il potere del popolo", ha scritto la scorsa settimana Jonathan V. Last, direttore di The Bulwark; il Partito Democratico "dovrà essere spinto a combattere da un movimento popolare di massa". Domani in tutto il paese si terranno proteste "Hands Off!" contro Trump e DOGE, con una grande marcia programmata a Washington. Migliaia di persone si sono radunate per opporsi alla detenzione di Öztürk e Khalil. E gli annunci tariffari del "Liberation Day" hanno già fatto aumentare l'indignazione per i potenziali devastanti aumenti dei prezzi. Molti americani hanno ancora voglia di dissenso. Ma mentre la presidenza di Trump ha messo in risalto l'identità nazionale del Canada, ha avuto l'effetto opposto a livello nazionale. La sfida per i detrattori di Trump sarà capire come prendere una coalizione frantumata e ricostruirla.

Da the atlantic

I DAZI DI TRUMP: ECCO COSA CAMBIA ADESSO

IMPATTO E SCENARI DELLE NUOVE MISURE USA

Il presidente USA Donald Trump annuncia dazi verso decine di paesi. Per l'Europa saranno del 20% su tutte le merci importate dagli Stati Uniti. È l'inizio di una guerra commerciale globale? Ecco il primo scenario



- Il dazio medio pesato per il commercio americano passa dall'**1,4% degli anni di massima liberalizzazione al 28%**, vicino ai livelli del periodo di protezionismo e isolazionismo precedente alle due guerre mondiali. Più di un secolo fa, quando però il ruolo del commercio internazionale sul PIL mondiale era inferiore all'8% del PIL, meno di un terzo rispetto al 29% di oggi.

- Valutare in maniera rigorosa le barriere commerciali non è semplice ma **i numeri utilizzati dalla Casa non sembrano avere fondamento nella teoria economica**. Colpita l'Asia per evitare "aggiramenti" da parte di Pechino. Anche l'UE dovrà far fronte ad un dazio aggiuntivo del 20% colpevole di "fregare" gli Stati Uniti.

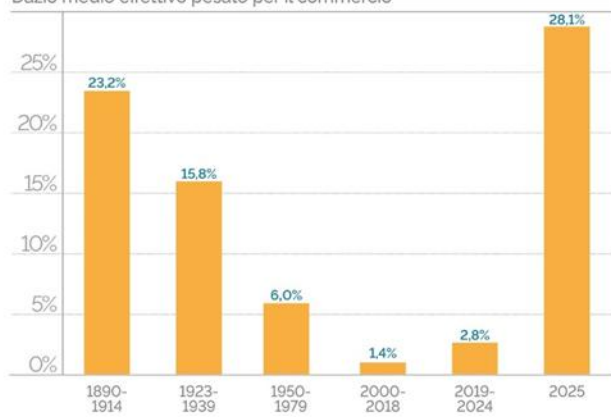
Oltre a tentare di "rimpatriare" la produzione verso gli Stati Uniti, Trump immagina di poter generare entrate sufficienti a ripianare il deficit federale. In realtà si tratta di una illusione. **Le entrate aggiuntive generate da questa tornata di dazi si attesteranno sui 600 miliardi di dollari l'anno.** Ma il deficit federale americano si aggira intorno ai 1.800 miliardi, circa 3 volte tanto. E se Trump vuole rifinanziare il taglio delle tasse varato nel 2017 dovrà trovarne altri 450 miliardi. Risultato? **Il deficit diminuirebbe solo leggermente**, senza contare però gli effetti distorsivi che questa misura potrebbe avere sull'economia statunitense.

È arrivato e passato il "Liberation Day", il giorno in cui Trump ha svelato i **nuovi dazi sulle importazioni dall'estero**. Da quando si è insediato, il presidente non ha perso tempo, e già dai primi giorni alla Casa Bianca (anche se con diversi ripensamenti) ha cominciato ad alzare un **"muro" di dazi intorno all'economia statunitense**.

Segue alla successiva

Dazi, Trump ritorna al passato

Dazio medio effettivo pesato per il commercio



Fonte: elaborazioni ISPI su dati USITC, Yale

ISPI

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

Cosa significa tutto questo? È sicuramente un cambiamento epocale rispetto al passato recente: dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, gli Stati Uniti hanno rappresentato sia l'avanguardia che i principali sponsor del **libero commercio internazionale**, facendo della riduzione dei dazi tra paesi e della globalizzazione delle catene del valore il cardine dell'attuale sistema economico mondiale. Ora **Trump inverte la rotta**, portando indietro le lancette di quasi 150 anni: se andrà tutto come previsto, entro una settimana il **dazio medio pesato per il commercio applicato dagli Stati Uniti al mondo sarà intorno al 28%**, quasi 20 volte rispetto all'1,4% degli anni di massima liberalizzazione.

Anche considerando le polemiche su come i dazi siano stati calcolati (vedi sotto), Trump non sembra vedere i dazi solo come una **misura di politica commerciale**, ma anche come uno **strumento di politica estera**. Guardando agli annunci degli ultimi due mesi appare infatti chiaro come i dazi siano stati utilizzati anche per spingere alcuni paesi a collaborare con le **politiche americane di deportazione e rimpatrio**, o nella lotta al traffico di droga (soprattutto il fentanyl).

Insomma, dalla settimana prossima l'Europa si ritroverà con un dazio aggiuntivo del 20%, e Trump sostenendo di averci addirittura fatto uno "sconto" dimezzando il dazio che ci avrebbe dovuto imporre. **Ma quanto c'è di vero nei numeri divulgati dalla Casa Bianca?** Sembrerebbe molto poco. In particolare, nonostante sia vero che l'amministrazione statunitense faccia un **generico riferimento a "barriere monetarie e non"**, queste non sembrano trovare fondamento nella realtà. Anche il metodo di calcolo di queste barriere lascia molto a desiderare: **nella stessa equazione resa pubblica dalla Casa Bianca non se ne trova traccia**, anzi, si parte direttamente dalla considerazione che qualsiasi deficit commerciale sia negativo e che lo si deve riequilibrare imponendo un dazio corrispondente.

Come si può vedere dal grafico qui sopra, il principio di "reciprocità" è stato al contrario completamente disatteso da Trump, che **ha colpito con particolare forza i partner commerciali asiatici**, incluso il Giappone e i paesi del Sud-Est asiatico. Se proprio vogliamo cercare una logica geopolitica dietro a dazi simili, si potrebbe ipotizzare che gli Stati Uniti vogliano schermare la misura da eventuali "aggiramenti" da parte di Pechino, come già successo in passato con il Messico. Infine, se i principi di "reciprocità" non sono stati affatto rispettati dal presidente, Trump si è anche riservata la facoltà di **rivedere i dazi, sia al rialzo che al ribasso, in base a come reagiranno i partner**. L'imprevedibilità di Trump è ormai famosa: che questa sia una strategia mirata a ottenere condizioni più favorevoli per gli Stati Uniti?

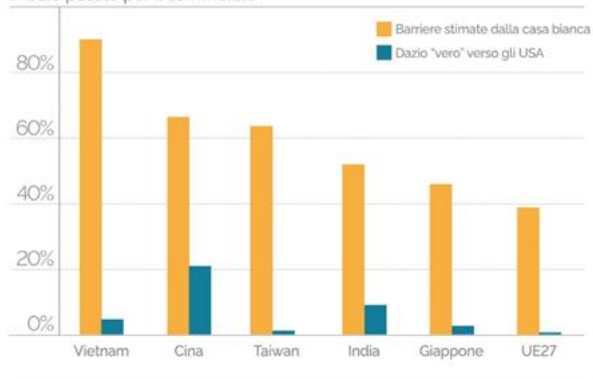
Oltre a tentare di "rimpatriare" la produzione verso gli Stati Uniti, Trump immagina di poter generare **entrate sufficienti a ripianare il deficit federale**. In realtà si tratta di una mera illusione.

L'anno scorso, il **deficit federale americano si è aggirato intorno ai 1.800 miliardi** di dollari. Nello stesso periodo il fisco ha incassato circa 77 miliardi di dollari in dazi, una cifra raddoppiata rispetto ai 35 miliardi del 2017 (l'anno precedente la prima "guerra commerciale" di Trump),

segue alla successiva

"Ci stanno fregando", tra realtà e finzione

Barriere nei confronti degli Stati Uniti stimate dalla Casa Bianca vs dazio medio pesato per il commercio

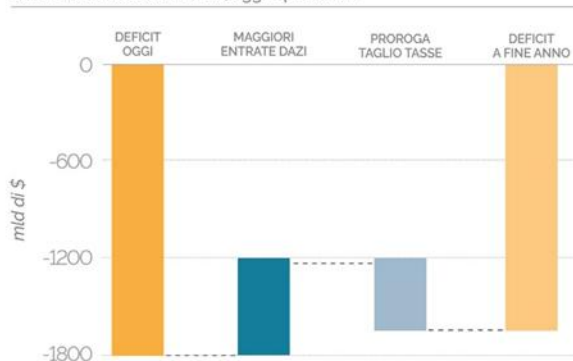


Fonte: elaborazioni ISPI su dati Casa Bianca, WTO, calcoli propri

ISPI

Deficit USA, tanti dazi per nulla?

Deficit federale statunitense, oggi e proiezioni



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Fred, CBO, Yale

ISPI

Continua dalla precedente

ma ancora piccola rispetto all'effetto che, secondo la Yale University, potrebbe avere i dazi introdotti dagli Stati Uniti quest'anno. Nei prossimi dodici mesi, infatti, **gli USA potrebbero raccogliere circa 600 miliardi di dollari in dazi**, una cifra 17 volte superiore rispetto al 2017 e un aumento di oltre 500 miliardi rispetto all'anno scorso.

Come si può notare, tuttavia, anche **queste nuove entrate non sarebbero in alcun modo sufficienti a coprire tutto il deficit federale**. Non solo: Trump ha indicato l'intenzione di rifinanziare il taglio delle tasse che aveva varato proprio nel 2017, e che quest'anno arriva a scadenza. Secondo le [previsioni di bilancio](#), questo taglio potrebbe costare circa 450 miliardi di dollari all'anno. Risultato? Dopo l'introduzione di questi dazi "storici" **il deficit federale diminuirebbe ma solo marginalmente** e con gli interessi sul debito che continuare a salire potrebbe presto non essere più sufficiente.

Da ISPI

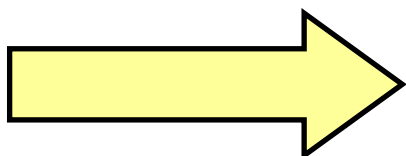
Dazi USA, è arrivato il D-Day: le conseguenze per l'Europa e l'Italia

Con tariffe fino al 25%, il protezionismo USA minaccia industria e export europeo. Chi pagherà il prezzo più alto?

- “Liberation Day” per gli Stati Uniti, **“D-Day” per l'Europa**: oggi è il giorno dei dazi americani. Con questa nuova tornata di dazi, Trump riporta le lancette indietro di un secolo. **L'imposizione di dazi al 20%-25% verso l'UE** e il resto del mondo è una svolta epocale per gli Stati Uniti.
- Il dazio medio pesato per il commercio americano passerebbe dall'1,4% degli anni di massima liberalizzazione al 13%, vicino ai **livelli del periodo di protezionismo e isolazionismo tra le due guerre mondiali**. Esattamente un secolo fa, quando però il ruolo del commercio internazionale sul PIL mondiale era intorno all'8% del PIL, meno di un terzo rispetto al 29% di oggi.
- Dazi al 20%-25% sarebbero un colpo per tutti i paesi, Stati Uniti inclusi. L'UE, tuttavia, risentirebbe di una **riduzione di PIL doppia (-0,4%) rispetto a quella americana (-0,2%)**. All'interno dell'Europa, quella tedesca è l'economia più esposta (-0,5%), mentre l'Italia si situa intorno alla media UE. In caso di ritorsione europea, **il contraccolpo sulla crescita dell'Europa** stessa sarebbe ancora più forte.
- Sulle auto, colpite da un ulteriore dazio del 25%, l'Europa rischia molto. Le esportazioni verso gli USA sono più che triplicate negli ultimi 15 anni, da 15 a 51 miliardi di euro. Un livello ormai doppio rispetto alle esportazioni verso la Cina, che negli ultimi cinque anni ha invece fatto registrare una netta flessione (-17%).
- Sia per l'Italia, sia per l'UE, le esportazioni verso gli Stati Uniti pesano per circa il 3% del PIL. Dal punto di vista settoriale, però, l'Italia è più esposta sui prodotti finiti (19% delle sue esportazioni, contro l'11% europeo) e nell'alimentare (11% contro il 5%). L'impatto dei dazi sarà dunque diverso a seconda dei prodotti che saranno più colpiti.

[Segue alla successiva](#)

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

- **Per l'Italia**, le esportazioni di macchinari e veicoli verso gli Stati Uniti valgono quasi **24 miliardi di euro**. Di questi, poco meno di un terzo vengono da **macchinari industriali** (il mercato statunitense rappresenta il 12% del totale) e un sesto dalle automobili. Il settore del trasporto non su strada è il più esposto verso gli Stati Uniti (destinazione di circa il 19% delle esportazioni di questi prodotti) ma vale solo 1,7 miliardi.
- Nell'alimentare, **il settore più esposto per l'Italia è quello delle bevande** (alcoliche e non alcoliche), con il 25% delle nostre esportazioni dirette verso gli Stati Uniti. Importanti anche i settori dei **cereali, dei prodotti caseari e delle uova**: insieme il loro valore si avvicina a quello delle bevande, anche se la esposizione media di questi settori verso gli Stati Uniti è dimezzata (13%).
- Oltre a tentare di "rimpatriare" la produzione verso gli Stati Uniti, Trump immagina che i dazi possano generare entrate sufficienti a ripianare il deficit federale. In realtà si tratta di una illusione. **Le entrate aggiuntive generate da questa tornata di dazi si attesteranno sui 200 miliardi** di dollari l'anno. Ma il deficit federale americano si aggira intorno ai 1.800 miliardi, ovvero nove volte tanto. E se Trump vuole rifinanziare il taglio delle tasse varato nel 2017 dovrà trovare altri 450 miliardi. Risultato? Il deficit, anziché diminuire, a fine anno potrebbe superare quota 2.000 miliardi.

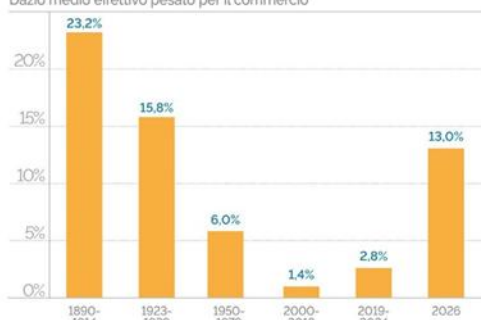
Trump e la svolta protezioni sta: dazi come arma commerciale e politica

È arrivato il "Liberation Day", il giorno in cui Trump dovrebbe annunciare i **nuovi dazi sulle importazioni dall'estero**. Da quando si è insediato, il presidente non ha perso tempo, e già dai primi giorni alla Casa Bianca (anche se con diversi ripensamenti) ha cominciato ad alzare un **"muro" di dazi intorno all'economia statunitense**.

Cosa significa tutto questo? È sicuramente un cambiamento epocale rispetto al passato recente: dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, gli Stati Uniti hanno rappresentato sia l'avanguardia che i principali sponsor del **libero commercio internazionale**, facendo della riduzione dei dazi tra paesi e della globalizzazione delle catene del valore il cardine dell'attuale sistema economico mondiale. Ora **Trump inverte la rotta**, portando indietro le lancette di quasi un secolo: se andrà tutto come previsto, entro poche settimane **il**

Dazi, Trump ritorna al passato

Dazio medio effettivo pesato per il commercio



Fonte: elaborazioni ISPI su dati USITC, Yale

ISPI

dazio medio pesato per il commercio applicato dagli Stati Uniti al mondo sarà intorno al 13%, quasi il decuplo rispetto all'1,4% degli anni di massima liberalizzazione.

Come detto, nel frattempo Trump non è stato con le mani in mano e ha già colpito alcune categorie di beni (come acciaio e alluminio) e alcuni paesi. **Cina, Messico e Canada sono stati i primi a finire nel mirino del presidente**, che poi si è spostato sull'UE e sul resto mondo. Insomma, se durante il primo mandato la guerra commerciale di Trump si era concentrata su Pechino, oggi il presidente ha cambiato tono (e politica) anche con gli alleati. Non solo ha sostanzialmente messo in discussione il **trattato di libero scambio del Nordamerica (USMCA)**, ma si è scagliato con particolare violenza contro l'UE, colpevole, a suo parere, di **approfittare dell'apertura commerciale statunitense**.

Trump inoltre non sembra vedere i dazi solo come una **misura di politica commerciale**, ma anche come uno **strumento di politica estera**. Guardando agli annunci degli ultimi due mesi appare infatti chiaro come i dazi siano stati utilizzati anche per spingere alcuni paesi a collaborare con le **politiche americane di deportazione e rimpatrio**, o nella lotta al traffico di droga (soprattutto il fentanyl).

Dazi USA-UE: uno scontro che pesa su entrambe le economie

Se gli Stati Uniti decideranno davvero di imporre un dazio medio del 20%-25% sui prodotti importati dall'UE, **ne soffriranno le economie di entrambe le sponde dell'Atlantico**. Trattandosi di blocchi commerciali ed economici di dimensioni simili, **gli effetti su UE e Stati Uniti sarebbero ben più equilibrati** rispetto a quelli di un'imposizione di dazi su paesi dall'economia nettamente più piccola, come il Canada o il Messico.

[Segue alla successiva](#)

Dazi "reciproci", cosa rischia l'Europa

Stima dell'impatto sul PIL nel breve periodo in caso di dazi del 25% verso l'UE



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Kiel Institute

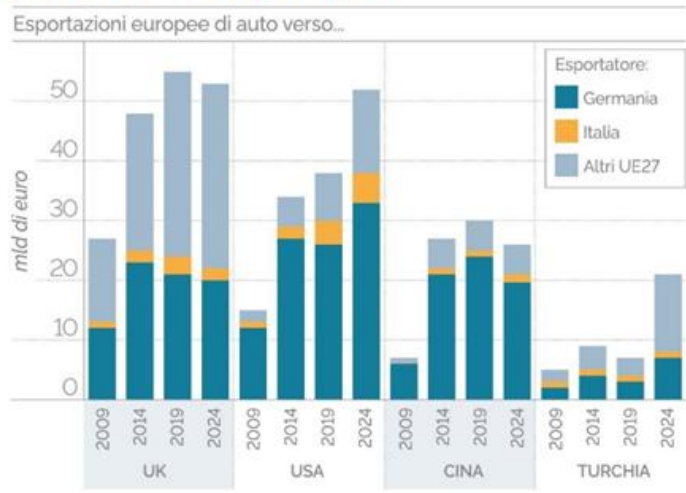
ISPI

Tuttavia, anche in questo caso gli Stati Uniti sarebbero esposti a un **contraccolpo economico inferiore rispetto ai loro “bersagli”**. Secondo il Kiel Institute, in caso di dazi **l'economia americana nel breve periodo si contrarrebbe dello 0,17%**, mentre quella europea in media dello 0,41%. Tra i grandi paesi UE la più colpita sarebbe la Germania, che **esporta verso gli USA beni per un valore vicino al 3,5% del PIL**. Per confronto, l'Italia arriva al 3% e la Francia si ferma all'1,9%, e ciò si riflette sull'impatto previsto.

Infine, il grafico mostra il dilemma che si presenterà di fronte alle cancellerie europee al momento di scegliere la risposta da dare ai dazi americani. Se da un lato una ritorsione proporzionata ai dazi statunitensi potrebbe quasi raddoppiare il “colpo” inflitto all'economia americana, portandolo dallo 0,17% al 0,3%, un effetto molto simile sarebbe sentito dall'economia europea, con la frenata che crescerebbe dallo 0,41% allo 0,53%. Si tratterà, dunque, di **scegliere se e quanto male farsi per tenere il punto con l'amministrazione americana** (e disporre di uno strumento negoziale in più in caso Washington decida di tornare dallo scontro al dialogo).

Auto europee nel mirino

Auto UE, gli USA non sono più la “frontiera”



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurostat



Sulle auto, già colpite da un **ulteriore dazio americano del 25% che entra in vigore oggi**, l'Europa rischia molto. Negli ultimi 15 anni, infatti, **le esportazioni dall'Europa verso gli Stati Uniti di auto e loro parti sono più che triplicate in valore**, da 15 a 51 miliardi di euro, arrivando di fatto a eguagliare il primo mercato estero per l'Europa, ovvero il Regno Unito. Nello stesso periodo anche la **Cina è diventato un mercato importante per le auto europee**, quasi quadruplicando di importanza in dieci anni tra il 2009 e il 2019 (da 8 a 30 miliardi di euro), ma restando comunque indietro rispetto a UK e USA.

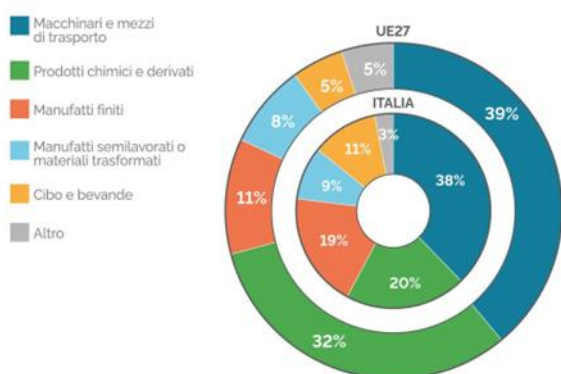
Inoltre, mentre negli ultimi cinque anni le esportazioni europee verso la Cina hanno fatto segnare una flessione significativa (-17%) e quelle verso il Regno Unito si sono di fatto stabilizzate (-2%), **le esportazioni verso gli Stati Uniti erano continuate a crescere (+32%)**.

Il colpo rischia dunque di essere forte, anche considerando che **il mercato delle auto in Europa attraversa un periodo complicato**, con le vendite

che sono cresciute solo dello 0,8% l'anno scorso, la produzione che si è addirittura contratta del 6%, e il segmento elettrico che vede crescere la concorrenza delle auto cinesi.

Cosa esportiamo negli USA

Esportazioni di UE27 e Italia verso gli Stati Uniti



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurostat



Italia e UE a confronto: chi rischia di più?

Da un punto di vista di esposizione verso gli Stati Uniti, Italia e UE sono molto simili: **le loro esportazioni verso gli USA rappresentano per entrambe circa il 3% del loro PIL**. Scomporre questa grandezza, però, può aiutare a capire l'esposizione dei singoli settori verso i dazi annunciati da Washington, e di conseguenza come l'economia italiana e quella europea in generale potrebbero essere diversamente influenzate.

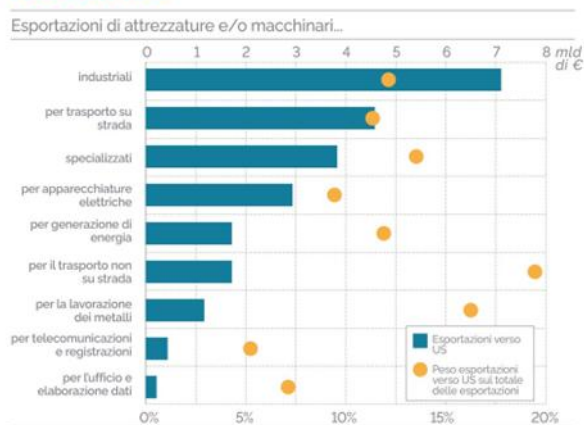
Sia per l'Italia che per l'UE **i settori principali sono quello dei macchinari, dei prodotti chimici e dei manufatti finiti**, che insieme valgono rispettivamente il 77% e l'82% delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Già qui però si possono apprezzare le prime differenze. Infatti, come mostrato nel grafico qui sopra, se il peso del settore dei macchinari è pressappoco lo stesso, **l'UE è più esposta sul settore chimico (32% vs 20%) mentre l'Italia segue alla successiva**

sui **manufatti finiti** (19% vs 11%). Un'altra importante differenza è poi quella del settore alimentare. Per l'Italia questo rappresenta infatti circa un decimo delle esportazioni verso gli Stati Uniti mentre per l'UE la metà ci si ferma a meno della metà (11% vs 5%).

Queste differenze acquistano di significato soprattutto in ottica dei **potenziali negoziati che si proverà a intavolare per strappare qualche esenzione o sconto a Trump**. L'UE riuscirà a restare unita e a negoziare con una sola voce, o ciascun paese europeo proverà a ricavare delle esenzioni nei settori (o nei singoli prodotti) per i quali è più esposto nei confronti degli Stati Uniti?

Macchinari e attrezzature: il cuore dell'export italiano minacciato dai dazi

Quanto rischia l'industria italiana?



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurostat



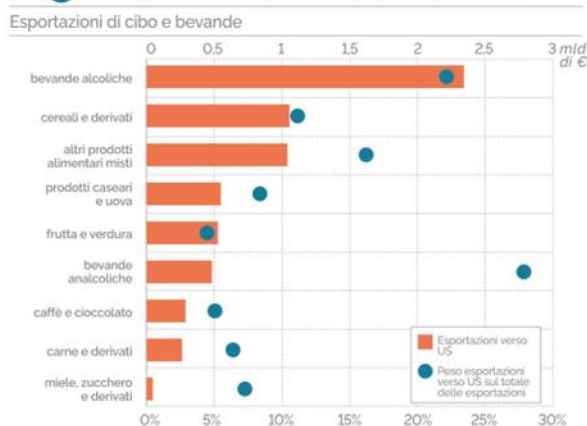
Il settore dei macchinari e delle attrezzature rappresenta la **fetta più consistente delle esportazioni verso il mercato statunitense** (circa 24 miliardi, il 38% del totale). Diversamente da quello che si potrebbe pensare, la quota più grossa non è rappresentata dai veicoli (che comunque contano per quasi 7 miliardi, tra trasporto su strada e non), ma dai **macchinari industriali e specializzati che insieme valgono circa 11 miliardi**. Per apprezzare l'importanza del mercato statunitense non basta osservare il valore dell'export ma bisogna anche rapportarlo al resto del mondo. Per l'Italia, in media, **il mercato statunitense vale circa il 12% delle esportazioni globali**; per questo settore, però, per tutte le categorie che valgono più di un miliardo l'esposizione è maggiore.

Naturalmente **maggiore è l'esposizione verso Washington, maggiore sarà l'impatto dei dazi**. E i dazi americani arrivano in un momento delicato per il manifatturiero europeo: i dati sulla produzione industriale europea non sono rassicuranti, con un calo nella produzione industriale tedesca di oltre il 10% rispetto al periodo pre-pandemia, e di circa il 5% per Francia e Italia. Se proprio si volesse cercare il bicchiere mezzo pieno, un'applicazione di dazi identici su tutti i prodotti (per esempio al 20%-25%) farebbe sì perdere competitività ai prodotti di ciascun paese europeo esportato negli Stati Uniti, ma **non modificerebbe gli equilibri di competitività tra i diversi paesi europei**, tra loro e nei confronti del resto del mondo.

Se proprio si volesse cercare il bicchiere mezzo pieno, un'applicazione di dazi identici su tutti i prodotti (per esempio al 20%-25%) farebbe sì perdere competitività ai prodotti di ciascun paese europeo esportato negli Stati Uniti, ma **non modificerebbe gli equilibri di competitività tra i diversi paesi europei**, tra loro e nei confronti del resto del mondo.

Esportazioni agroalimentari: vulnerabilità ai dazi USA

Quanto rischia l'agroalimentare italiano?



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Eurostat



L'agroalimentare è forse la categoria dell'export più evocativa dell'immagine dell'Italia all'estero. Malgrado ciò, rappresenta "solo" l'11% delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Per fare un paragone, **tutto il settore alimentare italiano negli Stati Uniti vale circa quanto le esportazioni di veicoli**.

Un esame più approfondito del settore rivela tuttavia quanto male possono farci i dazi americani. Come per i macchinari, anche l'agroalimentare va considerato sia per il **valore delle esportazioni**, sia per il **peso del mercato americano**. Per esempio, le bevande, principalmente quelle alcoliche, rappresentano un **giro d'affari da meno di 3 miliardi** (meno della metà dei macchinari industriali), ma gli Stati Uniti assorbono circa il 25% del nostro export. Questo significa che **un dazio maggiore metterebbe a rischio un intero ramo produttivo italiano**, con il rispettivo indotto. Il discorso cambia se invece ci focalizziamo sui **cereali o i prodotti caseari**: questi, infatti, insieme valgono quasi quanto le bevande alcoliche, ma sono esposti per la metà (13%).

[Segue alla successiva](#)

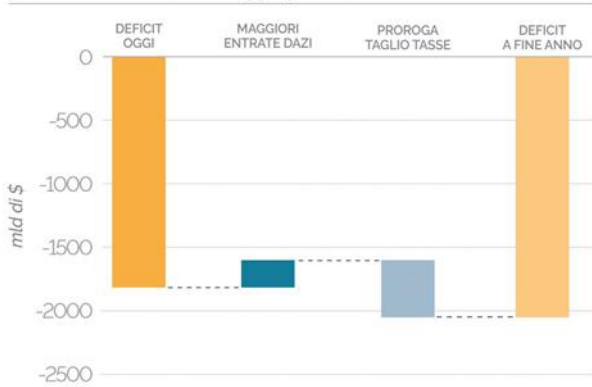
Continua dalla precedente

La maggiore esposizione di molti sotto-settori dell'alimentare verso gli Stati Uniti mostrano un secondo problema: quello della difficoltà di capire dove si potrebbero **ridirezionare le esportazioni** "spiazzate" dai dazi americani. Cibo e bevande italiane sono prodotti di fascia medio-alta rispetto a quelli che provengono da altri paesi del mondo, il che significa che necessitano di un **mercato di sbocco mediamente ricco** per potersi ritagliare uno spazio, e non è detto che altrove i prodotti italiani avrebbero lo **stesso successo**.

I dazi americani: un'illusione per ridurre il deficit federale

Deficit USA, tanti dazi per nulla?

Deficit federale statunitense, oggi e proiezioni



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Fred, CBO, Yale

ISPI

Oltre a tentare di "rimpatriare" la produzione verso gli Stati Uniti, Trump immagina che i dazi possano generare **entrate sufficienti a ripianare il deficit federale**. In realtà si tratta di una mera illusione.

L'anno scorso, il deficit federale americano si è aggirato intorno ai 1.800 miliardi di dollari. Nello stesso periodo il fisco ha incassato circa 77 miliardi di dollari in dazi, una cifra raddoppiata rispetto ai 35 miliardi del 2017 (l'anno precedente la prima "guerra commerciale" di Trump), ma ancora piccola rispetto all'effetto che, secondo la Yale University, potrebbero avere i dazi introdotti dagli Stati Uniti quest'anno. Nei prossimi dodici mesi, infatti, **gli USA potrebbero raccogliere 280 miliardi di dollari in dazi**, una cifra **8 volte superiore rispetto al 2017** e un aumento di oltre 200 miliardi rispetto all'anno scorso.

Come si può notare, tuttavia, anche **queste nuove entrate non sarebbero in alcun modo sufficienti a coprire il deficit federale**. Non solo: Trump ha indicato l'intenzione di rifinanziare il taglio delle tasse che aveva varato

proprio nel 2017, e che quest'anno arriva a scadenza. Secondo le **previsioni di bilancio**, questo taglio potrebbe costare circa 450 miliardi di dollari all'anno. Risultato? Anche dopo l'introduzione di questi dazi "storici" il deficit federale, anziché diminuire, potrebbe presto superare quota 2.000 miliardi.

Da ISPI

Cosa vuole ottenere davvero Trump con i dazi?

L'obiettivo strategico dell'amministrazione Trump 2.0 è di riscrivere completamente l'ordine globale degli ultimi 80 anni. E, in due mesi, effettivamente l'agenda mondiale è già stata completamente riscritta. Ma quali sono i limiti e perché l'unica strategia possibile è pensare l'impensabile?

di Peter Kruger

Tariffe. Vedo tanti annaspire nel tentativo di capire le intenzioni dell'Amministrazione Trump.

Ora è il turno degli economisti (dopo che la stessa cosa è accaduta a giornalisti, scienziati, esperti di geopolitica ecc.). Confondono la tattica con la strategia.

L'obiettivo strategico dell'amministrazione Trump 2.0 (lo spiegavo tempo fa) è di riscrivere completamente l'ordine globale degli ultimi 80 anni che ha visto gli USA come potenza egemone garante, tanto sul piano militare che finanziario, dei commerci in-

ternazionali. Nota: ciò è stato vero anche durante la guerra fredda, quando anche i mercantili sovietici beneficiavano della sicurezza garantita dalla "blue water fleet" americana. Nota anche come quella capacità si sia già significativamente ridotta negli ultimi anni (e la crisi Houti nel Mar Rosso ne è la riprova più evidente).

Sbagliato o giusto che sia, in molti ambienti a Washington, si ragiona da anni sul fatto che gli USA non possano più permettersi i costi (industriali, finanziari, politici, militari) di mantenere tale posizione.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

Il parallelo che viene sempre descritto è quello con la fine dell'Impero Britannico, visto come un grande impero mercantile che si è auto-distrutto nel vano tentativo di preservare i propri "privilegi".

L'obiettivo, pertanto, è di gestire rapidamente la transizione verso un nuovo ordine multipolare (di sfere di influenza) fintanto che gli USA sono ancora in una posizione dominante per poter imporre il proprio gioco in modo proattivo (e non reattivo).

Ora, io vedo molti problemi in questa strategia (ne parlo dopo), ma non sono quelli di cui si parla maggiormente nei commenti che leggo su questa vicenda delle tariffe.

Alcuni, ad esempio, sostengono che si tratti di una politica suicida poiché gli USA si stanno giocando la propria credibilità costruita in 80 anni di egemonia globale. Costoro falliscono nel capire che quella perseguita dall'Amministrazione Trump è una policy da "ponti bruciati". Non si torna indietro. Questo è un gioco che puoi permetterti una sola volta. E, allora, tanto meglio sfruttare nella maniera più cinica tutte le leve di cui disponi attualmente (e di cui non disporrai in futuro).

Altri obiettano evidenziando come gli USA, perseguendo questa politica, si autoinfliggano danni finanziari ed economici che non portano alcun vantaggio. Costoro, invece, falliscono nel capire che, nella prospettiva di chi sostiene questa teoria declinista, gli USA sono già avviati verso la perdita della propria egemonia globale (con tutti i benefits finanziari che ne derivano). Non stiamo parlando di strategie win-win e nemmeno di gioco a somma zero. Questo è un gioco a perdere. Vince chi perde meno.

La critica qui è principalmente alla teoria del "retrenchment" che ha guidato le amministrazioni USA, fin dalla prima amministrazione Obama, incluso la Trump 1.0, che puntava su un ribilanciamento della proiezione di potere USA in chiave anti-cinese. Il ragionamento che si fa qui è che, se anche gli USA dovessero uscire vincitori nel tentativo di interrompere l'emersione della Cina come maggiore potenza globale, i costi sostenuti dagli USA sarebbero catastrofici (non meno di quanto lo furono per l'Impero Britannico per combattere due guerre mondiali durante il XX secolo). In questo senso, meglio trovare subito un accordo con la Cina (e tanti saluti a Taiwan), consolidare la propria sfera di influenza (e tanti saluti a Canada e Groenlandia) e riorientare interamente il sistema industriale e finanziario USA ad una sorta di autarchia estesa (include il boom manifatturiero messicano e le risorse canadesi/artiche).

E la tattica? Qui siamo al default trumpiano. Assicurare a tutti i costi di controllare l'agenda, che si tratti di invitare i malati covid a iniettarsi di "bleach", assaltare un Campidoglio, o, come ieri, annunciare una raffica di tariffe fuori dalla grazia di Dio. Mai

farsi chiudere nell'angolo ritrovandosi in una posizione reattiva.

Questo non è un invito a sottovalutare la retorica trumpiana. Quando Trump parla di anettere Canada e Groenlandia, va preso in maniera maledettamente seria. E anche quando annuncia tariffe (ma, al tempo stesso, sostiene di avere un ottimo rapporto con Xi Jin Ping...). La logica è semplice: se vuoi gestire a tuo favore la transizione verso un nuovo ordine mondiale, devi determinare tu l'agenda (non Mosca con le sue guerre, non Pechino con la sua diplomazia/affari e, di certo, non il mondo liberale occidentale, fino a ieri alleato degli USA, che vive nella confusione permanente).

E, in questo senso, va riconosciuto che Trump ora sta vincendo. In due mesi, l'agenda mondiale è stata completamente riscritta e stiamo tutti parlando in toni "trumpiani". Siamo già a pieno titolo nel nuovo ordine multipolare (e guai a chi non si riallinea di corsa).

Sì, ma i mercati che crollano? L'inflazione che torna? La recessione incombente? Tutto questo caos? Anche il caos può essere parte di una strategia (non della tattica).

In una situazione di caos, l'idea è che chi è fragile perisce (l'UE è avvisata). Sopravvivono solo i più forti. E gli USA sono ancora la potenza dominante (ma non per molto). Quindi, meglio agire ora.

Ora, quali sono i limiti di questa visione. Ce ne sono molti, ma mi limiterò ad uno, a mio avviso il più importante: la sottovalutazione dell'agency di chi, nella prospettiva predativa, è destinato ad essere "preda".

Ne abbiamo visto la riprova più evidente con la guerra in Ucraina: un popolo, già visto inesorabilmente destinato a soccombere, che finisce per sconvolgere i piani egemonici di una presunta potenza multipolare. E lo vediamo ora con l'Europa che si riarma (per chi non vive sulla luna), con Cina, Giappone e Corea del Sud che iniziano a concordare risposte comuni alle politiche sui dazi (una roba semplicemente impossibile da immaginare solo qualche settimana fa).

Il problema è che le leve che l'amministrazione Trump pensa di poter usare in questa "grande transizione" potrebbero sfaldarsi molto più rapidamente di quanto sia prevedibile. E non è detto che sia un bene. Perché, da qui in poi, ci muoviamo in terreni del tutto inesplorati.

Potete stare certi: nei prossimi mesi/anni assisteremo a cose che, ancora oggi, appaiono del tutto impensabili. Per noi europei, l'unica strategia possibile è di pensare l'impensabile. E, tra tutti gli impensabili, la guerra è il primo tabù di cui dobbiamo liberarci (se non vogliamo essere veramente costretti a combatterne una).

Da startmag

Come cambia l'ordine mondiale

di Joseph S. Nye, Jr.

L'ordine mondiale è una questione di grado: varia nel tempo, a seconda di fattori tecnologici, politici, sociali e ideologici che possono influenzare la distribuzione globale del potere e le norme di influenza. Può essere radicalmente alterato sia da tendenze storiche più ampie sia dagli errori di una singola grande potenza.

Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, e quasi un anno prima del crollo dell'Unione Sovietica alla fine del 1991, il presidente degli Stati Uniti George HW Bush proclamò un "nuovo ordine mondiale". Ora, a soli due mesi dall'inizio della seconda presidenza di Donald Trump, Kaja Kallas, la più alta diplomatica dell'Unione Europea, ha dichiarato che "l'ordine internazionale sta subendo cambiamenti di una portata mai vista dal 1945". Ma cos'è "l'ordine mondiale" e come viene mantenuto o interrotto?

Nel linguaggio quotidiano, l'ordine si riferisce a una disposizione stabile di elementi, funzioni o relazioni. Quindi, negli affari interni, parliamo di una "società ordinata" e del suo governo. Ma negli affari internazionali, non esiste un governo sovraordinato. Con accordi tra stati sempre soggetti a cambiamenti, il mondo è, in un certo senso, "anarchico".

L'anarchia non è la stessa cosa del caos, però. L'ordine è una questione di grado: varia nel tempo. Negli affari interni, una politica stabile può persistere nonostante un certo grado di violenza incontrollata. Dopo tutto, la criminalità violenta organizzata e non organizzata rimane un fatto della vita nella maggior parte dei paesi. Ma quando la violenza raggiunge un livello troppo alto, è vista come un'indicazione di uno "stato fallito". La Somalia può avere una

lingua e un'etnia comuni, ma è da tempo un luogo di clan in lotta; il governo "nazionale" di Mogadiscio ha poca autorità al di fuori della capitale.

Il sociologo tedesco Max Weber definì notoriamente lo stato moderno come un'istituzione politica con il monopolio dell'uso legittimo della forza. Ma la nostra comprensione dell'autorità legittima si basa su idee e norme che possono cambiare. Quindi, un ordine legittimo deriva da giudizi sulla forza delle norme, nonché da semplici descrizioni sulla quantità e la natura della violenza all'interno di uno stato.

Inizio modulo

Fine modulo

Quando si tratta di ordine mondiale, possiamo misurare i cambiamenti nella distribuzione del potere e delle risorse, così come nell'aderenza alle norme che stabiliscono la legittimità. Possiamo anche misurare la frequenza e l'intensità dei conflitti violenti.

Una distribuzione stabile del potere tra gli stati spesso comporta guerre che chiariscono un equilibrio di potere percepito. Ma le opinioni sulla legittimità della guerra si sono evolute nel tempo. Ad esempio, nell'Europa del XVIII secolo, quando il re di Prussia Federico il Grande voleva prendere la provincia della Slesia dalla vicina Austria, la prese e basta. Ma dopo la seconda guerra mondiale, gli stati crearono le Nazioni Unite, che definirono legittime solo le guerre di autodifesa (a meno che non fossero altrimenti autorizzate dal Consiglio di sicurezza).

Di sicuro, quando il presidente russo Vladimir Putin invase l'Ucraina e ne occupò il territorio, affermò di agire per autodifesa contro l'espansione verso est della NATO. Ma la maggior parte dei membri dell'ONU votò per condannare il suo comportamento, e quelli che non lo fecero, come Cina, Corea del Nord e Iran, condividono il suo interesse nel contro-

bilanciare il potere americano. Mentre gli stati possono presentare reclami contro altri nelle corti internazionali, questi tribunali non hanno la capacità di far rispettare le loro decisioni. Allo stesso modo, mentre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite può autorizzare gli stati a far rispettare la sicurezza collettiva, lo ha fatto raramente. I cinque membri permanenti (Gran Bretagna, Cina, Francia, Russia e Stati Uniti) esercitano ciascuno un veto e non hanno voluto rischiare una guerra importante. Il veto funziona come un fusibile o un interruttore in un sistema elettrico: è meglio che le luci si spengano piuttosto che la casa vada a fuoco.

Inoltre, un ordine mondiale può rafforzarsi o indebolirsi a causa di cambiamenti tecnologici che alterano la distribuzione del potere militare ed economico; di cambiamenti sociali e politici interni che modificano la politica estera di uno stato importante; o di forze transnazionali come idee o movimenti rivoluzionari, che possono diffondersi oltre il controllo dei governi e alterare la percezione pubblica della legittimità dell'ordine prevalente.

Ad esempio, dopo la Pace di Westfalia del 1648, che pose fine alle guerre di religione europee, il principio di sovranità statale venne sancito nell'ordine normativo mondiale. Ma oltre ai cambiamenti nei principi di legittimità, ci sono cambiamenti nella distribuzione delle risorse di potere. Al tempo della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti erano diventati la più grande economia del mondo, il che consentiva loro di determinare l'esito della guerra intervenendo militarmente. Sebbene il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson abbia cercato di cambiare l'ordine normativo con la sua Società

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

delle Nazioni, la politica interna degli Stati Uniti spinse il paese verso l'isolazionismo, il che permise alle potenze dell'Asse di tentare di imporre il proprio ordine negli anni '30.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti rappresentavano metà dell'economia mondiale, ma il loro potere militare era bilanciato dall'Unione Sovietica e il potere normativo dell'ONU era debole. Con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, gli Stati Uniti hanno goduto di un breve "momento unipolare", solo per estendersi eccessivamente in Medio Oriente, mentre permettevano la cattiva gestione finanziaria che culminò nella crisi finanziaria del 2008. Credendo che gli Stati Uniti fossero in declino, Russia e Cina cambiarono le

loro politiche. Putin ordinò un'invasione della vicina Georgia e la Cina sostituì la cauta politica estera di Deng Xiaoping con un approccio più assertivo. Nel frattempo, la robusta crescita economica della Cina le ha permesso di colmare il divario di potere con l'America.

Rispetto alla Cina, il potere americano è diminuito; ma la sua quota dell'economia mondiale è rimasta intorno al 25%. Finché gli USA manterranno forti alleanze con Giappone ed Europa, rappresenteranno più della metà dell'economia mondiale, rispetto a un misero 20% per Cina e Russia.

L'amministrazione Trump manterrà questa fonte unica di potere



continuo dell'America, o Kallas ha ragione quando dice che siamo a un punto di svolta? Anche gli anni 1945, 1991 e 2008 sono stati punti di svolta. Se gli storici del futuro aggiungeranno il 2025 alla lista, sarà il risultato della politica statunitense, una ferita autoinflitta, piuttosto che un inevitabile sviluppo secolare.

Da project syndicate

L'Ue brancola nel caos tariffario di Trump

Colpire duro con dazi di ritorsione simmetrici equivalenti a quelli americani? Oppure limitarsi a una risposta simbolica nella speranza di convincere Donald Trump con poche concessioni? Gli Stati membri dell'Unione europea sono sempre più divisi sul modo migliore di rispondere alla guerra tariffaria globale lanciata da Trump mercantile 2 aprile. Ma la Commissione di Ursula von der Leyen, a cui spetta il compito di trovare una soluzione in nome e per conto di tutti i ventisette, è confrontata a un altro problema: l'assoluta imprevedibilità e la totale improvvisazione dell'Amministrazione americana. "Sembra che non ci sia ordine nel disordine", ha detto ieri von der Leyen, commentando la guerra tariffaria globale scatenata da Trump mercoledì sera. E non c'è "nessun percorso chiaro per attraversare la complessità e il caos che si stanno creando nel momento in cui tutti i partner commerciali degli Stati Uniti vengono colpiti", ha aggiunto il presidente della Commissione. Se non c'è chiarezza su ciò che vuole Trump, se non c'è prevedibilità su quel che potrebbe fare, negoziare un compromesso basato sull'interesse reciproco è praticamente impossibile per l'Ue.

I funzionari della Commissione, come la maggior

parte degli economisti, sono rimasti a bocca aperta quando Trump ha presentato le aliquote dei dazi che colpiranno i diversi paesi e le diverse giurisdizioni in giro per il mondo. Non tanto per l'ammontare astronomico, che era atteso, ma per la metodologia adottata dall'Amministrazione americana. Trump aveva annunciato "dazi reciproci". Nel suo intervento lungo un'ora nel Rose Garden della Casa Bianca, si è soffermato a lungo sulla spiegazione del concetto: mettere dazi di un valore equivalente non solo alle tariffe degli altri paesi contro gli Stati Uniti, ma che includano anche le barriere non tariffarie, tasse come l'Iva e le manipolazione delle valute. Peccato che la formula usata per stabilire i dazi per ciascun paese non corrisponde in nulla a ciò che ha annunciato Trump.

"Calcolare individualmente gli effetti del deficit commerciale di decine di migliaia di tariffe, normative, tasse e altre misure in ciascuno paese è complesso, se non impossibile", ha riconosciuto l'Ufficio del rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti, illustrando la formula utilizzata per imporre i nuovi dazi reciproci.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Così l'Amministrazione Trump ha scelto di usufruire di una semplice divisione da scuola media: il reale valore delle esportazioni di un paese verso gli Stati Uniti diviso per valore reale del deficit commerciale americano rispetto a quello specifico paese. Rivendicando la sua magnanimità, Trump ha annunciato uno sconto del 50 per cento.

I risultati sono sorprendenti ed economicamente assurdi. A cominciare dall'Ue. Nel 2024 il deficit commerciale americano con gli Stati Uniti è stato di 235,6 miliardi. Le esportazioni dell'Ue negli Usa ammontavano a 605,7 miliardi. La formula adottata dall'Amministrazione è stata questa: $236,6 \text{ miliardi} : 605,8 \text{ miliardi} = 0,39$. Cioè 39 per cento che, con lo sconto del 50 per cento di Trump e l'arrotondamento, diventa un dazio del 20 per cento. Il Regno Unito e la Svizzera, che hanno dazi, sistemi fiscali e regolamentazioni simili a quelli dell'Ue, si sono visti applicare dazi completamente diversi: 10 per cento per Londra, 31 per cento per Berna. La ragione è semplice: gli Stati Uniti hanno un avanzo commerciale con il Regno Unito, mentre registrano un disavanzo profondo con la Svizzera. Gli effetti della formula sono particolarmente violenti per i paesi più poveri che, potendo importare poco o nulla dagli Stati Uniti, si sono visti imporre dazi vicini al 50 per cento. Le isole disabitate di Heard e McDonald (territori dell'Australia sperduti vicino all'Antartica dove vivono solo pinguini e foche) si sono viste imporre un dazio del 10 per cento.

Nei dazi di Trump "non c'è niente di reciproco", ci ha spiegato un funzionario europeo. L'Ue applica un dazio medio del 5 per cento, secondo l'Organizzazione mondiale del commercio. Ma il dazio effettivamente applicato agli Stati Uniti dall'Ue è dell'1,2 per cento. Entrambi i numeri sono ben lontani dal 39 per cento calcolato dall'Amministrazione americana o dal 20 per cento imposto da Trump. Tanto più se si guarda al dazio effettivamente applicato dagli Stati Uniti all'Ue: 1,4 per cento. Ma non c'è nemmeno niente di politico o razio-

nale nei dazi di Trump. Colpendo tutti e tutto, compresi i prodotti che l'America non produce come il caffè o le banane. I costi per i consumatori e le imprese americane saranno enormi. Anche la riduzione delle esportazioni europee verso gli Stati Uniti. La Commissione ha fatto una stima dei tre pacchetti di dazi annunciati finora da Trump. Quello contro alluminio e acciaio colpisce 26 miliardi di euro di esportazioni dell'Ue e porterà a 6,5 miliardi di euro di nuovi dazi. Quello contro le automobili e la componentistica colpisce 66 miliardi di euro di esportazione dall'Ue e porterà a 16,5 miliardi di euro di nuovi dazi. Quello sui cosiddetti "dazi reciproci" colpisce 290 miliardi di euro di espansione dell'Ue e porterà a 58 miliardi di euro di nuovi dazi. I nuovi dazi saranno pagati dai consumatori e dalle imprese americane. Ma l'Ue deve reagire con contromisure se non vuole vedere le sue imprese delocalizzare la produzione negli Stati Uniti per aggirare i dazi, come chiede di loro di fare Trump. "Siamo pronti a rispondere"; ha assicurato ieri von der Leyen. "Ma c'è una strada alternativa. Non è troppo tardi per risolvere le preoccupazioni con i negoziati", ha aggiunto il presidente della Commissione. Il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, oggi avrà una conversazione telefonica con le sue controparti americane. Ma i suoi funzionari brancolano nel buio su ciò che vogliono gli americani. Da settimane Sefcovic e la sua squadra, come quella di von der Leyen, cercano di capire come trovare un compromesso. "Chiedetelo voi agli americani", ha detto ieri un funzionario ai giornalisti, sbottando quando gli è stato chiesto quali siano le condizioni poste dall'Amministrazione Trump per un "deal". E' stata fatta un'offerta di comprare più gas naturale liquefatto e più armi, di abbassare il dazio europeo sulle automobili americane (attualmente al 10 per cento contro il 2,5 per cento degli Stati Uniti prima del "Liberation Day"), di trovare una tregua sulla regolamentazione europea sul digitale. Nulla ha funzionato.

Segue alla successiva

"L'amicizia è sinonimo di partnership. La partnership implica dazi veramente reciproci. Sono necessarie decisioni appropriate".

Donald Tusk, primo ministro della Polonia.

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

“Agiremo in modo calmo, attentamente graduale e unito, mentre calibriamo la nostra risposta, lasciando tempo adeguato per i colloqui”, ha detto Sefcovic. Mercoledì 9 aprile i governi voteranno sulla proposta di contromisure commerciali su alluminio e acciaio, che dovrebbero entrare in vigore tra il 15 aprile e il 15 maggio. Le contromisure sui dazi contro le automobili e sui dazi reciproci di Trump saranno presentate dalla Commissione tra la fine di aprile e l'inizio di maggio. Il negoziato con i governi si annuncia complicata. Francia e Belgio insistono per la linea dura, facendo ricorso anche allo strumento anti-coercizione dell'Ue che permette di colpire i servizi, tra cui quelli del digitale. "La decisione della scorsa notte è paragonabile alla guerra di aggressione contro l'Ucraina. La magnitudo e la determinazione della risposta deve essere commisurata", ha detto il vice-cancelliere tedesco, Robert Habeck. Ma altri paesi – come Italia e Irlanda – fanno pressione su von der Leyen per evitare un'escalation e

limitare al minimo i dazi di ritorsione contro Trump. Nel governo di Giorgia Meloni in Italia ci sono già voci, come quella del leader della Lega, che accusano l'Ue di aver aumentato il costo dei dazi di Trump. Von der Leyen è accusata di volersi “vendicare” contro il presidente repubblicano e di cercare una guerra commerciale che penalizzerebbe l'industria italiana. La realtà è un'altra. L'Italia viene risparmiata grazie alla sua appartenenza all'Ue. Se Trump avesse applicato la sua semplicistica formula ai singoli paesi europei, l'Italia avrebbe dovuto subire un dazio del 32 per cento, più del 31 per cento imposto alla Svizzera e del 20 per cento imposto all'Ue. Senza l'Ue l'Italia avrebbe dovuto pagare un dazio più alto di Germania e Francia, a cui la formula di Trump avrebbe inflitto un'aliquota del 25 per cento e del 14 per cento. Nel caos tariffario di Trump, anche i suoi alleati populistici brancolano alla ricerca di una via di fuga. Ma per loro è un'abitudine.

Da il mattinale

LA FINE DEL SECOLO AMERICANO

Di Thomas Moller-Nielsen

Le drastiche “tariffe reciproche” di Trump sono sicuramente una cattiva notizia per l'Europa, ma sono potenzialmente devastanti per gli Stati Uniti.

Secondo diversi studi pubblicati, la decisione presa mercoledì dal presidente degli Stati Uniti di imporre tariffe generalizzate del 20% sui prodotti dell'UE, nonché un'imposta minima del 10% su tutte le altre importazioni, ridurrà quest'anno il PIL della zona euro in misura molto inferiore rispetto alla produzione statunitense. Inoltre, secondo gli analisti, le politiche protezionistiche di Trump e la volatilità generale potrebbero provocare cambiamenti

radicali nell'economia globale, trasformando la natura delle relazioni tra UE e USA, accelerando la multipolarizzazione e porre fine all'egemonia del dollaro statunitense.

L'annuncio di giovedì rappresenta un "massiccio cambiamento di regime" che potenzialmente "segna la fine del secolo americano", ha affermato Sony Kapoor, professore di geoeconomia presso l'Istituto universitario europeo.

"Qualsiasi azienda, persona, paese o blocco ragionevole e prudente dovrebbe pensare di coprirsi le spalle e diversificare i propri legami in termini economici, finanziari e di sicurezza" lontano dagli Stati Uniti, ha affermato.

In un cenno a questi sforzi futuri, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha

affermato giovedì che l'UE cercherà di "costruire ponti" con altre nazioni che "hanno a cuore un commercio equo e basato su regole". Queste dichiarazioni sono state rilasciate mentre giovedì la Deutsche Bank (la banca storica di Trump) ha tagliato le sue previsioni di crescita per l'area euro quest'anno dallo 0,8% allo 0,25-0,50%, riducendo al contempo la cifra prevista per la crescita degli Stati Uniti dal 2,2% all'1%.

Analogamente, il Conference Board, un think tank con sede negli Stati Uniti, ha stimato che le politiche di Trump potrebbero ridurre il PIL dell'UE di 0,2 punti percentuali quest'anno, ben al di sotto dell'impatto sul PIL degli Stati Uniti di 1,2 punti percentuali.

Segue alla successiva

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Facendo eco a queste valutazioni, Kapoor ha affermato che i nuovi dazi sarebbero probabilmente "negativi ma non pericolosi per la vita" dell'economia europea.

I dazi aumentano il rischio di una recessione nell'eurozona, principalmente perché l'Unione sta già soffrendo una serie di sfide, tra cui prezzi elevati dell'energia, domanda debole e una forte concorrenza da parte degli esportatori cinesi, ha affermato.

"È una buona notizia per l'economia globale, per l'economia dell'eurozona, per l'India, la Cina o per chiunque altro? Assolutamente no. Rischia di spingere il mondo verso la prossima Grande Depressione? Quasi certamente no. Aumenta il rischio di una recessione dell'eurozona? Sì, ma questo è dovuto principalmente al fatto che l'Europa non è stata in gran forma".

Le divergenti fortune degli Stati Uniti e dell'Unione Europea si sono riflesse anche nei movimenti del mercato azionario di giovedì. L'S&P 500, che traccia le principali aziende statunitensi, era in calo del 4,10% alle 21:00 CET, mentre lo STOXX Europe 600, una misura ampia delle azioni europee, era sceso solo del 2,57%. L'S&P è scivolato del 7,33% dall'inizio di quest'anno, mentre lo STOXX è salito del 2,44%.

Impatto sui legami tra Stati Uniti e Cina

Secondo gli analisti, le politiche di Trump potrebbero anche portare a un cambiamento fondamentale nella natura delle relazioni tra UE e USA.

Da quando è tornato alla Casa Bianca a gennaio, Trump ha ripetutamente condannato il surplus commerciale " **assolutamente brutale** " dell'UE nei confronti degli Stati Uniti, ha messo in dubbio l'impegno di Washington nei confronti della **sicurezza europea** e ha minacciato di annettere **la Groenlandia**, l'isola artica ricca di minerali controllata dalla Danimarca.

"Ci stiamo muovendo verso un mondo in cui l'alleanza transat-

lantica del futuro non sarà la stessa che esisteva prima dell'amministrazione Trump", ha affermato Mujtaba Rahman, amministratore delegato per l'Europa dell'Eurasia Group.

Rahman ha aggiunto che Trump ha già inflitto un significativo "danno" ai legami UE-USA a livello di sicurezza, commercio e politica. "Fondamentalmente, le due parti si stanno muovendo verso un nuovo equilibrio", ha detto.

L'impatto dei dazi sui rapporti tra UE e Cina, tuttavia, è molto meno netto.

Alcuni analisti hanno concordato con l'avvertimento lanciato giovedì da von der Leyen secondo cui i nuovi dazi statunitensi potrebbero indurre la Cina a "sversare" miliardi di euro di merci sul mercato dell'UE.

L'avanzo commerciale globale della Cina ha raggiunto la cifra record di 1.000 miliardi di dollari lo scorso anno, dovuto in gran parte alle ingenti sovvenzioni statali ai produttori di tecnologie verdi, tra cui pannelli solari, veicoli elettrici, batterie e turbine eoliche.

Anche il deficit commerciale dell'UE nei confronti di Pechino è aumentato da **291 miliardi di euro** a **304,5 miliardi di euro** dal 2023 al 2024.

"Sono molto preoccupato per l'enorme surplus commerciale della Cina nei prodotti manifatturieri, che ora rimbalza dagli Stati Uniti e viene dirottato verso il grande mercato rimasto aperto, ovvero l'Europa", ha affermato Sander Tordoir, economista capo del Centre for European Reform.

Tuttavia, Tordoir ha osservato che il futuro dumping cinese – unito a una potenziale "massiccia" svalutazione del renminbi e alla debole domanda europea – suggerisce che "le pressioni disinflazionistiche supereranno le pressioni inflazionistiche" in futuro.

La sua analisi è stata condivisa da **Carsten Brzeski**, responsabile macroeconomico di ING Research, il quale ha osservato che la Cina e altri Paesi potrebbero cercare di tagliare i prezzi per in-

crementare le esportazioni verso l'Europa.

"Per quanto possa sembrare controintuitivo, nel lungo periodo una guerra commerciale a tutto campo rischia di avere un effetto disinflazionistico per l'Europa", ha affermato Brzeski.

A conferma di questa valutazione, la Deutsche Bank non ha previsto alcuna modifica alle sue previsioni di inflazione del 2,2% e dell'1,9% per l'eurozona nel 2025 e nel 2026. Tuttavia, ha rivisto al rialzo la sua previsione per l'inflazione statunitense quest'anno dal 2,7% al 4%.

De-dollarizzazione?

Gli analisti hanno anche affermato che le preoccupazioni degli investitori sulle politiche di Trump e sulla sua generale imprevedibilità potrebbero far perdere al dollaro il suo status di valuta di riserva globale, che ha consentito agli Stati Uniti di contrarre prestiti a tassi estremamente bassi dalla fine della Seconda guerra mondiale.

A sottolineare queste paure, il dollaro è sceso del 5,93% rispetto a un paniere di altre valute dall'inizio di quest'anno. L'euro è anche salito dell'1,23% rispetto al dollaro giovedì, raggiungendo \$ 1,10 alle 21:00 CET.

"Ci sono diversi fattori che contribuiscono al predominio del dollaro nel sistema finanziario globale, tra cui lo stato di diritto e la prevedibilità normativa", ha affermato Rahman. "Nella misura in cui queste cose vengono attivamente erose dall'amministrazione, ciò crea, ovviamente, rischi per l'egemonia a lungo termine del dollaro".

Tordoir ha convenuto che "potrebbe esserci pressione" sul dollaro in futuro, ma ha sottolineato che è improbabile che gli Stati Uniti perdano il loro "esorbitante privilegio" di controllare la valuta di riserva mondiale nel prossimo futuro.

"È uno scenario reale", ha detto. "Non credo che accadrà da un giorno all'altro".

Da eurActiv

L'era delle tariffe

Trump sta lanciando una nuova era turbolenta per l'economia globale

Di Eswar Prasad

L'era del commercio internazionale sempre più libero ed esteso, basato su un sistema basato su regole che gli Stati Uniti hanno contribuito a creare, è giunta a una brusca fine. Il 2 aprile, in un evento teatrale alla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha lanciato una serie di tariffe massicce che colpiranno quasi tutti i paesi stranieri. In un certo senso, il suo annuncio non è stato una sorpresa: dal momento in cui è entrato in carica, le aziende e gli analisti finanziari sapevano che Trump avrebbe innalzato le barriere commerciali. Ma la portata e la portata delle tariffe hanno confermato i loro peggiori timori. In un colpo solo, Washington ha fortemente limitato il commercio internazionale.

Nel giustificare questa nuova era di tariffe, Trump ha sostenuto che gli Stati Uniti sono vittime di pratiche commerciali sleali. Come per molte delle idee di Trump, c'è più di un fondo di verità nelle sue affermazioni. La Cina, ad esempio, ha sfruttato le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio per ottenere l'accesso ai mercati di altri paesi per le sue esportazioni, limitando al contempo l'accesso ai propri mercati. Pechino ha anche utilizzato sussidi estesi e altre misure per aumentare la competitività globale delle aziende cinesi, anche costringendo le aziende straniere a cedere la tecnologia.

Ma anziché correggere le regole di cui alcuni partner commerciali degli Stati Uniti hanno approfittato, Trump ha scelto di far saltare in aria l'intero sistema. Ha preso l'ascia di guerra per commerciare praticamente con tutti i principali partner commerciali degli Stati Uniti, senza risparmiare né alleati né rivali. La Cina ora deve affrontare tariffe elevate, sì, ma lo stesso vale per Giappone, Corea del Sud e Taiwan. Le relazioni economiche di lunga data e reciprocamente vantaggiose e le alleanze geopolitiche hanno contato poco.

Molte persone sperano che i dazi di Trump si rivelino effimeri, che, di fronte al crollo delle azioni e all'aumento dei prezzi, Washington riduca le restrizioni. È possibile che la Casa Bianca abbassi alcune delle sue tariffe, soprattutto perché i paesi fanno pressioni per ottenere esenzioni. Ma la realtà è che è improbabile che l'era del libero scambio torni. Invece, qualsiasi contrattazione tra Trump e altri stati darà forma a un sistema economico emergente definito da protezionismo, tensioni e transazioni. Il risultato non sarà più posti di lavoro.

MATEMATICA PECCATA

Secondo Trump, gli Stati Uniti hanno bisogno di tariffe massicce per correggere i propri squilibri commerciali. C'è poca logica in questa nozione. È vero che gli Stati Uniti hanno deficit commerciali con la maggior parte dei paesi, ma non c'è niente di sbagliato in questo fatto. Invece, significa solo che altri paesi sono efficienti nel produrre beni che i consumatori statunitensi desiderano, quindi gli americani acquistano di più da loro che viceversa. Eppure Trump ritiene che qualsiasi paese che abbia un surplus commerciale bilaterale con gli Stati Uniti stia, per definizione, imbrogliando e che le tariffe reciproche siano necessarie per pareggiare le cose.

Per decidere quali tariffe imporre, Trump ha apparentemente calcolato tutti i modi in cui i paesi imbrogliano, inclusi i dazi, le barriere non tariffarie e la manipolazione della valuta, per stimare la "tariffa" totale imposta da ogni paese agli Stati Uniti. In pratica, ciò significava dividere il deficit commerciale degli Stati Uniti con un paese per la quantità di beni esportati negli Stati Uniti. (Questi calcoli escludono opportunamente il commercio di servizi, come turismo, istruzione e servizi alle imprese, in cui gli Stati Uniti hanno un surplus con la maggior parte dei loro partner commerciali). Trump ha quindi generosamente concesso a ciascun paese uno sconto del 50 per cento, imponendo tariffe reciproche sulle importazioni di beni equivalenti alla metà di quella misura.

Per vedere come funziona, in pratica, guarda la Cina. Nel 2024, gli Stati Uniti avevano un deficit commerciale di 295,4 miliardi di dollari con questo paese e importavano beni cinesi per un valore di 438,9 miliardi di dollari. Trump ha quindi calcolato che la Cina ha un'aliquota tariffaria effettiva del 67 per cento sulle importazioni dagli Stati Uniti, ovvero 295,4 miliardi di dollari divisi per 438,9 miliardi di dollari. Trump ha quindi fissato le tariffe reciproche sulle importazioni statunitensi dalla Cina al 34 per cento (metà del 67 per cento). Questa cifra sembra essere in aggiunta alle tariffe del 20 per cento già in vigore, per un'aliquota tariffaria totale del 54 per cento sulle importazioni dalla Cina, ma chi sta contando?

Gli Stati Uniti e la Corea del Sud hanno un accordo di libero scambio, ma la Corea del Sud ha un surplus commerciale con gli Stati Uniti. Pertanto, secondo la logica di Trump, devono barare. Secondo i calcoli

[Segue alla successiva](#)

della Casa Bianca, la Corea del Sud applica circa un dazio del 50 per cento sulle esportazioni statunitensi.

Di conseguenza, Trump ha schiaffeggiato un dazio del 26 per cento sulle importazioni dalla Corea del Sud. Trump ha fatto saltare l'intero sistema commerciale.

E che dire dei paesi nei confronti dei quali gli Stati Uniti hanno un surplus commerciale? Gli Stati Uniti esportano più beni in Australia e nel Regno Unito di quanti ne importino da questi paesi. Di sicuro, questo dimostra che gli Stati Uniti sono imbroglianti in queste due relazioni. Ma secondo la Casa Bianca, solo gli altri paesi imbrogliano. Infatti, questi due paesi sono stati comunque colpiti da tariffe del dieci per cento. Ci si potrebbe chiedere, perché applicare delle tariffe in casi come questi? La risposta, a quanto pare, è: perché no?

Le tariffe da sole non cancelleranno il deficit commerciale complessivo degli Stati Uniti, a meno che il paese non si isoli completamente dal commercio internazionale. Questo perché il deficit commerciale è, in effetti, il divario tra risparmi e investimenti nazionali. Gli Stati Uniti rimangono un buon posto in cui investire, ma il loro tasso di risparmio privato è basso e il governo gestisce enormi deficit di bilancio. Se Trump volesse davvero riportare in pareggio il conto commerciale, farebbe meglio a perseguire misure per promuovere il risparmio nazionale. E anche se gli Stati Uniti non dovessero avere un deficit commerciale complessivo, probabilmente registrerebbero comunque deficit commerciali con alcuni paesi e surplus con altri. Gli squilibri commerciali bilaterali sono semplicemente la natura del commercio internazionale.

Trump vede anche i dazi come uno strumento per rilanciare la produzione manifatturiera statunitense. Ma questo beneficio è speculativo, si verificherebbe in un futuro lontano ed è controbilanciato dai costi evidenti. I dazi di Trump comprendono una così ampia gamma di prodotti e partner commerciali che avranno inevitabilmente effetti negativi sull'economia statunitense, con i costi della perturbazione sostenuti dai consumatori e dalle aziende americane in praticamente ogni settore.

I settori con catene di fornitura complesse che attraversano più paesi, come la produzione di automobili, affronteranno le conseguenze più gravi. Ma qualsiasi attività che abbia beneficiato di catene di fornitura efficienti e convenienti (vale a dire la maggior parte di esse) dovrà ora ritirarsi per ridurre la propria esposizione alla politica commerciale e ai rischi geopolitici. Ciò farà inevitabilmente aumentare i prezzi per i consumatori, perché le aziende danno priorità alla resilienza piuttosto che all'efficienza. Anche i prodotti agricoli, i macchinari e le attrezzature e i beni ad alta tecnologia che gli Stati Uniti esportano saranno influenzati negativamente, grazie alle tariffe di ritorsione imposte dai partner commerciali di Washington.

PUNTO DI NON RITORNO

Il resto del mondo sta ancora reagendo all'annuncio di Trump. Ma i paesi probabilmente risponderanno con una combinazione di rappresaglie, pacificazione e diversificazione. Ognuno di questi approcci presenta delle sfide.

Consideriamo, in primo luogo, la ritorsione contro gli Stati Uniti. Diversi paesi hanno già promesso di applicare tariffe sui prodotti made in America in risposta alle provocazioni di Trump. Anche i loro cittadini sono arrabbiati. I consumatori canadesi stanno boicottando i prodotti statunitensi e i turisti del resto del mondo probabilmente eviteranno gli Stati Uniti. Ma la ritorsione comporta i suoi costi perché aumenta l'incertezza sul commercio globale, il che danneggia gli investimenti aziendali.

L'appeasement comporta meno rischi, ed è certamente nell'interesse di ogni paese colpito dai dazi negoziare con Trump. Il commercio bilaterale non può essere bilanciato da un giorno all'altro, ma i paesi potrebbero promettere di acquistare più beni dagli Stati Uniti e ridurre le barriere a tali importazioni. Trump ha giustificato i precedenti cicli di dazi su più ampi motivi di sicurezza nazionale, usandoli come uno strumento per indurre i paesi a limitare l'immigrazione illegale e gli afflussi di droghe illecite; i partner commerciali degli Stati Uniti potrebbero offrire di adottare misure coraggiose per impedire a tali piaghe di raggiungere le coste americane. Dopotutto, Trump ama gli accordi, quindi ogni paese dovrà trovare il modo di consentirgli di rivendicare la vittoria (cosa che farà in ogni caso). Tuttavia, anche se altri paesi promettono di acquistare più beni dagli Stati Uniti, è improbabile che i loro surplus commerciali con gli Stati Uniti si riducano abbastanza rapidamente da accontentare il presidente, lasciandoli esposti a ulteriori misure punitive. E se l'economia americana inizia a balbettare a causa dei dazi, Trump inevitabilmente scaricherà ancora più colpe sul resto del mondo.

Gli Stati Uniti stanno guidando una rinascita del protezionismo.

Altri paesi, in particolare quelli che hanno già forti relazioni commerciali, potrebbero forse aggirare del tutto gli Stati Uniti. Ad esempio, Cina, Giappone e Corea del Sud potrebbero provare a proteggersi collettivamente dagli effetti delle tariffe statunitensi intensificando i loro reciproci legami commerciali. Ma

[Segue alla successiva](#)

ognuno di questi paesi fa molto affidamento sulle esportazioni per alimentare le proprie economie ed è afflitto da una debole domanda interna. L'enorme eccesso di capacità della Cina e la debole domanda di importazioni, in particolare, minacciano le altre due economie. Di conseguenza, è probabile che questi paesi siano cauti nell'aprire completamente i propri mercati alle reciproche esportazioni. Gli europei, da parte loro, hanno segnalato che sono disposti a collaborare con altri stati sul commercio. Ma non vogliono diventare una discarica per le esportazioni di altri paesi.

Tuttavia, di fronte a un accesso limitato ai mercati statunitensi e a una domanda dei consumatori statunitense più debole, il resto del mondo cercherà di diversificare il mercato delle esportazioni, accordi commerciali che escludano gli Stati Uniti e altri approcci per proteggersi da un'imminente guerra commerciale globale. Ma la realtà è che possono fare solo fino a un certo punto. Infatti, anche se gli Stati Uniti si ritirassero dalle tariffe sostanziali e su vasta scala annunciate da Trump, il danno sarebbe stato fatto alla fiducia delle aziende e degli investitori. Washington ha gettato un'ombra sugli investimenti aziendali e sulla domanda di consumi, il che potrebbe far precipitare l'indebolita economia statunitense in una recessione e trascinare con sé il resto dell'economia mondiale.

Gli Stati Uniti hanno ceduto il loro ruolo di baluardo del libero scambio e stanno invece guidando una rinascita del protezionismo che danneggerà consumatori e aziende in tutto il mondo. Queste tariffe, se rimarranno in vigore, definiranno l'eredità di Trump non come un uomo d'affari esperto, ma come un ostacolo distruttivo e petulante al progresso economico.

Da foreign affairs

Il "reset" di Trump è già pronto a far esplodere l'Ue

L'obiettivo dei dazi di Trump resta quello di salvare gli Usa dal default sul debito. E a rischiare grosso ora è l'Ue

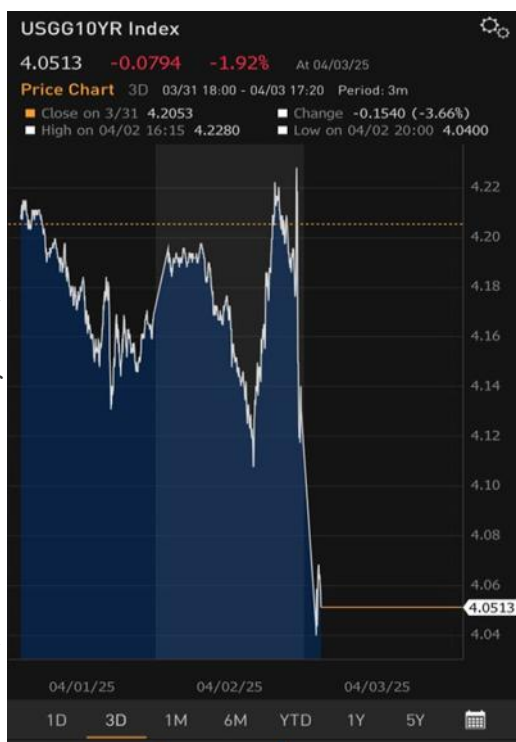
Di Mauro Bottarelli

Tranquilli, tempo una settimana e sarà tutto risolto. E non solo i rossi profondi sui mercati che spaventano e fanno molto effetto Lehman. Sarà risolto il puzzle. Sarà scoperchiato il vaso di Pandora. Sarà però anche varcato il Rubicone della strategia parallela che Donald Trump e il suo team di economisti – certamente non il saltimbanco di Tesla, utilizzato unicamente come specchio per le allodole populista con la sua *spending review* irrealizzabile – hanno posto in essere fin dal primo giorno dall'insediamento. E che fin da quel giorno, vi ho descritto.

Lo ammetto: oggi rischio di ripetere per l'ennesima volta cosa già dette. C'è però un elemento in più che merita una valutazione e per introdurlo, occorre appunto fare un *ripassino*. Partendo dall'unica reazione che conta all'annuncio pirotecnico di mercoledì sera, essendo quella da cane di Pavlov dei futures sugli indici, nulla più che una cortina fumogena di derivati. Ed è questa.

Mission accomplished, signore e signori. Missione compiuta. Il rendimento del titolo decennale Usa si è letteralmente schiantato al suolo. Mentre le aspettative di recessione dell'economia statunitense per l'anno in corso sono

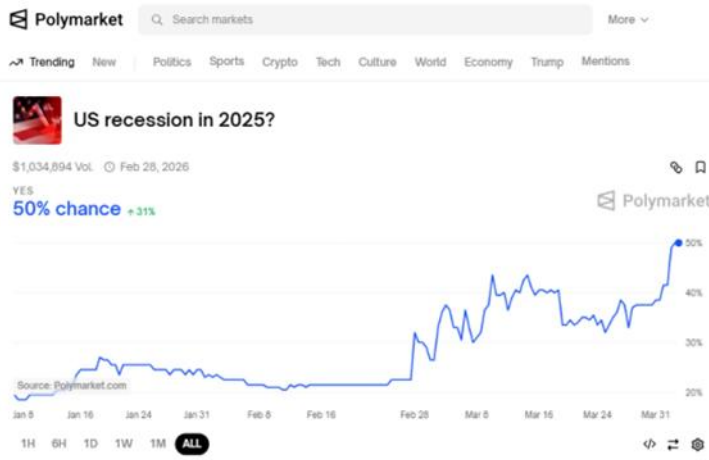
salite al 50%. Uno scenario pressoché perfetto. E perfettamente elaborato a tavolino dal Cea, il Council of economic advisers guidato da Stephen Miran, ex speculatore di razza alla Hudson Bay Capital e architetto non tanto e non solo della politica dei dazi. Bensì del bersaglio grosso cui



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

questa sottende e a cui si presta come cavallo di Troia: l'emissione del Treasury a 100 anni, la quadratura del cerchio.



Perché signori, a Donald Trump interessa solo riuscire a rifinanziare a rendimenti accettabili quei 7 trilioni di debito su cui dover fare roll-over da qui a 6 mesi. Debito in parte emesso negli anni d'oro del Qe perenne e che quindi vedeva la carta benchmark di Zio Sam pagare un misero 2% di premio di rischio. O poco più. Prima del calo delle ultime 11 settimane, 65 punti base in meno garantiti interamente proprio dalla strategica e sapiente prezzatura anticipata instillata dal flip-flop sulle tariffe, quel medesimo rendimento sulla medesima scadenza era ben superiore al 4,5%. E stante una spesa per soli interessi sul debito raddoppiata dal 2020 a oggi e giunta all'insostenibile cifra annuale di 1,2 trilioni di dollari, capite da soli perché trattati di emergenza assoluta.

Allarme rosso. Bandiera di pericolo che sventola sulla spiaggia. Mentre mezzo mondo guarda il dito che gli indica la guerra commerciale come tsunami in arrivo sulla battaglia.

Chiaramente, ora occorrerà far partire una bella grancassa allarmista su quel dato recessivo. In modo che la Fed metta del tutto da parte le sue fisime di data-dependency dall'inflazione e cominci a inventarsi le modalità per il prossimo Qe mascherato. Perché occorre far respirare i conti e le carte di credito di Mr. Smith, il quale altrimenti non spende per i beni americani finalmente tutelati. E con un'economia basata al 70% sui consumi personali, questo non è possibile.

Capite ora perché nelle scorse settimane picchiavo in maniera esasperante sul tema del debito da rifinanziare e sui continui record in negativo del potere d'acquisto dei cittadini, ad esempio l'esplosione delle delinquencies su carte di credito, rate del mutuo e del finanziamento per l'automobile, tasso di risparmio disponibile e quant'altro? Il tutto calcolando che entro un mese al massimo, il Congresso verrà completamente monopolizzato proprio dalla discussione sul debt ceiling, il tetto di indebitamento che a parole Donald Trump vorrebbe eliminare, ma che, invece, verrà rinnovato al rialzo, stante l'avanzamento dei lavori sul rifinanziamento dello stock in scadenza. E dell'opzione nucleare del Jumbo-Treasury a 100 anni.

Ed ecco la variabile emersa dopo l'annuncio di mercoledì. La portavoce della Casa Bianca, infatti, ha tradito in parte la partita di giro in atto, confermando come il Presidente non neghi mai una telefonata a nessuno e, soprattutto, sia sempre pronto a una negoziazione seria. Tradotto, ora si comincia il valzer dei contatti bilaterali. Perché l'America con i dazi vuole raggiungere anche un altro scopo, un reset geopolitico post-Biden: capire chi sono davvero gli amici su cui contare. E quelli su cui invece no. E non a parole. A colpi appunto di accordi bilaterali. Firme. Carta canta. Nero su bianco.

E quale sarà l'effetto che occorre prezzare fin da ora? Redenomination risk sull'euro, signori. L'accelerazione del processo di disgregazione dell'Ue, poiché appare chiaro fin da ora che – giustamente – nessun Governo nazionale vorrà rischiare di perdere il proprio posto nella coda da anticamera per avere udienza a Pennsylvania Avenue in nome di una fantomatica posizione comune dell'Ue. La quale richiederebbe almeno 3 anni solo per essere raggiunta, viste le divisioni interne, i veti incrociati e le volontà di sgambetto tra (sedicenti) alleati.

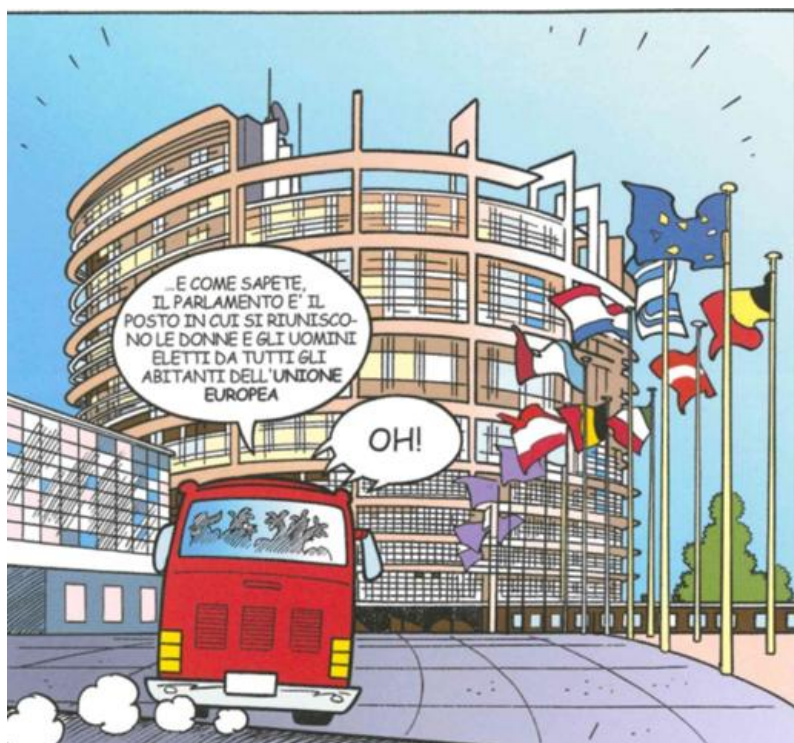
Quindi, liberi tutti. Ordine sparso. Non a caso, la Germania guidata da un ex dirigente BlackRock ha fatto tutto da sola. In fretta e furia.

Altro che piano ReArm, Giorgia Meloni farebbe bene a darsi una mossa e salire sull'aereo di Stato. L'Ue è ormai sul letto della terapia intensiva. Stacchi la spina. E pensi all'Italia. Suddito per suddito, meglio essere il preferito del monarca.

[Da il sussidiario](#)

LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA ESAMINERÀ GLI ELABORATI DEL CONCORSO PER BORSE DI STUDIO ANNO 2024-5 NELLA RIUNIONE DEL PROSSIMO 23 APRILE ORE 16,00 PRESSO LA SEDE DI BARI—VIA M. PARTIPILO N. 61

Tempo d'Europa



In questi giorni difficili l'Europa appare smarrita di fronte a uno scenario internazionale in rapidissimo mutamento. Esclusa al momento dalla crisi ucraina, assente da quella mediorientale, vede i propri rappresentanti ignorati o peggio umiliati. Le sue istituzioni – la Commissione, il Consiglio, il Parlamento – si muovono con una lentezza inadeguata alla velocità degli eventi. Su tutto aleggia la sensazione che l'Unione non sia in grado di adattarsi al nuovo duro scenario che informa il mondo e sia quindi destinata a soccombere.

Si dice che questo avviene perché la **Comunità internazionale agisce oggi secondo un principio di realtà**: cioè si conta nel mondo solo per quello che effettivamente si è, non per quello che si crede di essere. Se conta solo la realtà, il resto è sogno. Sarebbe quindi solo un sogno quello dell'Unione europea di essere pieno e compiuto alla pari degli altri. **Insomma, questo non sarebbe più il tempo dell'Europa.**

Ma dobbiamo rassegnarci a questo cupo scenario?

Il cammino dell'Unione Europea è lastricato di sogni realizzati. Era un sogno immaginare di gestire insieme il carbone e l'acciaio, per il cui sfruttamento si sono svolte guerre sanguinose; era un sogno creare un mercato unico per le merci fra Stati da sempre gelosamente custodi dei propri dazi nazionali; era un sogno immaginare una moneta unica per tutti gli europei ed era un sogno ipotizzare che tutti i cittadini dell'Unione circolassero liberamente senza dover esibire il passaporto.

Sono tutti sogni divenuti concrete realtà nella nostra vita quotidiana.

Oggi l'Unione Europea per affacciarsi sul mondo a pieno titolo ha bisogno di trasformare in realtà un nuovo sogno, forse il più grande e difficile: **riprendere il processo di integrazione politica da troppo tempo dimenticato e divenire uno stato federale.**

Uno stato federale d'Europa che metta in comune difesa e politica estera e che lasci agli stati membri la gestione delle materie più specificatamente nazionali e identitarie. Che raggiunga l'obiettivo di un'Europa sicura, in grado di difendersi dai pericoli con un proprio esercito dotato di una catena di comando militare e istituzionale ben definita. E che possa sviluppare con continuità di indirizzo una politica estera europea che difenda il diritto, la democrazia, la pace e il ruolo del multilateralismo.

È un percorso facile? No, tutt'altro, è un percorso difficile ma proprio perché è difficile dobbiamo impegnarci a compierlo. E come è stato fatto in passato, saranno alcuni Stati ad aprire la strada e ad attendere che gli altri li raggiungano successivamente. **Non è il tempo dello smarrimento, è il tempo dell'Europa.**

Da Ytali

Immagine di copertina tratta dal fumetto *Desiderio e il luogo che non c'era* [ideazione: Paolo Costa, disegni: Giorgio Cavazzano; soggetto, sceneggiatura e testi: [Sandra Gastaldo](#); editore: Associazione Altiero Spinelli

“Trump e Putin stanno cercando un sostituto di Zelensky gradito a entrambi”

Int. **Stefano Caprio**

Anche il Vaticano torna a giocare un ruolo nelle trattative per la pace in Ucraina: il segretario per i Rapporti con gli Stati, Paul Gallagher, ha sentito al telefono il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov. La Santa Sede chiede di riportare una trattativa sbilanciata sugli affari USA-Russia ai temi della pace effettiva in Ucraina. Trump e Putin, però, spiega **Stefano Caprio**, *sacerdote cattolico di rito bizantino in Russia dal 1989 al 2002, teologo ed esperto del mondo russo*, hanno altri obiettivi, come togliere di mezzo politicamente Zelensky e avere un governo più gradito. Si annuncia il ritorno in grande stile degli oligarchi.

Gallagher e Lavrov hanno parlato anche di iniziative volte a fermare le azioni belliche. Nelle trattative per la pace in Ucraina il Vaticano sta tornando a giocare un ruolo?

Per bloccare le azioni belliche non è che il Vaticano possa fare granché. Cerca, invece, di far sentire la sua voce: l'Europa parla solo di riarmo, l'America di affari; in queste trattative sembra che nessuno voglia veramente parlare di pace. È un tentativo di riaffermare la necessità di trovare una via di uscita alla guerra. La Casa Bianca, intanto, ha fatto sapere che non sarà possibile arrivare a un armistizio per Pasqua, che era una delle promesse di Trump.

Perché non si trova l'accordo?

I russi usano la classica tattica sovietica di allungare il più possibile le trattative, mantenendo aperte tutte le possibilità e continuando ad attaccare. In un bombardamento hanno ucciso più di 80 tra ufficiali ucraini e addestratori militari occidentali: ora l'Ucraina non ha più gli aiuti militari dell'America ed è molto vulnerabile.

Che cosa riguardano allora le trattative?

Il capo della delegazione russa, Kirill Dmitriev, è appena stato in America per parlare con Steve Witkoff: hanno discusso della collaborazione nell'Artico, delle terre rare, di tanti altri settori in cui USA e Russia vogliono costruire relazioni positive. Di Ucraina non si è parlato, semmai di ridurre le sanzioni contro Mosca, di riprendere i collegamenti aerei diretti tra i due Paesi: in questo contesto l'Ucraina è un fattore del tutto secondario.

Quali sono gli ostacoli principali alla trattativa?

Trump ha detto che Putin lo ha fatto un po' arrabbiare, anche perché il capo del Cremlino non vuole incontrare Zelensky, visto che non lo considera un presidente legittimo. D'altra parte, lo stesso Trump ha insistito perché Zelensky indichi le elezioni, facendo capire che, a sua volta, non lo considera molto legittimo. Il presidente ucraino, insomma, si trova tra l'incudine e il martello.

Zelensky non firma l'accordo sulle risorse minerarie e continua a chiedere garanzie perché l'Ucraina non venga più attaccata; Putin dice anche che la Russia vuole che si creino le condizioni per la sua sicurezza.

Di fatto siamo in un momento di impasse?

L'unico interesse di Trump è quello economico: l'Ucraina può servirgli solo se ratifica l'accordo sulle

materie prime. L'interesse di Putin, invece, è di riprendere i contatti con l'America, non solo perché a Washington c'è un'amministrazione favorevole a riallacciare i rapporti, ma perché l'ideologia trumpiana e quella putiniana sono simili. Si spera di realizzare un accordo globale, di **divisione del mondo**, che riguardi anche Medio Oriente e Iran, in cui l'Ucraina è solo un aspetto secondario.

I russi, però, devono avere per forza dei piani che riguardano l'Ucraina: qual è la strategia?

La finalità di Putin è molto chiara: vuole che Zelensky e il suo governo, quelli che lui considera nazisti, se ne vadano, sperando di riuscire a installare un governo filorusso. In Ucraina non sarebbe così difficile, visto che in 30 anni di storia non hanno fatto altro che alternarsi governi filo-russi e filo-occidentali. Ora che l'Ucraina non è più così sostenuta dall'Occidente è diventata vulnerabile, e i russi stanno colpendo in modo molto duro. Se, dal punto di vista militare Kiev non regge, c'è il rischio non solo che si voti e che ci sia un esecutivo filorusso, ma che ci sia un colpo di Stato contro Zelensky.

Quale scenario si apre, insomma, sul futuro dell'Ucraina?

Si cercherà perlomeno di influenzare le elezioni, che possono essere condizionate dagli oligarchi ucraini, alcuni molto filorussi, diversi dei quali sono all'estero, ma che sono ancora addentro alle questioni ucraine. Potrebbe ripresentarsi Poroshenko: era il presidente supernazionalista prima di Zelensky, del quale l'attuale presidente ha ereditato la linea per difendersi dalla Russia. Poroshenko, che in teoria è anti-russo, è un oligarca, è chiamato il grande cioccolataio, perché era il re del cioccolato: con Mosca, insomma, si metterebbe d'accordo in due minuti, alla Trump. È un uomo d'affari e potrebbe andare bene anche agli USA.

Di fronte a questo schieramento, Zelensky cosa può fare?

Capisce che non ha molte chance, però resiste: era stato lui, tra l'altro, a promulgare una legge anti-oligarchi nel 2021, per cui chi ha più di 80 milioni di dollari di patrimonio non può avere incarichi pubblici, e gli oligarchi si erano

Segue alla successiva



Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky mentre lascia la Casa Bianca (Ansa)

Continua dalla precedente

sottomessi perché era il periodo dell'ondata anticorruzione. Poi è arrivata la guerra e ora tornano alla ribalta. Credo che Putin e Trump abbiano entrambi l'interesse al cambio di regime in Ucraina per averne uno gradito a tutti e due.

USA e Ucraina arriveranno a firmare il cosiddetto accordo sulle terre rare?

L'Ucraina non è l'unico Paese che ha le terre rare. Le hanno anche la Russia, l'Uzbekistan e il Tagikistan.

Se gli ucraini non lo firmano, alla fine gli americani faranno fuori Zelensky. Aspetteranno il prossimo presidente per sottoscrivere l'intesa con lui, accelereranno le elezioni per raggiungere questo obiettivo. Oppure creeranno un'instabilità tale da indebolire ulteriormente Zelensky.

Il segretario di Stato USA, Rubio, ha detto che gli americani non vogliono trattative infinite, ma una soluzione in tempi brevi. Se non ci arrivassero, gli Stati Uniti potrebbero ricominciare a fornire armi all'Ucraina?

Se Putin si irrigidisce troppo, non è da escludere, ma non credo che ci si arriverà. Più facile che cerchino di far fuori Zelensky; penso sia questo l'obiettivo. Per questo mi sembra che l'intervento di Gallagher sia un richiamo a occuparsi dei problemi veri: smettere di ammazzare la gente e far cessare il fuoco. Ma sembra che sia l'unico a porsi in questa prospettiva.

L'opinione pubblica, sia in Ucraina che in Russia, come giudica la trattativa?

Zelensky è stato umiliato da Trump nella famosa sceneggiata alla Casa Bianca e nel resto delle trattative, e questo ha rialzato il consenso nei suoi confronti in Ucraina, arrivato al 60%. In Russia l'opinione pubblica è felice perché gli americani non sono più nemici: potranno ricominciare ad andare in America e andare in giro per il mondo. Hanno accolto con favore la riapertura di Starbucks e sperano che succeda lo stesso con McDonald's.

Anche la Russia, come gli USA, sogna una nuova età dell'oro?

In queste ore una compagnia privata ferroviaria ha annunciato l'iniziativa di un treno da Mosca a San Pietroburgo da 3.000 dollari a viaggio. I passeggeri avranno a disposizione suite con tutti i comfort di un hotel a 5 stelle per i 700 km del percorso. Il sindaco di Mosca sta facendo ristrutturare tutti i parchi della città, collegandoli fra loro e realizzando centri commerciali: ha in mente una città artificiale, una sorta di "paradiso" artificiale. Non siamo molto lontani dalle idee di Trump.

Se a Pasqua, contrariamente alle intenzioni di Trump, non ci sarà nessuna tregua, quando potranno cessare le ostilità?

Il 9 maggio in Russia ci sarà la parata sulla Piazza Rossa. Putin vorrebbe proclamare la vittoria in Ucraina in quella occasione. Un armistizio ci sarà solo se potrà presentarlo come una sua vittoria. Il sogno è far venire a Mosca Trump e Xi Jinping, proclamando il loro impero mondiale.

(Paolo Rossetti)

Ma di quale Europa stiamo parlando?

di Michelangelo Roncella

A metà settimana dopo il forte segnale lanciato da Michele Serra con l'iniziativa "Una Piazza per l'Europa", il Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni ha letto alla Camera dei Deputati alcuni pezzi "selezionati" dal Manifesto di Ventotene, dichiarando alla fine "Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia."

Solo con queste parole non sarebbe una sorpresa, vista la "matrice" politica della Leader di Fratelli d'Italia. Tuttavia, questa signora ricopre, dall'autunno 2022, anche una delle più alte cariche della Repubblica Italiana. E la cosa peggiore, oltre alle citazioni (non contestualizzate) dello stesso Manifesto, è che ha detto le seguenti parole:

"Io spero che tutte queste persone [che hanno manifestato sabato 15 marzo a Roma] non l'abbiano mai letto il Manifesto di Ventotene perché l'alternativa sarebbe francamente spaventosa, però [...] io sono contenta di, diciamo così, citare testualmente alcuni passi salienti del Manifesto di Ventotene."

Nota: ognuno di questi passi sarà commentato con il vero significato di quelle parole.

"La Rivoluzione europea per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista"

A quei tempi i termini "socialista" e "comunista" erano considerati dei sinonimi, nonostante la rottura dei partiti marxisti dopo la Prima Guerra Mondiale.

Ma nel caso dei principali autori del Manifesto, questi erano degli intellettuali - politicamente attivi - provenienti da percorsi diversi:

Altiero Spinelli era un militante del Partito Comunista d'Italia (diverso dal PCI del dopoguerra, in particolare con Enrico Berlinguer). Ma durante la sua prigionia, venuto a sapere del degenero staliniano, si allontanò dalla linea del partito, per poi essere espulso alla fine degli anni '30.

Ernesto Rossi, liberista "puro" agli inizi, nemico dichiarato dei monopoli, sviluppò un'idea di economia che combina libero mercato con l'intervento pubblico riassunto nella curiosa espressione "pianificare la libertà". Inoltre Rossi ha collaborato con i Fratelli Carlo e Nello Rosselli, fondatori del movimento "Giustizia e Libertà" (GL) che promosse un "socialismo liberale", lontano da quello marxista. Lo stesso Rossi ricevette gli scritti dei federalisti grazie alla corrispondenza con uno dei suoi maestri Luigi Einaudi.

Eugenio Colomi - la cui figlia Renata è intervenuta alla Piazza per l'Europa - che non scrisse direttamente il Manifesto, ma ne curò la prefazione, inizialmente era vicino ai GL, ma poi dopo che "l'organizzazione è stata falciata dagli arresti, decide di avvicinarsi al Centro Socialista Interno" (Tedesco, 2024, pag. 203) le "sezioni" del Partito Socialista Italiano, diviso tra i massimalisti-marxisti e gli autonomisti, tra i quali si collocava lo stesso Colomi. "Del socialismo Eugenio aveva una concezione tutta sua, insieme rivoluzionaria e carica di aspirazioni innovative". Tornando al termine "socialista", il suo significato nel Manifesto è da intendere sul piano intellettuale, ideale e - perché no? - anche morale, non in senso di regime come quello staliniano.

Segue a pagina 30

INTERVENTO DI PIER VIRGILIO DASTOLI PRESIDENTE ELETTO DEL MOVIMENTO EUROPEO

Roma, Spazio Sassoli 7 aprile 2025

Care amiche e cari amici,
Su proposta del Consiglio di Presidenza avete deciso per la sesta volta dal 2010 di confidarmi l'incarico di presiedere la nostra organizzazione fino alla primavera del 2028. Vi ringrazio per la rinnovata fiducia in vista dell'elezione del nuovo Consiglio di presidenza che dovrà rispettare l'equilibrio di genere e generazionale scegliendo rappresentanti delle nostre componenti che si impegnino con continuità ad un'azione collettiva per rappresentare il Movimento nelle loro organizzazioni. La guerra alle porte dell'Unione europea L'ultima Assemblea elettiva si svolse il 27 gennaio 2022 mentre al confine fra la Russia e l'Ucraina si ammassavano i carri armati di quella che era stata l'armata rossa per la cosiddetta "operazione speciale" che sarebbe stata annunciata da Vladimir Putin la notte fra il 24 e il 25 febbraio 2022. Vladimir Putin era convinto che in poche settimane il popolo ucraino avrebbe accolto i soldati di Mosca come dei liberatori e che Vlodymyr Zelensky, eletto alla presidenza il 21 aprile 2019 con il 73,22% dei voti contro il 25% del presidente uscente Porosenko, prendesse la via dell'esilio e cioè della fuga come gli era stato suggerito da varie capitali che si dicevano pronte ad accoglierlo. Così non è stato perché gli ucraini hanno mostrato una inaspettata capacità di resistenza che dura da più di tre anni e che non sarebbe stata possibile se sul terreno della guerra non ci fosse stata la determinazione dell'Ucraina fino al sacrificio di trecentomila vittime fra morti e feriti insieme alle vite di settecentomila giovani russi mandati a morire da Vladimir Putin per una causa che non li riguarda. Nella Assemblea del 27 gennaio 2022 adottammo una dichiarazione intitolata "Rifiutiamo la guerra e costruiamo la pace" - in cui chiedevamo all'Unione europea di agire con urgenza e con una sola voce per la convocazione di una seconda Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa ma fummo ascoltati solo dal Presidente Sergio Mattarella che rilanciò inutilmente questa proposta davanti alla Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Non apriamo un dibattito su quel che è avvenuto in questi tre anni di guerra né su quel che era avvenuto negli anni precedenti con responsabilità gravissime dall'una e dall'altra parte sul fallimento degli accordi di Minsk e di chi non reagì con la necessaria forza contro l'aggressione di Mosca all'Ucraina nel 2014, le occupazioni russe della Crimea ed il controllo della Abcasia, della Ossezia del Sud e della Transnistria. Queste occupazioni avrebbero reso necessarie azioni di peace enforcement come ci ricordò più volte Carlo Parietti e come avrebbe voluto proporre alle istituzioni eu-

ropee David Maria Sassoli, l'uno e l'altro scomparsi a gennaio 2022 a cui dobbiamo rendere qui ancora una volta un commosso omaggio. L'aggressione della Russia all'Ucraina non è stata un atto di guerra contro l'Unione europea né contro la NATO ma una inequivocabile violazione dell'art. 2 dello Statuto delle Nazioni Unite, condannata dalla Assemblea e dalla Corte Internazionale con inutili sanzioni che hanno confermato l'inadeguatezza del sistema internazionale con la sola eccezione del Consiglio d'Europa da cui la Russia è stata costretta ad uscire. La difesa europea Da alcuni mesi e di fronte alla prosecuzione della guerra in Ucraina - a cui si è aggiunto l'attacco terroristico di Hamas ad Israele il 7 ottobre 2023 e poi le carneficine nella popolazione civile palestinese che il Consiglio europeo del 20 marzo si è limitato a "deplorare" - è ripreso il dibattito sulla difesa europea accelerato dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Il tema della difesa europea divide i governi e le forze politiche ed è apparentemente divisivo anche nel mondo federalista. Scrissero Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi insieme ad Eugenio Colorni nel 1941 in una parte del Manifesto di Ventotene sfuggita alla esegesi che il parlamentare europeo Nicola Procaccini avrebbe suggerito a Giorgia Meloni: "con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento (più avanti definito "rivoluzionario") che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali...". Ispirato dal Manifesto, memore del ruolo svolto da Altiero Spinelli e da Alcide De Gasperi al tempo della Comunità Europea di Difesa affossata dai sovranisti di destra e di sinistra francesi nel 1954 e attento alla situazione internazionale nel terzo decennio di questo secolo, il Movimento europeo è decisamente favorevole alla difesa europea. La difesa europea deve essere uno strumento della politica estera e di sicurezza secondo un modello federale al servizio

[Segue alla successiva](#)

della pace sapendo che non basta creare una difesa europea per fondare uno stato federale così come non sono bastate le elezioni europee nel 1979 e la moneta unica nel 2002 per trasformare l'Unione europea in una federazione perché "l'Europa non cade dal cielo", non evolve con il gradualismo costituzionale e non scivola su un immaginario piano inclinato. Abbiamo ritenuto e riteniamo che sia errata la via dei riarmi nazionali suggerita nel Libro Bianco della Commissione europea sia perché i paesi membri europei non sono disarmati sia perché i riarmi nazionali sarebbero un ostacolo e non un primo passo sulla via della difesa europea. Non dividiamo per questo quei passaggi delle due risoluzioni approvate dalla Assemblea il 2 aprile in cui il Parlamento europeo "si felicita vivamente" del Libro Bianco "solido e ambizioso" inizialmente chiamato ReArmEurope ed ora ribattezzato "European Defence Readiness 2030". A che ci serve la difesa europea La difesa europea non deve servire per fare la guerra ma deve essere un deterrente per evitare o rendere impossibili le guerre, per gettare le basi di una autonomia strategica europea anche e non solo come risposta al preannunciato disimpegno di Donald Trump e per rendere finalmente efficienti e inter-operative le forze armate terrestri, aeree e navali europee. La difesa europea serve per dotarci di strumenti comuni con investimenti in industrie europee come lo scudo spaziale, sistemi antimissile, satelliti europei e un insieme di mezzi, di tecnologie e di procedure tesi alla protezione dei nostri sistemi informatici in termini di confidenzialità, integrità e disponibilità dei beni o asset informatici (la cybersicurezza). La difesa europea serve per mantenere (keeping), costruire (building) ma anche imporre (enforcement) la pace in Europa e nel mondo grazie alle missioni internazionali europee sotto l'egida delle Nazioni Unite. La difesa europea deve essere anche civile come strumento di intervento per far fronte alle catastrofi naturali e deve essere accompagnata dalla creazione di un servizio civile europeo che sostituisca il servizio volontario europeo integrando e unificando i servizi civili nazionali. La difesa europea deve prevedere regole vincolanti sulla vendita delle armi a paesi terzi - legate spesso a corruzione e criminalità e sempre a violazioni dei diritti fondamentali - come strumento per il rispetto dei trattati internazionali sulla limitazione e sulla riduzione degli arsenali militari (armi batteriologiche e chimiche, mine antipersona, munizioni a grappolo, armi nucleari, non militarizzazione di determinate aree, zone denuclearizzate, missili balistici...). La difesa europea deve essere fondata su

un comando unificato nel quadro di una sovranità condivisa come pilastro europeo nella NATO, con procedure comuni di educazione politica-militare, un unico bilancio europeo finanziato da risorse proprie e dalla standardizzazione europea degli acquisti e delle produzioni, sottomessa ad una autorità politica sovranazionale secondo un modello democratico e federale. Una iniziativa del Movimento Europeo Suggestisco di promuovere in tempi rapidi e con personalità significative una nostra iniziativa sul ruolo internazionale dell'Unione europea in cui rilanciare l'idea della Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa insieme alla proposta che fu italiana ma che non fu mai effettivamente realizzata di una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo. Dovremmo organizzare una conferenza pubblica che potrebbe aver luogo a Perugia a fine maggio, a seguito della prossima Assemblea elettiva che avverrà invece a Roma, coinvolgendo i promotori delle "piazze per l'Europa" a partire dall'Appello dei Sindaci, gli scienziati contro il riarmo Carlo Rovelli e Flavio del Santo, il presidente della CEI Matteo Zuppi e i rappresentanti di altre fedi religiose, Roberto Saviano che si è dichiarato disponibile al dialogo con noi e che si è espresso a favore dell'esercito europeo, le reti delle organizzazioni giovanili, le organizzazioni rappresentative della società civile ed il mondo dell'informazione e della cultura. La conferenza pubblica dovrebbe essere l'occasione per discutere anche del "Patto per il Futuro" adottato dalla Assemblea della Nazioni Unite nel settembre 2024 insieme alla "Dichiarazione per le generazioni future" partendo non solo dagli impegni sottoscritti ma anche dai loro silenzi che riguardano la democrazia o meglio il declino della democrazia nel mondo, la difesa della libertà di stampa, la protezione contro la disinformazione e l'indipendenza della magistratura, gli strumenti per creare uno spazio pubblico internazionale, il ruolo della finanza etica, la realizzazione della Agenda 2030, le politiche migratorie e, in cima a tutto ciò, la riforma del sistema delle Nazioni Unite su cui ci attendiamo una proposta dell'Unione europea. Vi presenteremo entro la fine di aprile un progetto di programma contando sulla partecipazione attiva delle vostre organizzazioni e dei vostri dirigenti e militanti. Le nostre priorità Democrazia, spazio pubblico, finanza etica, Agenda 2030, politiche migratorie e sistema di governance fanno parte delle priorità su cui si era concentrato il nostro Libro Verde e da cui dobbiamo partire per monitorare l'azione delle istituzioni europee al fine di verificare in che misura le proposte che sono sul tavolo di chi decide siano coerenti con quello che

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

abbiamo collettivamente discusso, elaborato e adottato un anno fa. Il declino delle democrazie in Europa non può essere affrontato con discussioni teoriche ma deve essere collegato - al ruolo della rappresentatività politica nel Parlamento europeo che non può essere intermittente ogni cinque anni ma deve essere continua, - alle funzioni dei partiti europei che non hanno mai agito per contribuire alla formazione della coscienza politica europea e all'espressione della volontà delle cittadine e dei cittadini (art. 10 TUE) manifestata in negativo nell'alta percentuale di astensionismo elettorale, - alle ragioni della crescita dei movimenti sovranisti in cui il sovranismo alligna nell'estrema destra ma è presente anche a sinistra fra coloro che disprezzano il valore aggiunto dell'integrazione europea e che non hanno mai elaborato una loro teoria dello stato federale, - al carattere non vincolante del primato del diritto europeo e ad una inaccettabile tolleranza delle violazioni dello stato di diritto, - ai poteri limitati del Parlamento europeo che non decide sulle risorse proprie violando così il principio no taxation without representation così come in quasi tutti gli atti in cui il Consiglio vota all'unanimità e che non è coinvolto nei negoziati di adesione e la lista potrebbe essere ancora più lunga. Noi siamo convinti che debba essere rafforzata la dimensione parlamentare nell'Unione europea anche attraverso una maggiore collaborazione fra il Parlamento europeo ed i parlamenti nazionali e, per questa ragione, abbiamo proposto che venga adottato il metodo delle assise interparlamentari su temi essenziali come la politica estera, il quadro finanziario pluriennale, la riforma dell'Unione europea ed il processo di adesione in cui dovranno essere coinvolti anche osservatori dei parlamenti dei paesi candidati. Lo spazio pubblico è il luogo o dovrebbe essere il luogo della democrazia partecipativa ma i suoi strumenti sono inadeguati se si pensa alle enormi difficoltà di attuare le iniziative dei cittadini europei sia nella raccolta delle firme che nel fin de non recevoir della Commissione europea alle pochissime iniziative che hanno superato un milione di firme. Nel quadro della democrazia partecipativa dovrà essere rilanciato il metodo della Conferenza sul futuro dell'Europa con funzioni deliberative. La riforma dell'Unione europea secondo un processo costituente, che abbia al suo centro il ruolo del Parlamento europeo, dovrebbe essere sottoposta ad un referendum paneuropeo come fu proposto nel 2002 dalla maggioranza dei membri della Convenzione sull'avvenire dell'Europa respinta dai governi che pretendono di essere i "padroni dei trattati" e che esercita-



no un potere di interdizione nella Convenzione rendendo questo strumento una trappola intergovernativa da cui fuggire anche nell'ipotesi puramente teorica che il Consiglio decida a maggioranza di accettare la richiesta formulata il 22 novembre 2023 da 295 parlamentari europei su 705 membri di avviare una procedura di parziale modifica del Trattato di Lisbona. Al termine del processo costituente e sulla base dei risultati del referendum la riforma dell'Unione europea dovrebbe essere approvata ed entrare in vigore a maggioranza fra gli Stati ed i popoli che lo vorranno secondo la procedura che fu proposta nell'articolo 82 del progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea del 14 febbraio 1984 ("progetto Spinelli"). Finanza etica e Agenda 2030, e cioè la parte europea che riguarda l'attuazione del Patto Verde Europeo, sono strettamente collegate all'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 con un piano per innalzare ad almeno il 50% l'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra dell'Unione europea entro il 2030 e verso il 55% rispetto ai livelli del 1990 introducendo nuove norme sull'economia circolare, sulla ristrutturazione degli edifici, sulla biodiversità, sull'agricoltura e sull'innovazione. Come sappiamo e nonostante l'attuazione della maggior parte degli impegni adottati dal Parlamento europeo nel 2020, il Patto Verde Europeo e la partecipazione attiva della finanza etica rischiano di essere messi in discussione, rallentati, prorogati o addirittura annullati dall'azione demolitrice di alcuni governi e in particolare di quello italiano che ha recentemente legato le decisioni di Donald Trump sui dazi alla richiesta di annullare il Patto Verde Europeo e di un negoziato bilaterale dell'Italia con gli USA in cui si fa finta di ignorare che la politica commerciale è una delle cinque competenze esclusive dell'Unione europea.. In questo quadro si colloca il tentativo di tutte le destre al Parlamento europeo (PPE, Patrioti, Conservatori e Sovranisti) di cancellare lo storico programma LIFE che finanzia dal 1992 in materia di salute, ambiente, protezione

[Segue alla successiva](#)

progetti per l'ambiente e per il clima sostenendo le organizzazioni non governative impegnate nella convergenza ecologica. Il riarmo nazionale potrebbe inoltre condurre l'Unione europea a passare – come è stato efficacemente sintetizzato - dall'area del mondo più avanzata in tema di welfare e cioè del benessere ad un'area fondata sul warfare e cioè su una economia di guerra. Siamo in attesa di conoscere le proposte della vicepresidente Roxana Minzatu e del piano di risposta alle crisi civile e digitale ma il segnale dato dal pacchetto “omnibus” su un insieme di misure legislative da prorogare, modificare o annullare suscita molti interrogativi e forti preoccupazioni come appare dalla decisione di una maggioranza del Parlamento europeo formata da PPE e ECR di applicare la procedura d'urgenza nella revisione delle direttive sulla due diligence e la corporate sustainability che erano già entrate in vigore nel 2024. Poiché parliamo di welfare rivolgiamo ancora oggi un ricordo di gratitudine a Emilio Gabaglio che ci ha lasciato sei mesi fa il 7 ottobre 2024. Controllo democratico e “buio fitto” Vi sottopongo due osservazioni complementari legate al tema della difesa su cui propongo alla Assemblea di esprimersi con due ordini del giorno. Il primo ordine del giorno riguarda il controllo democratico sugli atti normativi che la Commissione europea intende presentare per dare seguito al suo piano di riarmo. Il controllo democratico riguarda sia il Parlamento europeo che i parlamenti nazionali ma anche i poteri locali e regionali nel loro ruolo di consultazione esercitato attraverso il Comitato delle Regioni da una parte e i partner sociali con le organizzazioni rappresentative della società civile attraverso il Comitato Economico e Sociale dall'altra. Se venisse accolta la proposta della Commissione europea di usare come base giuridica l'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea il Presidente del Consiglio si limiterebbe ad informare il Parlamento europeo sulle decisioni prese. E' stupefacente il fatto che il Parlamento europeo, “felicitandosi” del nuovo strumento per un'azione di sicurezza per l'Europa (SAFE), si sia limitato a “deplorare il ricorso all'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e l'assenza di partecipazione del Parlamento europeo” (par. 75 della risoluzione del 2 aprile 2025) dimenticando che le basi giuridiche dei regolamenti del NGEU consentirono di applicare la procedura legislativa ordinaria con il coinvolgimento dei parlamenti nazionali ed i pareri del Comitato delle Regioni e del CESE. Il secondo ordine del giorno

riguarda quel che potremmo chiamare – se mi consentite di usare quest'espressione– un “buio fitto”. Come sapete e su proposta del vicepresidente Raffaele Fitto e del commissario Dan Jorgensen, è stato presentato dalla Commissione europea un progetto di revisione a metà percorso della politica di coesione economica, sociale e territoriale, che comprende anche i fondi per le strutture agricole e che riguarda la programmazione 2021-2027, con l'obiettivo di consentire agli Stati che lo vorranno di usare quei fondi per investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie previste per un doppio uso militare e civile ma anche per la “sicurezza” delle frontiere e cioè la lotta all'immigrazione illegale, per sostenere grandi imprese pubbliche e non solo piccole e medie imprese, per consentire finanziamenti al 100% e un prefinanziamento del 30% sulle spese militari. La difesa o, meglio, il riarmo diventerà così una delle cinque priorità strategiche dei fondi di coesione insieme alla competitività, agli alloggi, alla resilienza idrica e alla transizione energetica. Tutto ciò rischia di ridurre gli interventi a sostegno delle aree interne e creare un problema di equità nella distribuzione territoriale dei fondi e disuguaglianze nel sistema degli aiuti di stato oltre che mettere in discussione l'obiettivo della coesione fissato dall'art. 3 del Trattato sull'Unione europea e dagli articoli 174-178 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea che riguardano le regioni meno favorite, in ritardo di sviluppo e di riconversione delle regioni industriali in declino. Il “buio fitto”, su cui inviteremo in modo pressante il Parlamento europeo a riflettere in quanto autorità legislativa e di bilancio, rischia di stravolgere non solo la programmazione finanziaria 2021-2027 ma di estendersi alla nuova programmazione finanziaria dal 2028 se la Commissione europea decidesse di usare questo pessimo esempio per gli orientamenti che presenterà nel prossimo luglio e se Parlamento e Consiglio decidessero di darle semaforo verde. Dovremo inviare questi due ordini del giorno anche al Comitato delle regioni e al Comitato economico e sociale chiedendo loro di agire facendo uso delle prerogative che consentono loro di emettere pareri se lo giudicano opportuno (art. 304 e 307 TFUE) con la necessaria urgenza invitando ad un dialogo aperto le organizzazioni rappresentative della società civile. Il bilancio europeo Le questioni che abbiamo sollevato ci collegano al tema del Quadro Finanziario Pluriennale dal 2028 al 2032, se sarà accettata la proposta del Parlamento europeo di fissare una periodicità quinquennale e non settennale.

Stiamo lavorando in un gruppo di lavoro coordinato dal vicepresidente Giampiero Auletta su questo tema e dovremmo disporre di proposte precise entro la metà di maggio su entrate e spese. Dovremo dedicare a questo tema il dibattito politico nella nostra assemblea a fine maggio al fine di presentare delle idee prima della comunicazione della Commissione europea prevista per metà luglio sui suoi orientamenti in vista dei negoziati con il Consiglio e il Parlamento europeo. Le politiche migratorie Una politica europea di accoglienza e di integrazione deve rispondere al rispetto dei valori dell'Unione europea come stato di diritto e al principio fondamentale della protezione della dignità umana proclamato dal primo articolo della Carta dei diritti fondamentali. Il Movimento europeo, ispirandosi al modello di Riace, ha deciso di avviare un'azione europea fondata sui seguenti pilastri: · una petizione al Parlamento europeo sulla base dell'articolo 44 della Carta dei diritti fondamentali · la richiesta del Parlamento europeo alla Commissione europea di elaborare la proposta di una politica per l'integrazione delle persone di paesi terzi che vivono sul territorio dell'Unione europea coinvolgendo in questa iniziativa il Comitato delle Regioni e il Comitato Economico e Sociale. · la scelta della base giuridica dell'articolo 79.4 TFUE che attribuisce al Parlamento europeo e al Consiglio il potere di adottare misure politiche, giuridiche e finanziarie per incoraggiare e sostenere l'azione degli Stati membri con l'obiettivo di favorire l'accoglienza e l'integrazione delle persone provenienti da paesi terzi che vivono sul territorio dell'Unione europea inserendole nel quadro della politica di coesione economica, sociale e territoriale. · la promozione su iniziativa del Parlamento europeo di una Conferenza internazionale che coinvolga le istituzioni europee e nazionali insieme alle organizzazioni rappresentative della società civile e al mondo del lavoro e della produzione a valle della quale dovrebbe essere adottato un protocollo al Trattato di Lisbona che preveda un'ampia revisione delle politiche relative all'asilo e all'immigrazione ed il mandato alla Commissione europea di elaborare un piano di cooperazione allo sviluppo di tutto il Continente africano. · un collegamento delle iniziative europee con iniziative a

livello nazionale intese a favorire la partecipazione della società civile nella messa in opera del Patto "migrazione e asilo" (a partire dal Piano nazionale inviato alla Commissione a dicembre 2024 dalla Strategia Nazionale da sottoporre entro giugno 2025) in vista della futura ripartizione dei finanziamenti pluriennali europei. · l'integrazione a livello locale dei migranti, secondo lo spirito e il modello Riace, attraverso la trasposizione della Direttiva "Accoglienza" e l'utilizzo dei fondi UE nel pieno rispetto dei diritti fondamentali (come richiesto dal Regolamento UE "Condizionalità", dal Regolamento "Common Provision" e dal Regolamento Finanziario UE Conclusioni A partire dalla prossima assemblea dobbiamo tutti insieme - coinvolgere altri attori della società italiana, - contribuire a creare nuove reti in Italia nelle nostre sedi regionali ma anche al di fuori del Movimento europeo, - innovare le modalità della nostra azione usando gli strumenti di partecipazione attiva offerti dall'Unione europea (ICE, petizioni, piattaforma digitale.), - comunicare tutti insieme con maggiore efficacia e determinazione diffondendo le nostre idee e proposte attraverso gli strumenti di informazione delle nostre componenti e invitando le nostre componenti ad usare i nostri strumenti di informazione (web, newsletter, facebook, instagram), - promuovere una maggiore solidarietà finanziaria delle nostre componenti perché la sostenibilità del Movimento europeo è fondata principalmente sulle quote sociali e solo sussidiariamente sui progetti europei che finanziano singole attività ma non il suo funzionamento, - cercare alleanze in Europa anche al di fuori del Movimento europeo internazionale. Il Movimento europeo deve riappropriarsi del Manifesto di Ventotene nel suo valore intrinseco di un progetto, di un metodo e un'agenda per far fronte alle sfide di fronte alle quali si trovano oggi l'Europa e il mondo nella prospettiva di un processo costituyente. Dobbiamo avere l'ambizione e il coraggio di contribuire a mobilitare tutte le forze necessarie per far nascere una nuova Europa garante della cooperazione internazionale e della realizzazione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile per la convergenza ecologica, la protezione dei diritti, la giustizia e la pace sulla via degli Stati Uniti d'Europa.

Buon lavoro a tutte e a tutti noi.

Continua da pagina 25

“La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita.”
Lo spirito della citazione potrebbe essere accostato - con le dovute attenzioni - al termine “Repubblica” all'Art. 3, comma 2 della Costituzione Italiana: in questa disposizione, la Repubblica è intesa in senso molto ampio di comunità (individui, gruppi, enti) e non in senso strettamente giuridico-istituzionale.

“La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio.”

Il passaggio non avrebbe bisogno di chiarimenti: il Socialismo (delle origini) e il Comunismo, dal 1800, avevano come punto cardine l'abolizione della proprietà privata. Nel Manifesto di Ventotene invece, come indicato nella citazione, prevede un approccio logico e ragionevole, cercando di conciliare un diritto individuale con le esigenze del bene collettivo. Non è molto diverso dal terzo comma dell'Art.42 della Costituzione Italiana.

Segue a pagina 33

Che diavolo sono i BRICS+? E dovremmo preoccuparcene?

Di Toyah Alto

BRICS chi? Breve riassunto: BRICS+ è un gruppo di stati formato da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Di recente si è espanso per includere Iran, Egitto, Sudafrica, Etiopia ed Emirati Arabi Uniti. Insieme, rappresentano il 45% della popolazione mondiale e producono circa il 40% del petrolio e del gas del mondo.

Affermano di concentrarsi sulla riforma delle istituzioni globali per dare al Sud del mondo una voce più forte e controbilanciare il predominio occidentale in istituzioni globali come l'ONU, l'Organizzazione mondiale del commercio e la Banca mondiale. Invece, BRICS+ dà priorità al commercio e agli investimenti tra i membri per ridurre la dipendenza dal sistema finanziario dominato dall'Occidente. Di recente, anche politica, sicurezza e cultura sono state aggiunte all'agenda.

A differenza della NATO o dell'UE, BRICS+ non è un'alleanza formale, né è unita: India e Cina, Egitto ed Etiopia, Arabia Saudita e Iran hanno tutte profonde rivalità, rendendo la coesione interna una sfida enorme. Se sembra che l'UE combatta molto, immagina di essere seduto in quella stanza.

Non esiste un trattato vincolante, nessuna sede centrale, nessuna politica di difesa collettiva. L'unica grande istituzione legata ai BRICS+ è la New Development Bank, come alternativa al FMI.

Questa natura informale è intenzionale: la cooperazione all'interno dei BRICS+ è volontaria, consentendo a ciascun membro di perseguire i propri interessi in modo indipendente, beneficiando al contempo delle partnership. Questo modello risuona con decine di stati del Sud del mondo che cercano una cooperazione economica senza condizioni imposte dall'Occidente, come gli impegni per i diritti umani e la democrazia.

BRICS+ e l'UE

Per l'UE, i membri BRICS+ sono partner commerciali cruciali, in particolare per quanto riguarda l'energia e le materie prime essenziali necessarie per la transizione verde dell'Europa. I paesi BRICS+ controllano anche rotte commerciali strategiche in tutto il mondo. Mentre l'UE non ha preso una posizione ufficiale sui BRICS+ come blocco, ha intensificato le sue relazioni con singoli membri come [Cina](#), [India](#) e [Sudafrica](#), mentre si è scontrata con gli Stati Uniti.

Tuttavia, la cooperazione dell'UE con i BRICS+ è complicata per alcuni motivi. In primo luogo, l'enfasi dell'UE sui diritti umani e sulla democrazia nelle sue partnership è in conflitto con le priorità dei BRICS+ di sovranità e non interferenza.

In secondo luogo, l'UE ha, forse ingenuamente, cancellato i BRICS+ a causa delle divisioni interne e delle differenze politiche, geografiche e culturali tra i membri. L'anno scorso, il segretario generale della NATO ed ex primo ministro olandese, Mark Rutte, l'ha definito un "club molto insignificante e disordinato".

Sembra esattamente il tipo di condiscendenza che i BRICS+ vogliono sfidare. Infine, [l'adesione della Russia](#) è un bel elefante nella stanza.

Tra un mattone e un luogo difficile

Tuttavia, man mano che i BRICS+ crescono in influenza e si espandono, l'UE dovrà prenderla sul serio. L'Europa ha bisogno di una strategia chiara per impegnarsi con i BRICS+ se vuole influenzare le norme internazionali, avanzare nell'azione per il clima e proteggere i propri interessi. Ciò potrebbe comportare l'ingoiare la pillola della cooperazione basata sugli interessi, non sui valori.

Perché tutto questo dovrebbe interessare a chiunque non sia un nerd della geopolitica? Le relazioni tra queste potenze strategiche hanno un impatto su tutti. Influenzano la stabilità economica, la sicurezza digitale e persino la pace a lungo termine in Europa. Ad esempio, se i BRICS+ bypassassero con successo i sistemi finanziari occidentali, l'euro potrebbe indebolirsi, influenzando risparmi, prestiti e tassi di interesse in Europa.

Le relazioni inasprite con gli stati produttori di petrolio faranno aumentare i costi dell'elettricità e del riscaldamento per le famiglie. Pannelli solari, batterie, elettronica di consumo e minerali di terre rare potrebbero diventare molto più costosi se la Cina lo scegliesse. Lo stesso vale per il caffè e la soia dal Brasile.

Per proteggere la propria stabilità e comunicare il proprio ruolo in un ordine mondiale multipolare, l'UE deve chiarire il proprio approccio e relazionarsi con questi paesi, in particolare con il Sud del mondo, su un piano di parità.



Da the european correspondent

Manifesto di Ventotene? Elitario, giacobino e anti democratico

Il Manifesto di Ventotene letto dal sociologo Luca Ricolfi per il sito della Fondazione Hume.

Di una cosa sono certo: la maggior parte di coloro che parlano del Manifesto di Ventotene non l'hanno letto. Lo dico a loro discolpa, perché se – anziché lodarlo acriticamente – l'avessero letto con la dovuta attenzione sarebbero da tempo impegnati in un difficile lavoro di reinterpretazione o, come si dice oggi, di "contestualizzazione". In breve: si sforzerebbero di dimostrare che, nonostante le cose inquietanti che il manifesto indubbiamente dice, possiamo dividerne lo spirito, le finalità, le buone intenzioni (lo Stato federale europeo), e scordarci sia i fini concreti proclamati in quel manifesto sia i metodi invocati per imporre quei fini. E, venendo alla manifestazione di sabato scorso, anziché far circolare il sacro libretto preceduto da un'introduzione del tutto acritica, avrebbero avvertito i convenuti che – per non essere presi in castagna, come Giorgia Meloni ha provveduto a fare – sarebbe stato bene non prendere troppo sul serio quel manifesto, in quanto molto datato e scritto in condizioni di isolamento.

Io invece lascio volentieri l'opera di contestualizzazione, depurazione, rilettura del Manifesto e vado dritto ai fini e ai mezzi esplicitamente dichiarati, perché prima di rileggere occorre leggere.

Ebbene, sui fini, il Manifesto dice chiaramente che l'assetto sociale da promuovere è di tipo socialista (anche se *non* comunista), con ampi espropri e severe limitazioni alla proprietà privata. Nessuna considerazione riceve l'eventualità che l'assetto possa essere liberale, o non socialista.

Quanto ai mezzi, il Manifesto immagina che il nuovo assetto possa essere instaurato attraverso la "dittatura del partito rivoluzionario", che imporrà la sua volontà alle masse, ancora incapaci di riconoscere i propri interessi, semplice "materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti". In una situazione di "ancora inesistente volontà popolare" il partito rivoluzionario, guidato da una élite illuminata, "attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto" non già dal consenso popolare ma "dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna".

E non è tutto. Chi avesse dei dubbi sulla visione politica del Manifesto dovrebbe riflettere sulle parole, sprezzanti e beffarde, rivolte ai "democratici", ovvero a quanti pensano che il potere del governo debba poggiare su libere elezioni. I democratici sono gente che sogna "un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi". Illusi, che non comprendono che nella crisi rivoluzionaria "la metodologia politica democratica sarà un peso morto". Pavidì, che sono disposti a usare la violenza "solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità".

Insomma, spiace dirlo ma il Manifesto di Ventotene è il più esplicito e conturbante ripudio del pluralismo, la più clamorosa deviazione dal percorso democratico e costituzionale (libere elezioni + Assemblea Costituente) che, molto saggiamente, l'Italia seguirà dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Possiamo almeno dire che una cosa buona – l'idea degli Stati Uniti d'Europa – il Manifesto di Ventotene l'ha partorita?

Per certi versi sì, perché effettivamente è nel Manifesto del 1941 che per la prima volta viene compiutamente formulata quell'idea. Ma per certi versi invece no, perché il modo di formularla fu elitario, giacobino e anti-democratico. Da questo punto di vista, forse, anziché ripetere meccanicamente che il meraviglioso ideale di Ventotene è stato tradito dalle classi dirigenti che ci hanno condotti all'Europa attuale, forse dovremmo domandarci se il progetto europeo non è fallito proprio perché a quell'ideale si è conformato fin troppo. L'Europa di oggi, governata da una élite burocratica e autoreferenziale, soffre del medesimo male – la costruzione dall'alto, senza coinvolgimento popolare – che affligge il Manifesto di Ventotene.

Si può essere euro-scettici o europeisti convinti, ma chi davvero sogna gli Stati Uniti d'Europa, e crede nel metodo democratico non può prendere a modello il Manifesto di Ventotene. Idolatrare quel modello è stata un'ingenuità, dettata dall'ideologia e dalla scarsa conoscenza. Possiamo fare molto di meglio, e dobbiamo provarci senza rinunciare al pluralismo e alla democrazia.

"Nelle epoche rivoluzionarie in cui le istituzioni non debbono essere già amministrate ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente." [...] "Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro uno spontaneo consenso popolare, ma solo un tumultuare di passioni" [...] "La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria"

Queste tre citazioni si trovano nel "sottocapitolo" *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*, sotto la seconda parte del Manifesto II. *Compiti del dopoguerra. L'Unità Europea*. E sono queste tre citazioni che meritano di essere contestualizzate.

Questo "sottocapitolo", inizia dicendo: *"La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente [- "sentimentalmente!" -] per interi popoli l'avvento della «libertà» [...]. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse [...] [c]redono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. [...] Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione."*

Le tre citazioni enunciate dal Presidente del Consiglio a Montecitorio si collocano in questo macro-passaggio: *I democratici [...] sono [...] dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente.*

La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o disprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che il loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdonano le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli [...].

La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria. Man mano che i democratici logoravano nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pretotalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

In altre parole, è un po' come se le forze democratiche fossero vissute e avessero operato come se la democrazia fosse già consolidata con le sue regole e procedure. Le stesse sfruttate dai fascisti e dai nazisti per conquistare il potere rispettivamente in Italia nel 1922 e in Germa-

nia nel 1933.

Contrariamente a quello che pensavano (e forse pensano tuttora) le "tendenze democratiche", la democrazia e i valori a essa collegata non sono spontanee, né scontate, né solide. A quei tempi inoltre non c'erano ancora gli ordinamenti con garanzie costituzionali. Questo "peggior regime, tolti tutti gli altri", benché inventato nell'Antica Grecia, attraverso un percorso molto tortuoso, si è fatto proprie (non senza difficoltà o resistenze) delle "componenti" come la divisione dei poteri, i diritti e i corpi intermedi.

Inoltre Spinelli, Rossi e Colorni bocciano la soluzione comunista e criticano la lotta di classe, la quale se ha dato "consistenza" all'azione politica delle classi operaie (portata avanti dagli intellettuali e dai dirigenti di partito di ispirazione marxista), quando si tratta della "necessità di trasformare l'intera organizzazione della società" esclude però gruppi e movimenti provenienti da altre classi (con le loro esigenze e interessi): *"il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto."*

Questa crisi rivoluzionaria non è auspicata per creare la nuova Europa, bensì è un'analisi "neutrale" di cosa succede in questi periodi: c'è un regime - il più delle volte autoritario - più impegnato a mantenere il potere che a fronteggiare in modo deciso e sistematico i bisogni della società, nella quale si diffonde un malcontento. Alcuni gruppi (inizialmente uniti) colgono la palla al balzo e guidano le masse e - se ben organizzate - riescono a prendere il potere. A questo punto la prassi democratica non solo "fallisce clamorosamente", ma non trova spazio (se non, apparentemente, agli inizi) e tantomeno un suo consolidamento: si pensi alla Rivoluzione Francese (non solo il Terrore giacobino), a quella Russa e alle Primavere Arabe, tra regimi fondamentalisti o militari e stati falliti.

Va sempre ricordato che il Manifesto per un'Europa Libera e Unità è stato scritto e diffuso nel 1941, quando l'Italia era sotto una dittatura fascista dal 1922 ed era in corso la Seconda Guerra Mondiale: dopo un ventennio di regime "quasi-totalitario" di leggi fascistissime, violenza squadrista e controllo totale della società da parte del Partito Nazionale Fascista, difficilmente ci sarebbe stato difficile avere un consenso "democratico" spontaneo.

Il Manifesto non propone di gettare via la democrazia, bensì propone il più ampio coinvolgimento possibile di soggetti, anche di diverse tendenze politiche, al fine di creare un nuovo spazio politico che vada oltre quello dello stato-nazione che si sarebbe sviluppato di lì a poco nei paesi europei.

"Esso, il partito rivoluzionario attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Da' in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle nuove masse attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e attorno a esso la nuova democrazia".

Non si può negare che queste parole siano nel Manifesto. Potrebbero anche mostrare una versione "militante" della "deformazione professionale", soprattutto da parte di Spinelli. Ora, sul "partito rivoluzionario", questa è stata un'opzione contemplata per l'azione federalista: lo stesso Spinelli nella sua autobiografia [5], scrisse, dopo la fondazione del Movimento Federalista Europeo a Milano nel 1943, di aver rielaborato insieme a Rossi il capitolo riguardante il "Partito giacobino":

"Riconoscevamo la rozzezza della nostra formulazione, e non potevamo impegnare il convegno in una difficile meditazione teorica su questo tema." (Spinelli, 1984)

Ancora: "Lasciammo cadere definitivamente l'idea ventotense di un partito federalista, comprendendo che metterlo su [...] sarebbe stato con ogni probabilità sterile e ci avrebbe comunque impedito di raccogliere in un

segue alla successiva

Continua dalla precedente

sol fascio tutti i consensi certamente esistenti in ogni forza politica. La necessità di entrare in concorrenza con gli altri partiti ci avrebbe obbligato a darci un programma completo di gestione del potere nazionale, e ci avrebbe perciò inevitabilmente distretti dalla concentrazione che volevamo prioritari sul tema della costruzione europea. [...] sarebbe stata una inutile copia del partito d'azione e non lo strumento di azione che noi volevamo.” (Idem) E questo è stato ribadito anche nella prefazione allo stesso Manifesto, curata da Eugenio Colorni.

Per concludere, per capire l'obiettivo federalista, non basta leggere il “Per un Europa Libera e Unita - Progetto di un Manifesto”: ci sono molti scritti che correggono come l'autobiografia di Spinelli, aggiornano come il Manifesto dei Federalisti Europei del 1957 (qui ci sono alcuni capitoli, chiariscono e approfondiscono anche con altre prospettive, come le opere di Mario Albertini).

Il Manifesto per un'Europa Libera ed Unità, molto citato negli ultimi anni (talvolta osannato, talvolta denigrato), viene considerato in modo inappropriato uno dei documenti fondativi dell'Unione Europea, che, in realtà, è molto diversa dalla proposta federale per la quale si batte da più di 80 anni il Movimento Federalista Europeo. Non è la prima volta che questo documento viene travisato, ma che comunque si è fatto strada e i frutti si vedono dalle reazioni (tramite articoli e video su Youtube) alla

lettura di una persona che ricopre uno dei più importanti incarichi politico-istituzionali di un paese fondatore dell'Unione Europea come l'Italia (anzi, la Repubblica Italiana). Un atto di per sé grave!

Una forza politica come quella attualmente al governo non può farsi paladina della Democrazia, essendo erede dello stesso regime che ha represso molti avversari politici, compresi i confinati in un'isola lontana, riuniti poi nel gruppo federalista e nella Mensa “E”. Tantomeno questo partito non può definirsi “sovranista” se poi hanno come riferimento un Capo di Stato di un altro Paese che (in teoria) sarebbe indipendente e sovrano. Un Presidente che umilia un altro alla guida di un paese aggredito da un autocrate, che non accetta le regole del gioco democratico (se non a pro suo) e che è affiancato da un personaggio, che tra viaggi su Marte e auto elettriche, crede di poter comandare il Mondo (e lo potrebbe fare, se non lo si ferma). Non sappiamo se questo è il loro mondo, ma certamente non è il nostro (e non solo per i Federalisti).

Anche “se la via da percorrere non è facile né sicura (anzi, pare molto peggio), deve essere percorsa e lo sarà.” Riprendiamoci la democrazia, l'Europa e il Mondo.

Ps: un pensiero e un ringraziamento va all'On. Federico Fornaro, a Roberto Benigni e a Michele Ballerin che ha collaborato con l'attore toscano per aver contribuito allo spettacolo.

Da eurobull

Sapelli: la guerra commerciale inizia con il ritorno all'imperialismo Usa

Sta iniziando una guerra commerciale che ha alla base un ritorno all'imperialismo nordamericano classico

Di Giulio Sapelli

Ho finalmente tirato un sospiro di sollievo quando su *Le Figaro*, cui sono abbonato da anni, ho potuto leggere un articolo di quella persona intelligente e preparata che è da sempre Anne de Guigné, la quale, il 3 aprile scorso, ha pubblicato un articolo in cui esplicita in parole semplici e chiare ciò che sostengo da quando il presidente Trump ha annunciato le sue misure sui dazi: sono solo posizioni declamatorie e polemiche nei confronti del mondo che hanno la loro origine nei problemi interni degli Usa e nella lotta ideologica che impazza ormai da anni.

Ma la sostanza della follia che ha preso il potere con una sceneggiata massmediatica viene svelata sol che si voglia ragionare liberamente. Armati delle loro calcolatrici e dei dati del 2024 del Dipartimento del Commercio, i giornalisti del *Financial Times*, ci ha ricordato Anne de Guigné, hanno ricostruito il fantasioso metodo scelto dai *teams* di Donald Trump: le tariffe indicate dal Presidente sono il risultato di una semplice divisione del surplus commerciale di un Paese con gli Stati Uniti per le sue esportazioni totali. Questa cifra viene poi, molto sorprendentemente, dimezzata, in guisa di “favore” che gli Usa compirebbero nei confronti dei loro competitori...

Per quanto concerne la Cina, per esempio, si presume che il surplus commerciale con gli Stati Uniti raggiungerà i 295 miliardi di dollari nel 2024, somma che viene divisa per le esportazioni totali di 438 miliardi di dollari, il che dà una cifra pari al 68%. Diviso per due, l'aliquota del dazio doganale è del 34%. Una magia, un'illusione da pallottoliere, appunto. E la Cina ha risposto da par suo, accettando la sfida con l'elevazione di contro-dazi di pari entità.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E qui veniamo al punto decisivo: inizia una guerra commerciale che ha alla base un ritorno all'imperialismo nordamericano classico, quello che portò, per esempio, gli Usa al loro nascere a sottrarre la California al Messico, sconfiggendo definitivamente le illusioni della Francia di mantenere un certo qual ruolo nelle due Americhe (nessuno ricorda più che nel 1870 Napoleone III invase il Messico, che aveva deciso di non pagare più i propri ingenti debiti nei confronti delle banche francesi: venne così posto sul trono messicano Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria, generando un conflitto internazionale che mi è tornato alla mente oggi che ci si racconta la delirante canzone che a decidere delle sorti del mondo sono i calcoli dei computer...).

"Le cifre [delle tariffe per Paese] sono state calcolate dal Council of Economic Advisers... sulla base del principio che il deficit commerciale che abbiamo con un dato Paese è la somma di tutte le pratiche commerciali, la somma di tutti gli imbrogli", ha detto un funzionario della Casa Bianca al *New York Post*, descrivendo questa situazione come "la più equa del mondo".

Da Massimiliano del Messico eccoci al regno dei "matematizzatori" del mondo...

Ma torniamo a noi: il metodo è sorprendente e, in primo luogo, non tiene conto dell'ammontare – sui volumi del commercio mondiale – dei servizi alle imprese, che agiscono potentemente sulla *total factory productivity*, e che sono a favore degli Stati Uniti, grazie alle *corporations* finanziarie e culturali Usa che dominano il mondo.

In definitiva, e questo è veramente sconcertante, questo approccio statistico da pallottoliere nega la nozione stessa di vantaggio comparato, che è alla base delle stesse teorie liberiste che dovrebbero essere il fondamento del *mainstream* dominante. Insomma, siamo caduti indietro... indietro... in fondo... in fondo... addirittura prima di David Maria Ricardo. Dimenticavo per un momento, però, che oggi nelle università di tutto il mondo la storia e la teoria dell'economia non si insegnano più... ed eccoci, allora, alla barbarie mediatica del pensiero.

Era, David Maria Ricardo, il fondatore dell'economia politica e sosteneva che un disavanzo commerciale non riflette necessariamente pratiche sleali, ma molto più spesso differenze di competitività tra due industrie nazionali. Elementare Watson, ma non lo sa più nessuno... o nessuno lo dice più.

Da il sussidiario

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. Per la Puglia versare su Iban: IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Come la Finlandia è riuscita a costruire una difesa piccola ma robusta

Di Mikael Kataja

Prima c'è stata l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, e poi è arrivato il panico che gli USA non sarebbero intervenuti per difendere i loro alleati della NATO. E così, l'Europa si sta affannando per potenziare i sistemi di difesa, aumentare la spesa militare e, in alcuni posti, reintrodurre la coscrizione.

Un paese a cui guardare per trovare ispirazione è la Finlandia, il paese europeo con il confine più lungo con la Russia (1.340 chilometri). Qui, hanno sviluppato un forte sistema di difesa, che si rivelerebbe una sfida importante per qualsiasi paese che provasse ad attaccarli.

Parte del percorso per arrivare a questo punto ha comportato l'istituzione di un modello di "sicurezza globale" che coinvolge l'intera società. Ciò include dotare le città e molte aziende di rifugi e garantire che i cittadini siano preparati e riforniti di cibo e altre necessità. In questo modo, tutti sanno cosa fare, rendendo il paese meglio equipaggiato per affrontare le minacce, tra cui gli attacchi informatici e la guerra ibrida.

Da quando è entrata a far parte della NATO nell'aprile 2023, la Finlandia ha portato all'alleanza le sue forze di riserva ben addestrate, le armi all'avanguardia e una forte cultura di difesa nazionale, tra cui la sua competenza nella guerra artica e invernale. Questa settimana, il paese ha annunciato che avrebbe aumentato la spesa per la difesa ad almeno il 3% del suo PIL entro il 2029.

Una storia di preparazione

Le aspirazioni difensive della Finlandia non nascono dal nulla. Tra il 1939 e il 1944, la Finlandia ha combattuto due guerre difensive contro l'Unione Sovietica, perdendo dolorosamente quasi un decimo del suo territorio. Questa esperienza storica ha insegnato alla Finlandia, ora un paese di circa 5,5 milioni di persone, come padroneggiare due cose principali: una solida preparazione

e una forza militare resiliente.

Di conseguenza, la Finlandia ha mantenuto la coscrizione maschile sin dalla guerra civile del 1918. Per molte persone, il servizio militare obbligatorio è una forte esperienza sociale, che è una delle ragioni principali per cui così tante persone sono motivate a difendere il paese.

Ogni anno, la Finlandia addestra circa 21.000 nuovi coscritti, che diventano parte della sua riserva di guerra di 280.000 soldati di riserva, con circa 10.000 riservisti che frequentano corsi di aggiornamento ogni anno. Se dovesse essere dichiarata un'emergenza nazionale, ci sono altri 870.000 finlandesi tra i 17 e i 60 anni che possono essere mobilitati.

Essere ben preparati significa anche avere armi. La Finlandia è ben equipaggiata anche nelle sue forze terrestri, aeree e navali. Vanta quella che è considerata "l'artiglieria più forte dell'Europa occidentale", con circa 1.500 armi, tra cui 700 obici e cannoni, 700 mortai, 100 lanciarazzi pesanti e leggeri e circa 650 carri armati.

Nel frattempo, l'aeronautica militare finlandese è pronta a ricevere un importante aggiornamento, sostituendo la sua attuale flotta di jet da combattimento con gli F-35 all'avanguardia, a partire dal 2026. Anche la sua marina è ben equipaggiata con un mix di imbarcazioni progettate per la difesa, la guerra delle mine e gli attacchi rapidi. Guardando al futuro, la Finlandia sta investendo in tre nuove corvette multiruolo, un tipo di nave militare, per rafforzare la sua potenza navale entro il 2029.

Un altro cambiamento, che ha suscitato polemiche, è l'annuncio fatto questa settimana dal governo finlandese di abbandonare il Trattato di Ottawa sulla messa al bando delle mine antiuomo, seguendo l'esempio dei Paesi baltici e della Polonia.

Piccola ma pronta: come la Finlandia si è preparata a difendersi

Si prevede che la nazione nordica della Finlandia entrerà a far parte della NATO nei prossimi mesi. Nonostante le sue dimensioni, sarà un vantaggio, non una passività. La Finlandia deve affrontare molte preoccupazioni per la sicurezza nazionale, principalmente provenienti dalla Russia. Tuttavia, la Finlandia ha gradualmente sviluppato un esercito impressionante e ben equipaggiato per difendere il paese. Approvvigionamenti significativi nell'aeronautica, nell'esercito e nella marina rafforzano

il ruolo vitale di Helsinki nei teatri baltici e persino artici. Inoltre, il modello di sicurezza globale finlandese collega entità statali e non statali nell'interesse della sicurezza nazionale, portando a una maggiore resilienza e preparazione nella società finlandese. Questo modello si traduce in una resilienza ibrida unica, che è fondamentale considerando la propensione della Russia alla guerra ibrida.

[Segue alla successiva](#)

Minacce alla sicurezza nazionale finlandese

Mentre la Federazione Russa accumulava armi e truppe vicino al confine ucraino e alla fine invadeva, la possibilità che lo stesso potesse accadere alla Finlandia spinse Helsinki a presentare domanda di adesione alla NATO (Valtioneuvosto, nd). Dopo le sconfitte contro l'URSS nelle guerre d'inverno e di continuazione durante la seconda guerra mondiale, la Finlandia rimase un paese non allineato per tutta la guerra fredda. Pertanto, cercare una difesa collettiva nella NATO è un cambiamento epocale nella politica estera e di difesa finlandese. Il Ministero degli Interni finlandese (FMI, 2023) identifica la Russia e la sua guerra aggressiva come le principali minacce alla sicurezza nazionale. Queste minacce assumono varie forme, dalla forza militare alle pressioni migratorie, alle interruzioni dell'approvvigionamento energetico, alle interruzioni dei trasporti e agli incidenti alle centrali nucleari (FMI, 2023). Allo stesso modo, il Servizio di sicurezza e intelligence finlandese (SUPO) (nd) evidenzia anche le minacce russe alle infrastrutture critiche, agli attacchi informatici e allo spionaggio informatico.

La Finlandia condivide un confine di 1.300 km con la Russia e la vicinanza a due città critiche: San Pietroburgo e Murmansk (Nyberg, 2022). Questo confine ha anche reso la Russia un importante partner commerciale e lo spazio aereo russo è importante per gli aerei che volano da o verso la Finlandia (FMI, 2023). L'FMI (2023) afferma, tuttavia, che dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, le forniture di energia dalla Russia hanno dovuto essere sostituite e le nuove "restrizioni al sorvolo hanno influenzato l'aviazione internazionale della Finlandia" (p. 65). L'ampio confine è anche una considerazione fondamentale per la pianificazione della difesa finlandese, in quanto può diventare una fonte di pressione militare (FMI, 2023).

Si può sostenere che l'area strategica più cruciale di Helsinki sia il Mar Baltico. L'importanza dell'area è evidente poiché, secondo l'FMI (2023), "Misurato in tonnellate, il trasporto marittimo rappresenta circa il 90% delle esportazioni e quasi l'80% delle importazioni nel commercio estero finlandese" (p. 63). Se le rotte marittime nel Baltico fossero direttamente minacciate, sarebbero "estremamente difficili" da sostituire con alternative via terra e via aria, con un impatto grave sull'economia e sulla società finlandese (FMI, 2023, p. 63). In uno scenario di invasione, ciò potrebbe mettere a dura prova i tentativi di consegnare aiuti alla Finlandia, poiché beni e attrezzature dovrebbero essere forniti via aria o via terra tramite Svezia o Norvegia.

Capacità finlandesi

Nonostante la sua piccola popolazione di 5,5 milioni, la Finlandia ha costantemente mantenuto un esercito consistente che è il principale deterrente del paese (Digital and Population Data Services Agency, nd; FMI, 2023). L'esercito finlandese ha circa 13.400-22.800 membri attivi, di cui 9.000-18.400 sono coscritti (Finnish Defence Forces [FDF], ndb; International Institute for Strategic Studies [IISS], 2023). La marina ha circa 3.150-4.600 membri attivi, di cui 1.750-3.200 sono coscritti (FDF, ndc; IISS, 2023). Infine, l'aeronautica ha circa 3.050-3.300 membri attivi, con 1.000-1.300 coscritti (FDF, nda; IISS, 2023). La Finlandia mantiene la coscrizione che arruola tutti gli uomini a 18 anni, sebbene anche il servizio civile non militare sia un'opzione; anche le donne possono arruolarsi volontariamente (FDF, ndd). Dopo la coscrizione, il personale rimane nelle riserve fino all'età di 50 o 60 anni (FDF, ndd). Pertanto, pur non avendo un gran numero di personale attivo, la Finlandia vanta una forza di guerra di 280.000 soldati e 900.000 cittadini come riserve (FDF, nde; IISS, 2023).

Secondo l'International Institute for Strategic Studies (2023), la Finlandia ha 200 carri armati da combattimento principali (MBT) Leopard 2 tedeschi (2A6 e 2A4), 212 veicoli da combattimento di fanteria meccanizzati sovietici e svedesi, 613 veicoli corazzati per il trasporto di truppe (APC) finlandesi e sovietici, 682 unità di artiglieria americane, cecoslovacche, finlandesi, sudcoreane, sovietiche e svedesi, nonché una gamma di veicoli di difesa aerea e di ingegneria/manutenzione. La Finlandia ha una delle forze di artiglieria più significative d'Europa (Lucas, 2012; Tanner, 2021; Vanttinen, 2022). Ci sono diversi pezzi da evidenziare nell'equipaggiamento dell'esercito. Il Leopard 2 è un MBT capace grazie alla sua robusta armatura e alle moderne capacità di tiro (Gao, 2020; Noreika, 2023). Non sorprende che il governo finlandese abbia preso in considerazione l'idea di inviare il Leopard 2 in Ucraina (Yle, 2023). Helsinki sembra anche soddisfatta dell'obice semovente coreano K9 Thunder, dato che è stata recentemente annunciata l'acquisizione di altri 38 esemplari (Verdict Media, 2022). Nel frattempo, la Finlandia produce internamente molti dei suoi veicoli blindati. La maggior parte degli APC finlandesi sono i Patria/Sisu Pasi (serie XA), alcuni dei quali sarebbero stati inviati in Ucraina (Army Recognition, 2022). A causa della geografia del paese, le truppe finlandesi sono abituate ai climi freddi. La brigata Jaeger finlandese ha una buona conoscenza dell'addestramento alla guerra artica, una grande risorsa nell'estremo nord (FDF, ndf; Pesu & Paukkunen, 2022).

[Segue alla successiva](#)

Le truppe finlandesi, tra cui il reggimento Jaeger delle forze speciali Utti, sono spesso coinvolte in esercitazioni di addestramento con altri paesi in cui, ad esempio, le truppe americane partecipano e sperimentano l'inverno nelle province più settentrionali del paese (Bye, 2023; FDF, 2022). Con un'abbondanza di riservisti, equipaggiamento moderno e tattiche specializzate, la Finlandia non è una potenza militare insignificante nella regione.

La Marina finlandese è relativamente piccola ma è formata attorno a un focus centrale sulla difesa della patria (Toremans, 2020). La marina ha 20 navi da pattugliamento e da combattimento costiero, una miriade di mezzi di supporto e da sbarco, cinque posamine e tre navi antimine di classe Katanpää, un derivato della nave italiana di classe Gaeta (IISS, 2023). Con una costa frastagliata piena di isole, rocce e livelli d'acqua variabili, le acque finlandesi sono adatte all'implementazione della guerra con le mine, mentre le otto imbarcazioni d'attacco veloci offrono capacità offensive (Toremans, 2020).

Le quattro imbarcazioni d'attacco rapido di classe Hamina stanno subendo un ammodernamento di mezza età con un "sistema navale di livello mondiale, rafforzando ulteriormente la capacità operativa della Marina finlandese" (Saab, 2020, par. 6; Toremans, 2020). La Finlandia sta anche costruendo nuove corvette attraverso il programma Squadron 2020 del Ministero della Difesa, che sostituirà le altre quattro imbarcazioni d'attacco rapido di classe Rauma, due posamine di classe Hämeenmaa e il posamine Pohjanmaa già dismesso (Ministero della Difesa finlandese [FMD], ndc). Le nuove navi saranno quattro nuove corvette multiruolo di classe Pohjanmaa in grado di condurre una guerra di superficie in mare aperto, una guerra antisommersibile e il posamine, pur essendo operativamente in grado anche durante l'inverno baltico (FMD, ndb). Il programma dovrebbe essere completato entro il 2028, anche se i notiziari finlandesi hanno riferito che sarà posticipato al 2029 (FMD, ndc; Tanner, 2020). In ogni caso, se e quando la Finlandia aderirà alla NATO, l'alleanza atlantica avrà un controllo fermo sul Golfo di Finlandia, con l'adesione della Finlandia da una parte e dell'Estonia dall'altra. Mentre questo mette potenzialmente in pericolo San Pietroburgo in un ipotetico conflitto con la NATO, vale la pena ripetere che le capacità navali finlandesi sono principalmente a scopo difensivo.

L'aeronautica militare è composta principalmente da 55 F/A-18C e sette F/A-18D Hornet (IISS, 2023). Altri velivoli sono destinati all'addestramento e al trasporto, tra cui l'aereo da trasporto C295M (IISS, 2023). Tuttavia, con la durata di servizio degli Hornet che termina nel 2030, il Ministero della Difesa ha deciso di acquisire un nuovo caccia multiruolo attraverso l'HX Fighter Programme (FMD, nda). Helsinki ha scelto il Lockheed Martin F-35A

Lightning II e ne riceverà 64 a partire dal 2026 (Lockheed Martin, nd; Yle, 2022). Il governo finlandese lo considera l'aereo di prima scelta in termini di capacità militare, oltre ad essere il più conveniente: "L'F-35 ha avuto il costo di approvvigionamento più basso considerando tutti gli aspetti dell'offerta. I costi operativi e di mantenimento del sistema scenderanno al di sotto dei 254 milioni di euro di budget annuale" (FDF, 2021, sezione Affordability, par. 1). Nel complesso, la Finlandia ha ciò di cui ha bisogno per proteggere il suo spazio aereo e l'acquisto dell'F-35 garantirà sicuramente questo per i prossimi decenni.

Per quanto riguarda la NATO, la Finlandia può partecipare all'Enhanced Forward Presence e alla polizia aerea (Pesu & IsoMarkku, 2022). Ancora più significativamente, la Finlandia può svolgere un ruolo importante nei domini baltico e artico, rafforzando quest'ultimo con una potente artiglieria a lungo raggio e, con la consegna degli F-35, un'importante presenza aerea per contrastare l'accesso aereo/negazione aerea russa (Pesu & Paukkunen, 2022). Per quanto riguarda l'interoperabilità, l'esercito finlandese ha esperienza nella conduzione di esercitazioni militari congiunte, avendo una relazione particolarmente lunga con Norvegia e Svezia attraverso quadri come la Nordic Defence Cooperation (Särkkä, 2022).

In conclusione, considerando la popolazione e le dimensioni economiche della Finlandia, il paese non ha ignorato le sue esigenze militari. Helsinki sta spendendo il 2,1% del suo PIL nazionale per la difesa, il che non si può dire per la maggior parte dell'Europa (IISS, 2023). Per le esigenze di difesa nazionale del paese, la Finlandia ha un esercito, una marina e un'aeronautica capaci, con gli ultimi due che hanno nuovi sviluppi critici all'orizzonte con le corvette di classe Pohjanmaa e l'approvvigionamento di F-35. Resilienza e preparazione finlandese

Il Ministero della Difesa finlandese (2017) identifica sette "funzioni vitali per la società" interconnesse, che includono "leadership", "attività internazionali e dell'UE", "capacità di difesa", "sicurezza interna", "economia, infrastrutture e sicurezza dell'approvvigionamento", "capacità funzionale della popolazione e dei servizi" e "resilienza psicologica" (p. 14). Queste costituiscono il modello di sicurezza globale finlandese. Per collegare le aree della società alla sicurezza e alla difesa, la Finlandia ha un corso di difesa nazionale di tre settimane in cui membri di spicco della società apprendono la sicurezza nazionale; Braw (2022) spiega: "Mentre i paesi cercano di scongiurare attività ostili, è indispensabile avere dirigenti aziendali di alto livello che comprendano la sicurezza nazionale e il ruolo delle rispettive organizzazioni in essa" (sezione Dichiarazioni, paragrafo 11).

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

). In questo modo, la difesa nazionale e il ruolo dei civili sono stati radicati nella società finlandese, il che avvantaggia questioni di leadership, capacità di difesa e resilienza psicologica, interconnettendosi anche con l'economia e la capacità funzionale della società.

La preparazione e la resilienza finlandesi derivano da oltre un secolo di confine condiviso con una potenza militare globale e dalla politica di neutralità durante la Guerra Fredda, nonostante una popolazione significativamente inferiore a quella della Russia o dell'URSS. Un esempio di preparazione finlandese sono le migliaia di rifugi della difesa civile in tutto il paese che sono integrati in edifici ordinari, circa 5.500 nella sola Helsinki, così come l'enorme sistema di tunnel della capitale (City of Helsinki, nd; de la Cuétara, 2022; Millar & Hawke, 2018). Lo stato, le aziende, le organizzazioni e la cittadinanza coordinano la preparazione in Finlandia (FMD, 2017). Pertanto, la sicurezza completa è sia una questione statale che non statale, con misure in atto per preparare la società finlandese a una possibile emergenza nazionale.

Un risultato di questo modello è la resilienza ibrida della Finlandia. La guerra ibrida può essere intesa come una combinazione asimmetrica di guerra tradizionale e non tradizionale che spesso coinvolge la guerra informatica e mira a sfidare "coesione, processo decisionale e cooperazione creando un cuneo con dissonanza" (Elonheimo, 2021, p. 114). Le organizzazioni statali e non statali sono prese di mira. Il modello di sicurezza globale della Finlandia è preparato in modo unico per le sfide della guerra ibrida. Come spiega il tenente colonnello Elonheimo (2021):

Nessuna organizzazione o decisore può avere consapevolezza della situazione senza informazioni da altri stakeholder. Pertanto, la condivisione di best practice, conoscenze, azioni e sistemi tra autorità civili e statali migliora la sicurezza guidata dallo stato. Un approccio completo in cui le informazioni fluiscono liberamente tra gli stakeholder migliora l'identificazione di segnali e minacce abbastanza presto per avviare i processi di analisi, valutazione e decisione richiesti. (p. 127)

Il risultato è un modello in cui, in caso di interferenze politiche o attacchi informatici, può esserci una risposta adeguata a ogni livello della società (Elonheimo, 2021).

Questo approccio non implica che non ci siano vulnerabilità, ma, come ha recentemente affermato il governatore della Banca di Finlandia Olli Rehn (2023), la "resilienza finlandese si basa su una cultura di preparazione onnicomprensiva" (par. 21). Non sorprende che il Centro europeo di eccellenza per contrastare le minacce ibride sia stato fondato a Helsinki, che è anche "l'unico attore in cui sia l'UE che la NATO lavorano e conducono esercitazioni insieme, con attività che coprono un'ampia gamma di domini, dal civile al militare, e dall'influenza ostile alla guerra ibrida" (Hybrid CoE - The European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats, nd, par. 5).

La Finlandia nella NATO

La guerra russo-ucraina ha lasciato un preoccupante precedente per i paesi che condividono un confine con la Federazione Russa. Nel frattempo, l'adesione della Finlandia alla NATO rimane ancora indeterminata dalla riluttanza di Ankara e Budapest finora a ratificare la decisione. La graduale introduzione della Finlandia nelle pratiche della NATO potrebbe essere il segnale efficace necessario.

La Finlandia può offrire molto all'alleanza NATO. Sebbene il suo esercito possa sembrare esiguo, è sostenuto da una grande forza di riserva e da equipaggiamenti moderni. La Finlandia si difende da oltre un secolo e, con una spesa del PIL per la difesa di oltre il 2%, mostra la volontà di soddisfare i suoi requisiti di difesa. Con la sua potente flotta di artiglieria e carri armati, le imminenti corvette moderne multiruolo e la formidabile aeronautica che sarà ulteriormente rafforzata dall'acquisto dell'F-35, i finlandesi hanno forti capacità in tutti e tre i rami militari. La Finlandia può fornire alla NATO un'importante presenza nelle regioni nord-orientali e artiche europee, nonché un modello di sicurezza completo, attraente per l'intera società. Gli alleati potrebbero trarre ispirazione dal modello finlandese di condivisione delle informazioni intersettoriali, in particolare tra attori statali e non statali e per quanto riguarda la sicurezza nazionale e la difesa, portando a una migliore preparazione e resilienza. La NATO ha nella Finlandia un potenziale membro capace, innovativo, resiliente, ben posizionato e ben preparato.

Octavio Bellomo

Da the european correspondent

L'Europa non ha iniziato questo scontro. Non vogliamo necessariamente fare una ritorsione, ma abbiamo un piano forte per una ritorsione se necessario".

Ursula von der Leyen sulla guerra commerciale di Donald Trump.

Coesione: un bancomat per le emergenze di von der Leyen

La Commissione europea ieri ha presentato una proposta per mettere la politica della coesione e una parte dei suoi 392 miliardi di euro al servizio delle nuove priorità di Ursula von der Leyen. “Gli attuali programmi della politica di coesione sono stati discussi tra il 2019 e il 2021 e firmati nel 2022”, ha detto il vicepresidente Raffaele Fitto. “Da allora, il mondo è cambiato in modo significativo. Gli Stati membri, le regioni e i territori ora affrontano sfide nuove e più intense”. La Commissione propone di modificare le regole per incentivare i governi a spendere di più per la difesa, gli alloggi, la competitività, la resilienza idrica e la transizione energetica. Sulla carta l'idea può apparire brillante. Ma la stessa Commissione ammette di non sapere quanti soldi verranno dirottati sulle nuove priorità. Usata da von der Leyen come un bancomat per le emergenze del momento, la politica di coesione perde il suo senso originario e rischia di diventare ancora più frammentata e meno efficace.

“La politica della coesione è al cuore della politica europea”, ha ricordato Fitto. Rappresenta un terzo del bilancio dell'Ue. La sua missione fondamentale è di ridurre le disparità tra regioni europee e promuovere uno sviluppo equilibrato”, ha ricordato il vicepresidente della Commissione. Nel collegio di von der Leyen in pochi hanno la sua esperienza nel settore. E' stato presidente di una regione in Italia, la Puglia, che ha beneficiato ampiamente dei fondi dell'Ue della coesione. E' stato ministro del governo di Giorgia Meloni, responsabile per la coesione. dirottamento delle risorse verso la difesa, la sua insistenza sul fatto che la Commissione si limita a offrire un'opportunità ai governi di cambiare destinazione d'uso dei soldi “su base volontaria”, dimostra quanto è politicamente sensibile il tema.

Ieri non c'è stata nessuna rivolta contro la proposta di Fitto. Il Comitato delle regioni e i sindaci europei hanno applaudito all'approccio scelto dalla Commissione. Fitto “ha ascoltato i leader locali e regionali”, ha detto il presidente del Comitato delle regioni Kata Tütös. Gli stati membri sono invitati a modificare i loro programmi per la coesione per indirizzare una parte delle risorse da loro allocate verso la competitività, la difesa, gli alloggi, la resilienza idrica e la transizione energetica. Le cinque priorità ricalcano le priorità fissate da Ursula von der Leyen nelle sue linee programmatiche per il secondo mandato. La possibilità di finanziare l'industria della difesa con i fondi della coesione è stata inclusa nel piano di riarmo di von der Leyen. Non si potranno comprare armi, ma l'Ue potrà finanziare le società che producono missili, munizioni o carri-armati.

Nell'attuale periodo di programmazione 2021-27, solo il 9 per cento della coesione è stato speso. Il 40 per cento è già stato impegnato in progetti. I governi e la Commissione hanno dato priorità alla spesa dei Piani nazionali di ripresa e resilienza dello strumento di debito comune NextGenerationEU le cui risorse devono essere spese entro agosto 2026. Per incoraggiare le autorità regionali e nazionali a dirottare le risorse della coesione verso le cinque priorità, la Commissione fornisce una serie di incentivi. La quota di prefinanziamento dei progetti legati alle cinque priorità sarà portata al 30 per cento con un tasso di finanziamento dell'Ue fino al 100 per cento (attualmente va dal 50 al 85 per cento a seconda di quanto una regione è ricca o povera, il resto lo deve mettere un governo nazionale). Nel 2016 ci sarà un prefinanziamento a tantum del 4,5 per cento (contro lo 0,5 per cento attuale) se gli stati membri destineranno almeno il 15 per cento dei fondi della coesione alle cinque nuove priorità. Nei paesi al confine con Russia e Bielorussia il prefinanziamento a tantum salirà al 9,5 per cento. Per le cinque priorità le risorse dell'Ue potranno essere spese fino al 2030, un anno in più rispetto a quanto attualmente previsto.

La Commissione ha messo un bilancio di 16 miliardi di euro nel 2016 da versare agli Stati membri come prefinanziamento per i programmi che saranno riorientati verso le cinque priorità. Quanti Stati membri coglieranno questa opportunità? La proposta di ieri è una “iniezione significativa di liquidità nel sistema”, ma “non lo sappiamo”, ci ha confessato un funzionario della Commissione. I paesi del Nord e dell'Est sono più interessati alla possibilità di usare la coesione per la difesa. Quelli del Sud, invece, potrebbero sfruttarla per la politica degli alloggi. Alcuni Stati membri saranno reticenti perché hanno già impegnato in singoli progetti il 90 per cento del loro programma nazionale di coesione. Altri sono scoraggiati dalle condizionalità ambientali che sono state in gran parte confermate dalla Commissione: almeno il 30 per cento delle risorse dovrà andare alle politiche climatiche. “Gli obiettivi che gli Stati membri devono rispettare in termini di azioni climatiche non cambiano”, ha confermato il funzionario della Commissione.

Quando in passato la Commissione von der Leyen ha concesso flessibilità nell'uso dei fondi della coesione i risultati non sono stati brillanti. I governi nazionali sono reticenti a spostare risorse dalle regioni meno sviluppate, ancor più se la loro base elettorale si trova lì. Con la Piattaforma europea per

Segue alla successiva

le tecnologie strategiche (STEP) sono stati dirottati 6,5 miliardi di euro dalla politica di coesione. Nel caso della Legge a sostegno della produzione di munizioni (ASAP) nessun governo ha colto l'offerta della Commissione di dirigere i fondi della coesione. Altri due esempi evidenziano l'inefficacia della politica di coesione quando viene usata come bancomat per le emergenze. Pochi Stati membri hanno utilizzato la possibilità di dirottare le sue risorse per RePowerEU, lo strumento per ridurre le bollette e ridurre la dipendenza dalla Russia lanciata durante la crisi energetica del 2022. Quasi nessuno ha scelto di dirottare la coesione per ricostruire i territori dopo una catastrofe naturale.

Ursula von der Leyen ha usato spesso la politica della coesione per annunciare cifre da capogiro messe a disposizione dei governi in situazioni di emergenza. Il 7 dicembre 2022, in un discorso all'Università Bocconi di Milano, ha annunciato 9 miliardi di euro di investimenti nell'energia pulita per l'Italia, di cui più della metà doveva essere fornita dalla riprogrammazione della coesione. Il governo italiano ha preferito declinare per non mettersi contro le regioni. Il 25 settembre 2024, a Wroclaw in Polonia, von der Leyen ha promesso 10 miliardi di euro dai fondi della coesione per i paesi dell'Europa centrale e orientale colpiti dalle alluvioni. “Possiamo farlo al 100 per

cento con fondi dell'Ue”, aveva detto il presidente della Commissione, cancellando la quota di cofinanziamento nazionale. “Questi sono momenti straordinari e richiedono misure straordinarie”. Su 10 miliardi offerti, gli Stati membri hanno scelto di dirottare solo 1-1,5 miliardi per ricostruire le zone colpite dalle catastrofi naturali.

Con la proposta di ieri “la Commissione sta consentendo agli Stati membri di movimento i fondi di coesione inutilizzati” le nuove priorità, ha spiegato sulla piattaforma Bluesky Thomas Schwab, economista della Bertelsmann Stiftung. “Da un lato è una mossa pragmatica. Dall'altro crea un panorama complesso con ancora più priorità, ma senza un obiettivo chiaro”. Dato che il bilancio dell'Ue non aumenta, ci sono due conseguenze: “le priorità esistenti vengono tagliate” e “i finanziamenti sono troppo diluiti per fare una vera differenza”, ha aggiunto Schwab. Secondo l'economista occorre essere onesti: “i fondi di coesione, pari solo allo 0,3% del Pil dell'Ue, non possono supportare in modo significativo i nuovi obiettivi”. Il bancomat della coesione può essere utile per annunci politici brillanti. Ma serve a poco se il conto in banca è vuoto.

Da il mattinale

[Continua da pagina 1](#)

Da alcuni mesi e di fronte alla prosecuzione della guerra in Ucraina – a cui si è aggiunto l'attacco terroristico di Hamas ad Israele il 7 ottobre 2023 e poi le carneficine nella popolazione civile palestinese che il Consiglio europeo del 20 marzo 2025 si è limitato a «deplorare» – è ripreso il dibattito sulla difesa europea, accelerato dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Il tema della difesa europea divide i governi e le forze politiche ed è apparentemente divisivo anche nel mondo federalista.

Scrissero Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi insieme ad Eugenio Colorni nel 1941 in una parte del Manifesto di Ventotene sfuggita all'esegesi che il parlamentare europeo Nicola Procaccini avrebbe suggerito a Giorgia Meloni: «Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento (più avanti definito «rivoluzionario») che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa. Per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali...».

Ispirato dal Manifesto, memore del ruolo svolto da Altiero Spinelli e da Alcide De Gasperi al tempo della Comunità Europea di Difesa, affossata dai sovranisti di destra e di sinistra francesi nel 1954, e attento alla situazione internazionale nel terzo decennio di questo secolo, il Movimento europeo è decisamente favorevole alla difesa europea.

La difesa europea deve essere uno strumento della politica estera e di sicurezza secondo un modello federale al servizio della pace, sapendo che non basta creare una difesa europea per fondare uno Stato federale, così come non sono bastate le elezioni europee nel 1979 e la moneta unica nel 2002 per trasformare l'Unione europea in una federazione, perché «l'Europa non cade dal cielo», non evolve con il gradualismo costituzionale e non scivola su un immaginario piano inclinato.

Abbiamo ritenuto e riteniamo che sia errata la via dei riarmi nazionali suggerita nel Libro Bianco della Commissione europea, sia perché i Paesi membri europei non sono disarmati, sia perché i riarmi nazionali sarebbero un ostacolo e non un primo passo sulla via della difesa europea.

Non condividiamo per questo quei passaggi delle due risoluzioni approvate dall'Assemblea di Strasburgo il 2 aprile 2025 in cui il Parlamento europeo «si felicita vivamente» del Libro Bianco «solido e ambizioso», inizialmente chiamato ReArmEurope e ora ribattezzato European Defence Readiness 2030.

La difesa europea non deve servire per fare la guerra, ma deve essere un deterrente per evitare o rendere impossibili le guerre, per gettare le basi di un'autonomia strategica europea anche e non solo come risposta al preannunciato disimpegno di Donald Trump e per rendere finalmente efficienti e inter-operative le forze armate terrestri, aeree e navali europee.

La difesa europea serve per dotarci di strumenti comuni con investimenti in industrie europee come lo scudo spaziale, sistemi antimissile, satelliti europei e un insieme di mezzi, di tecnologie e di procedure tesi alla protezione dei nostri

[Segue alla successiva](#)

systemi informatici in termini di confidenzialità, integrità e disponibilità dei beni o asset informatici (la cybersicurezza). La difesa europea serve per mantenere (keeping), costruire (building), ma anche imporre (enforcement) la pace in Europa e nel mondo grazie alle missioni internazionali europee sotto l'egida delle Nazioni Unite.

La difesa europea deve essere anche civile, come strumento di intervento per far fronte alle catastrofi naturali, e deve essere accompagnata dalla creazione di un servizio civile europeo che sostituisca il servizio volontario europeo, integrando e unificando i servizi civili nazionali.

La difesa europea deve prevedere regole vincolanti sulla vendita delle armi a paesi terzi – legate spesso a corruzione e criminalità e sempre a violazioni dei diritti fondamentali – come strumento per il rispetto dei trattati internazionali sulla limitazione e sulla riduzione degli arsenali militari (armi batteriologiche e chimiche, mine antipersona, munizioni a grappolo, armi nucleari, non militarizzazione di determinate aree, zone denuclearizzate, missili balistici).

La difesa europea deve essere fondata su un comando unificato nel quadro di una sovranità condivisa come pilastro europeo nella Nato, con procedure comuni di educazione politico-militare, un unico bilancio europeo finanziato da risorse proprie e dalla standardizzazione europea degli acquisti e delle produzioni, sottomessa a un'autorità politica sovranazionale secondo un modello democratico e federale.

Vi sottoponiamo due osservazioni complementari legate al tema della difesa su cui proponiamo di sollecitare l'intervento del Comitato delle Regioni e del Comitato Economico e Sociale Europeo (Cese), chiedendo loro di agire facendo uso delle prerogative che consentono di emettere pareri se lo giudicano opportuno (articoli 304 e 307 Tfeue), con la necessaria urgenza, invitando a un dialogo aperto le organizzazioni rappresentative della società civile.

La prima osservazione riguarda il controllo democratico sugli atti normativi che la Commissione europea intende presentare per dare seguito al suo piano di riarmo. Il controllo democratico riguarda sia il Parlamento europeo che i parlamenti nazionali, ma anche i poteri locali e regionali nel loro ruolo di consultazione esercitato attraverso il Comitato delle Regioni da una parte e i partner sociali con le organizzazioni rappresentative della società civile attraverso il Comitato Economico e Sociale dall'altra.

Se venisse accolta la proposta della Commissione europea di usare come base giuridica l'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, il Presidente del Consiglio si limiterebbe a informare il Parlamento europeo sulle decisioni prese. È stupefacente il fatto che il Parlamento europeo, «felicitandosi» del nuovo strumento per un'azione di sicurezza per l'Europa (Safe), si sia limitato a «deplorare il ricorso all'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e l'assenza di partecipazione del Parlamento europeo» (par. 75 della risoluzione approvata a Strasburgo il 2 aprile 2025), dimenticando che le basi giuridiche dei regolamenti del Ngeu consentirono di applicare la procedura legislativa ordinaria con il coinvolgimento dei parlamenti nazionali e i pareri del Comitato delle Regioni e del Cese.

La seconda osservazione riguarda quel che potremmo chiamare un buio fitto. Su proposta del vicepresidente Raffaele Fitto e del commissario Dan Jorgensen è stato presentato dalla Commissione europea un progetto di revisione a metà percorso della politica di coesione economica, sociale e territoriale, che comprende anche i fondi per le strutture agricole e che riguarda la programmazione 2021-2027, con l'obiettivo di consentire agli Stati che lo vorranno di usare quei fondi per investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie previste per un doppio uso militare e civile, ma anche per la «sicurezza» delle frontiere e cioè la lotta all'immigrazione illegale, per sostenere grandi imprese pubbliche e non solo piccole e medie imprese, per consentire finanziamenti al cento per cento e un prefinanziamento del trenta per cento sulle spese militari.

La difesa o, meglio, il riarmo diventerà così una delle cinque priorità strategiche dei fondi di coesione insieme alla competitività, agli alloggi, alla resilienza idrica e alla transizione energetica.

Tutto ciò rischia di ridurre gli interventi a sostegno delle aree interne e creare un problema di equità nella distribuzione territoriale dei fondi e disuguaglianze nel sistema degli aiuti di Stato, oltre che mettere in discussione l'obiettivo della coesione fissato dall'art. 3 del Trattato sull'Unione europea e dagli articoli 174-178 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che riguardano le regioni meno favorite, in ritardo di sviluppo e di riconversione delle regioni industriali in declino.

Il buio fitto rischia di stravolgere non solo la programmazione finanziaria 2021-2027, ma di estendersi alla nuova programmazione finanziaria dal 2028, se la Commissione europea decidesse di usare questo pessimo esempio per gli orientamenti che presenterà nel prossimo luglio e se Parlamento europeo e Consiglio decidessero di darle semaforo verde.

“Data l'importanza vitale di questa sfida per l'Europa, sia dal punto di vista economico che politico, si prevede che sia il Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, a guidare i negoziati”.

Thierry Breton in un'intervista a Le Point

“Sono convinto che l'Alleanza è qui per restare con gli Stati Uniti. Il loro impegno è assolutamente chiaro”.

Mark Rutte, segretario generale della Nato.

La ratifica della CED

di Altiero Spinelli

Proseguiamo con questo articolo del segretario del Movimento Federalista Europeo, la discussione sui problemi legati alla ratifica della CED, iniziato nel numero scorso con "Il caso di coscienza dell'esercito europeo" di Paolo Vittorelli.

Dei 6 Stati che dovranno costituire la Comunità europea di difesa, uno - la Germania - ha già portato a termine la procedura della approvazione parlamentare ed è pronta a ratificare il trattato; da due altri - Olanda e Belgio - il trattato è stato approvato con forti maggioranze dalle due rispettive camere basse e sarà approvato senza difficoltà entro l'anno dai due senati; il Lussemburgo porterà a termine la procedura entro lo stesso periodo. Il problema resta aperto in Francia ed in Italia. In Francia la lotta fra europeisti ed anti-europeisti è ormai aperta. In Italia siamo alle prime avvisaglie. Man mano che la febbre triestina scompare, i problemi reali riemergono e chiedono di essere infine affrontati. Il momento si avvicina in cui ciascuno dovrà assumere le proprie responsabilità, nella consapevolezza che l'approvazione o il rifiuto della CED sarà un atto politico che avrà conseguenze profonde e durevoli per il nostro paese e per l'Europa tutta intera.

A questa responsabilità non possono in particolare sottrarsi i federalisti italiani, il cui peso nel determinare la politica europea del nostro Paese va al di là delle dimensioni attuali del nostro Movimento e non è trascurabile. Il M.F.E. è ora impegnato in una campagna diretta a chiedere al governo ed al Parlamento di uscire dal silenzio in cui si sono rifugiati da parecchi mesi.

Non sembra quindi superfluo riassumere qui brevemente ma con precisione le ragioni per cui i federalisti italiani e degli altri paesi sono giunti alla conclusione che bisogna chiedere la rapida ratifica della CED.

Il testo del trattato che istituisce la Comunità di Difesa è ben lungi dal riscuotere l'approvazione incondizionata dei federalisti. Fin dall'inizio della conferenza diplomatica che l'ha redatto, noi abbiamo sottolineato l'assurdità di voler costituire un esercito comune senza aver stabilito preventivamente l'autorità politica comune agli ordini della quale queste forze armate devono essere poste. Ed è grazie a questa critica tenace e precisa che si è ottenuto in un primo momento che nel trattato stesso fosse inserito il famoso articolo 38 in base al quale la struttura della Comunità di difesa è da considerare come provvisoria, e si stabilisce una procedura diretta a modificare le istituzioni e le competenze della comunità stessa. Successivamente si è ottenuto che questa procedura fosse anticipata e precisata. Senza attendere che il trattato andasse in vigore i 6 Stati si sono accinti alla elaborazione dello Statuto di una Comunità politica destinata a riassorbire in un'unità le autorità specializzate carboisiderurgica e di difesa. Senza la critica e l'azione federalista questo sviluppo sarebbe stato difficilmente concepibile.

Tuttavia non siamo riusciti a far sì che i due problemi del riarmo comune e del potere politico comune diventassero nella realtà uno solo, come la logica imponeva,

e l'Europa si trova oggi dinanzi a due progetti di trattati, uno dei quali, quello della CED, è già entrato nella fase delle approvazioni parlamentari, mentre l'altro - quello della Comunità politica - è ancora oggetto di trattative internazionali.

I difetti congeniti del trattato dell'esercito europeo denunziati dai federalisti sono perciò rimasti intatti nel progetto di trattato. La CED fonda effettivamente un esercito unico. I reparti che mantengono carattere nazionale, soprattutto per necessità linguistica, non dispongono più di nessuna autonomia, e non possono essere adoperati dagli stati nazionali. L'organizzazione dell'esercito è unicamente sovranazionale. Gli stati membri non disporranno più delle forze armate e perderanno cioè quello che è il pilastro centrale della sovranità. Unica eccezione è costituita dalle forze destinate ai territori di oltremare, che restano nazionali per i paesi che ancora dispongono di possedimenti coloniali. Questa eccezione, benché grave, non altera tuttavia in modo sostanziale lo stato di cose per quanto riguarda le forze armate europee.

Ma se è chiaro che l'esercito europeo non appartiene più agli stati nazionali, non è chiaro, e non poteva esserlo finché si parlava solo di comunità di difesa, a chi appartenga. Il bilancio militare sarà unico per quanto riguarda le spese, ma sarà ancora composto di contributi nazionali votati dai parlamenti dei singoli stati. Gli stati conservano il diritto di constatare l'aggressione, di ordinare la mobilitazione, di fare la pace. L'esercito europeo, non potendo essere messo agli ordini di uno stato maggiore europeo, poichè manca il potere politico che potrebbe formarlo e dargli gli ordini necessari, è messo a disposizione delle SHAPE, ma poichè lo SHAPE non può prendere decisioni che su ordine del Consiglio Atlantico nel quale occorre l'unanimità degli stati aderenti al NATO, ciò significa ancora che l'esercito europeo manca di una effettiva guida politica.

In poche parole, la Comunità di difesa consiste in un esercito sovranazionale a disposizione di stati che hanno conservato la loro sovranità. Abbiamo una struttura contraddittoria, che non potrà restare così come è, ma necessariamente dovrà evolversi, o portando gli stati europei verso una soluzione veramente federale dei loro rapporti reciproci, o riducendo l'esercito comune ad un semplice insieme di eserciti nazionali.

Nel prendere posizione rispetto alla CED occorre rendersi conto del rischio che si assume, ed è nella consapevolezza di questo rischio che i federalisti hanno deciso di sostenere la ratifica. Le probabilità maggiori sono infatti che dalla CED si sviluppi successivamente un vero e proprio sistema federale europeo.

Una prova indiretta di ciò è nell'accanimento con cui gli avversari della CED stanno mobilitando tutte le loro forze e tutte le loro astuzie per farla fallire. Dai co-

munisti ai nazionalisti, si leva una opposizione tenace contro la CED, che si spiega solo se ci si rende conto dell'importanza decisiva che essa ha per l'Europa.

Fare cadere la CED non significa infatti aprire la via ad una costituzione più razionale e più completa dell'unità europea, non significa rimettere il problema nei termini in cui i federalisti l'avevano fin dall'inizio posto e sostituire al trattato dell'esercito europeo una costituzione federale europea. Far cadere la CED significa spezzare definitivamente quella coalizione di forze politiche che nei vari paesi europei, attraverso incertezze e debolezze di ogni genere, si mostra favorevole all'unificazione europea, e far trionfare in Germania, in Francia, in Italia le tendenze nazionaliste. L'alternativa alla CED è la formazione assai rapida di una coalizione di forze politiche che sarà caratterizzata in Francia dallo sciocvinismo, in Germania dal militarismo ed in Italia dal nazionalismo di tipo fascista. E se ci si chiede perchè i comunisti, che pure non sono nazionalisti, appoggiano così energicamente questa reazione nazionalista, la risposta è che i comunisti sono lungimiranti e si rendono conto che la decomposizione della politica europea, ed il ritorno degli stati europei al nazionalismo giocherà alla lunga a favore della politica di espansione sovietica, poichè acuirà tutte le rivalità fra gli stati europei e fra questi e l'America.

Ma a questa prova indiretta del dinamismo europeo insito nella CED, la più semplice riflessione spinge ad aggiungerne un'altra. Il giorno in cui gli stati membri della comunità non disporranno più di quello strumento fondamentale della sovranità che sono le forze armate, la loro resistenza di fronte alla spinta verso la federazione sarà assai minore di quanto lo sia ora. La creazione dell'esercito comune è come una grossa breccia fatta nella muraglia delle sovranità nazionali, grazie alla quale si assisterà rapidamente ad uno spostamento notevole di forze politiche, di sentimenti e di interessi dal campo nazionale a quello sovranazionale europeo (1).

Per molti che oggi aderiscono alla CED, questo è il passo più lungo che si possa fare verso l'unificazione europea. Ma una volta fatto, risulterà inevitabilmente che ai giovani che saranno chiamati a far parte dell'esercito europeo, si darà un'educazione politico-militare europea, che tutti i settori economici interessati alla costituzione dell'esercito europeo saranno sottratti alla politica economica nazionale, che sorgeranno grossi problemi effettivi di politica estera non più nazionali ma europei, concernenti sia i rapporti con gli Stati Uniti che quelli con la Russia, che le forze favorevoli all'unità europea si moltiplicheranno e si approfondiranno.

La ratifica della CED contribuirà a passare assai più rapidamente alla Comunità politica ed alle elezioni europee, e comincerà la partecipazione popolare alla costituzione dell'Europa unita (2).

Sono queste le prospettive reali che si aprono con la ratifica della CED, che si vanno chiudendo col suo rinvio, e che si chiuderebbero irrimediabilmente con il suo rifiuto. Si può rammaricarsi che la lotta per l'Europa si presenti in questi termini, ma il rammarico non serve a nulla e poichè la lotta è oggi questa, bisogna affrontarla e vincerla.

L'Italia costituisce oggi su questo fronte un punto debole, in cui si sono accumulate incertezze ed esitazioni, delle quali profittano ormai largamente gli avversari dell'Europa. I federalisti sanno di andare controcorren-

comunità

RIVISTA BIMESTRALE DEL MOVIMENTO COMUNITÀ

Anno VII - N. 22 - Dicembre 1953 - un numero L. 200, abbonamento a sei numeri L. 1100 - Estero il doppio - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - conto corrente postale N. 3/27095 - Direzione Redazione Amministrazione: Via Manzoni 12 - Milano - Tel. 79 09 57

Direzione: Adriano Olivetti
Redazione: Renzo Zorzi
Impaginazione: Egidio Bonfante

SOMMARIO

Politica, Sindacalismo, Rapporti sociali

Altiero Spinelli	La ratifica della CED	1
Umberto Segre	Una lettera	2
Enso Forcella	Ritratto politico del 1953	3
Aldo Garosci	Bibliografia politica	8
Mauro Calamandrei	Temi e ragioni dell'isolazionismo americano	12
Ugo Varnai	Lo sterminio degli ebrei d'Europa	16
Sam Carcano	Schede della stampa italiana	24
Rodolfo Tabacchi	Taccuino siciliano	26
Rigo Innocenti	Problemi e prospettive del servizio sociale di fabbrica	28
Guido Fubini	I contratti collettivi di lavoro in Francia	30

Urbanistica, Architettura

Licisco Magagnato	A Londra la mostra delle ville venete	32
Aldo Rossi	Prefabbricazione e architettura	36
Bruno Alfieri	Mobili nuovi per gli Stati Uniti	40

Filosofia, Letteratura

Norberto Bobbio	In cerca di filosofi stranieri	42
Franco Fortini	La biblioteca immaginaria	46
Rosario Assunto	Marxismo e problemi estetici	50
Maria Pia Dalle Mole	La testa (racconto)	52
	Ricordo di Rocco Scotellaro	56

Teatro, Arti figurative

Giorgio Pullini	Teatro e pubblico in Italia	58
Giulio Carlo Argan	Scultura negra	64

Foto

Copertina, Giorgio Soavi - Pagg. 3, 9, Epoca (Mondadori ed.) - Pagg. 9, 12, 26, 32, 33, 34, 35, 39, 40, 41, 48, 58, Archivio rivista Comunità - Pagg. 16, 17, 20, 21, Dalla raccolta di documenti fotografici a cura del C.Z.K.H.P. di Lodi - Pagg. 28, 36, Life - Pagg. 30, Odhams Press, Londra - Pagg. 36, 37, G. C. Argan (Einaudi ed.) - Pagg. 38, Asa Italia-URSS - Pagg. 50, Einaudi ed. - Pagg. 59, 61, 62, Sipario (Bompiani ed.) - Pagg. 64, 65, 66, 67, James Johnson, N.Y.

te, e lo fanno con la consapevolezza che la loro campagna per la ratifica della CED non è che un capitolo della loro azione, ma che deve essere portato a termine con successo, onde rendere possibili i capitoli ulteriori.

Altiero Spinelli

(1) Volendosi esprimere in termini di dinamica politica bisogna dire che la ratifica della CED equivale allo scoppio di una rivoluzione. Il vecchio potere (nel nostro caso la sovranità assoluta degli stati) ha perso alcuni dei suoi strumenti principali di dominio, e forze nuove si scatenano per questo solo fatto; ma il nuovo potere non esiste ancora. La lotta per crearlo è aperta. Naturalmente può terminare con una sconfitta; ma se quel crollo del vecchio potere non avesse avuto luogo, la lotta non avrebbe potuto nemmeno incominciare.

(2) Chiedere, come si fa da alcuni, che la CED sia ratificata solo se presentata, insieme allo Statuto della Comunità politica non ha molto senso, perchè lo Statuto è, purtroppo, ancora in elaborazione, e ogni rinvio nella ratifica della CED contribuirebbe ad arrestare anche l'elaborazione dello Statuto, mentre la ratifica della CED farebbe precipitare, ed in condizioni assai più favorevoli, la conclusione dei lavori sullo Statuto.

Italia-Cina, il rilancio di un'alleanza strategica

Il 2024 ha segnato una fase di rafforzamento senza precedenti nelle relazioni tra Italia e Cina. A vent'anni dalla nascita del Partenariato strategico globale, i due Paesi hanno rilanciato la cooperazione su scala ampia, con visite istituzionali di alto livello – tra cui quelle del presidente Sergio Mattarella e della premier Giorgia Meloni a Pechino – e la firma di un nuovo Piano d'azione triennale. “Vogliamo cogliere le opportunità offerte dal 55° anniversario delle relazioni diplomatiche” che cade quest'anno, “per ottenere nuovi risultati e contribuire congiuntamente alla prosperità dell'economia mondiale,” ha dichiarato l'ambasciatore Jia Guide. Numerosi incontri – dal Comitato misto economico alla Settimana della Scienza, fino al Forum Culturale e al Dialogo tra rettori – hanno rafforzato un partenariato che, secondo Jia, “si fonda su una forte complementarità economica e su interessi comuni”. Il volume degli scambi ha superato i 72 miliardi di dollari, mentre sono decollati progetti congiunti nell'innovazione, nelle energie pulite e nella cantieristica. Sul fronte interno, la Cina ha centrato l'obiettivo di crescita fissato al 5%, portando il PIL oltre i 130 trilioni di yuan. “Le nostre basi restano solide, il potenziale è intatto e i fondamentali di lungo periodo non sono cambiati”, afferma Jia. Decisiva la spinta dell'innovazione tecnologica, oggi motore dello sviluppo cinese. Lo sviluppo verde resta una priorità: “Le acque limpide e le montagne verdi sono risorse inestimabili”, ricorda Jia, evidenziando una riduzione del 50% nelle emissioni per unità di PIL rispetto al 2005. La Cina ha installato 1,28 miliardi di kW di energia eolica e solare solo nel 2024, contribuendo per il 25% all'espansione globale delle aree verdi. Ferma l'adesione agli accordi internazionali sul clima: “A differenza di chi si ritira, la Cina pratica un vero multilateralismo, collaborando con tutti i Paesi, Italia compresa.” Centrale anche il dossier dei veicoli elettrici. “L'acquisto è ormai una priorità per i cittadini cinesi”, con un tasso di penetrazione al dettaglio salito oltre il 52%. In questo ambito, Pechino auspica un ruolo equilibrato dell'Italia nel contesto europeo: “Ci auguriamo una posizione obiettiva che rafforzi la fiducia delle nostre imprese nell'investire in Italia e in Europa”.

Perché l'Europa è impotente di fronte alla deriva illiberale ungherese?

Di Riccardo Piccolo

Nonostante anni di procedure e minacce, Bruxelles non riesce a imporre il rispetto dello stato di diritto all'Ungheria. Dal requisito dell'unanimità alla debolezza della condizionalità sui fondi, il leader magiaro è il bug di un sistema fallimentare che andrebbe messo in discussione a partire dalle sue fondamenta federali

«La Commissione non esiterà a intraprendere ulteriori azioni nei confronti dell'Ungheria». Per l'ennesima volta, queste parole riecheggiano nell'emiclo di Strasburgo. Questa volta, a pronunciarle è il Commissario europeo per la democrazia e lo stato di diritto Michael McGrath, fresco di visita a Budapest, ha denunciato mercoledì in Parlamento riunito a Strasburgo l'ultima deriva autoritaria di Viktor Orbán: la legge approvata il 18 marzo che, con il pretesto di «proteggere i bambini», vieta di fatto il Pride di Budapest e qualsiasi assemblea pubblica che possa essere interpretata come promozione di «deviazioni dall'identità corrispondente al sesso di nasci-

ta». Una norma che colpisce frontalmente la comunità LGBTQ ungherese, di cui il quattordici per cento ha già subito aggressioni fisiche nell'ultimo quinquennio secondo l'Agenzia UE per i diritti fondamentali. Come al solito, alla durezza delle parole non corrisponderà alcuna efficacia d'azione. Anche il rappresentante della presidenza polacca del Consiglio, il ministro Slabka, è intervenuto alla Plenaria con le solite formule diplomatiche vuote: «dialogo costruttivo», «approccio aperto». La realtà è che dopo quindici anni di progressiva demolizione dello stato di diritto ungherese, l'Europa non ha ancora esaurito il suo repertorio di minacce senza conseguenze, tutto questo mentre Budapest incassa fondi europei, mantiene il suo diritto di veto su questioni cruciali e prosegue imperterrita nella costruzione di quella che Orbán stesso ha battezzato «democrazia illiberale».

Come è possibile che venga tollerato tutto questo? Parte della risposta risiede nelle indiscutibili abilità politiche del leader magiaro,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

temprato da una vita trascorsa nelle stanze del potere. Dalla militanza anticomunista alla scalata di Fidesz – divenuto nel tempo il suo partito personale – Orbán ha affinato l'arte del doppiogiochismo, imparando a muoversi con disinvoltura tra strategie ambigue e compromessi calcolati. Da alcuni anni però ha progressivamente gettato la maschera: se un tempo si presentava ai vertici UE ostentando un europeismo di facciata, oggi sfida apertamente Bruxelles, rivendicando con orgoglio la sua svolta illiberale e l'alleanza con Putin, colui che, almeno formalmente, dovrebbe rappresentare il principale avversario geopolitico dell'Unione. E lo fa con una tale sfrontatezza da rendere il suo stesso ruolo nell'Unione un paradosso imbarazzante.

Ma attribuire tutto questo alle sole capacità tattiche di Orbán, però, sarebbe riduttivo. Il vero nodo è che il sistema europeo consente – e talvolta legittima – queste derive. Orbán non è un corpo estraneo infiltrato in un organismo sano, ma un elemento che il sistema ha prodotto e che continua a tollerare. Un attore che, pur agendo apertamente contro lo spirito dell'Unione, riesce a muoversi al suo interno sfruttandone i meccanismi, interpretandone le regole a modo suo, senza mai oltrepassare formalmente la soglia dell'esclusione. Un'anomalia che, se non si mettono in discussione le fondamenta stesse dell'Unione, rischia di non essere né l'ultima né la più grave.

L'irreversibilità della deriva illiberale

E dire che all'inizio sembrava tutta un'altra storia. Come spesso accade nelle relazioni disfunzionali, i primi tempi sono carichi di promesse. Torniamo per un attimo al 2004 quando l'Ungheria, ancora fresca di transizione post-comunista, varcava trionfalmente la soglia dell'Unione Europea adottando celermente i regolamenti comunitari, implementando il Sistema Schengen e assorbendo la bellezza di 22,4 miliardi di fondi strutturali come una spugna assetata di sviluppo. Un idillio destinato ad incrinarsi almeno a partire dal 2010, quando la vittoria schiacciante di Fidesz con una maggioranza costituzionale dei due terzi apre la strada alla trasformazione illiberale dell'Ungheria. In pochi mesi, Orbán attua una serie di riforme costituzionali che concentrano il potere nelle mani dell'esecutivo, limitano il controllo giudiziario, mettono sotto controllo la banca centrale e i media pubblici. Di fronte a questa rapida involuzione autoritaria, Bruxelles inizialmente temporeggia, confidando nel dialogo politico e nel potere “disciplinante” del mercato. Ma con il passare degli anni e l'accentuarsi della deriva ungherese – rafforzata dalla rielezione di Orbán nel 2014 e nel 2018 – l'UE è costretta a ricorrere agli strumenti legali previsti dai Trattati. Nel 2017 la Commissione Europea attiva per la prima volta [l'Articolo sette del Trattato sull'Unione Europea](#), che prevede una procedura sanzionatoria contro i paesi membri che violano i valori fondanti dell'Unione. Ma il meccanismo si rivela presto un'arma spuntata: per arrivare alle sanzioni vere e proprie, come la sospensione del diritto di voto, serve infatti il consenso unanime di tutti gli altri Stati membri in Consiglio Europeo (escluso quello sotto accusa). Un'asticella irraggiungibile, considerato che Orbán ha

sempre potuto contare sull'appoggio di alleati come la Polonia, la Repubblica e la Ceca Slovacchia. Risultato: la procedura ex Art.7 si arena per anni in un limbo di dichiarazioni di principio senza alcun effetto pratico.

Nel frattempo, la Commissione cerca di colpire Budapest sul fronte dei finanziamenti europei, da cui l'Ungheria dipende fortemente. Ma anche qui incontra l'opposizione di un blocco di paesi “amici”, il gruppo di Visegrád. Nel 2020 l'UE approva il nuovo Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 e il maxi-fondo Next Generation EU, introducendo per la prima volta un meccanismo di condizionalità che lega l'erogazione dei fondi al rispetto dello stato di diritto. Un potenziale game changer nella partita con Budapest. Tuttavia, su pressione di Varsavia e Budapest, l'attivazione del meccanismo viene subordinata a una sentenza della Corte di Giustizia UE e a un compromesso politico che ne attenua notevolmente l'impatto. Un altro strumento innovativo ma dalla dubbia efficacia.

Parallelamente, la Commissione avvia una serie di procedure di infrazione contro le leggi ungheresi più controverse, come quelle che limitano l'indipendenza della magistratura o i diritti delle minoranze sessuali. Ma si tratta di interventi chirurgici su singole norme, che non scalfiscono l'architettura complessiva del regime di Orbán. È come voler fermare un'alluvione con secchielli: per quanto numerose, le procedure di infrazione non possono arginare una trasformazione così profonda e multidimensionale.

L'ostruzionismo sistematico

Orbán ha capito una cosa semplice, ma potenzialmente devastante: nell'Unione Europea si può infrangere lo spirito delle regole, purché si continui a rispettarne la forma. Anno dopo anno, infrazione dopo infrazione, ha messo alla prova i limiti del sistema. E ha scoperto che non ce ne sono. Nessuna sanzione reale, nessuna conseguenza duratura. Così ha smesso di sfidare Bruxelles: ha cominciato a usarla. Al cuore di questa strategia perversa si trova l'arma più potente a disposizione dell'Ungheria per neutralizzare qualsiasi tentativo di pressione: il diritto di veto. L'architettura decisionale dell'Unione si fonda su un sistema a geometria variabile: in alcuni settori (mercato interno, ambiente, trasporti) si decide a maggioranza qualificata, ma nelle aree più sensibili – politica estera, difesa, fiscalità, allargamento, e paradossalmente proprio la constatazione di violazioni dello stato di diritto – vige la regola dell'unanimità. A differenza di altri paesi che occasionalmente usano il veto per proteggere interessi vitali specifici – come la Grecia sulle questioni macedoni o Cipro sui rapporti con la Turchia – l'Ungheria ha fatto dell'ostruzionismo una strategia politica permanente e onnicomprensiva, bloccando persino decisioni che non toccano direttamente i suoi interessi nazionali. Negli ultimi anni, Budapest ha posto il veto su questioni cruciali come il pacchetto di aiuti all'Ucraina (cinquanta miliardi di euro bloccati per mesi), le sanzioni alla Russia, le dichiarazioni sui diritti umani in Cina, e persino su nomine strategiche come quella del belga Didier Reynders a segretario generale del Consiglio d'Europa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Si è così creato un perverso meccanismo di “trading dei veti”: Budapest accetta di ritirare la propria opposizione su determinate materie in cambio di concessioni in altre aree, trasformando i valori fondamentali dell’Unione in merce di scambio.

La paralisi creata dai continui veti ungheresi ha costretto le istituzioni europee a sviluppare contromisure creative. Le più comuni sono due: la riformulazione delle proposte per farle rientrare nelle competenze a maggioranza qualificata, e la creazione di meccanismi esterni ai Trattati UE. È il caso del Fondo europeo per la pace, uno strumento finanziario intergovernativo che ha consentito di finanziare le forniture militari all’Ucraina aggirando il veto ungherese. In altri casi, come negli ultimi due vertici del Consiglio europeo, si è arrivati a escludere completamente l’Ungheria, come in un gioco di prestigio Antonio Costa è riuscito a fare approvare dichiarazioni sottoscritte solo da ventisei Stati membri – una sorta di “Europa a 26+1” de facto. Il caso ucraino mostra bene la natura opportunistica dell’ostruzionismo di Orbán. Mentre blocca sistematicamente il sostegno a Kiev, al vertice del 20 marzo non ha invece posto alcun veto sulle conclusioni relative alla difesa europea, accordandosi disciplinatamente agli altri ventisette. La ragione è semplice: finché non si parla di eurobond o assunzione di debito comune, Budapest è perfettamente allineata con la narrativa del riarmo europeo promossa anche dal suo grande alleato Donald Trump, che chiede da anni agli europei di “pagare di più” per la propria sicurezza. In pratica Orbán ha trasformato la prerogativa del veto in un’arma di ricatto sistematico. La sua Ungheria si è trasformata da membro con pari diritti in una sorta di “intruso istituzionale”, un bug del sistema.

L’impasse Europa

Ma attenzione: il fallimento dell’Unione nel contrastare la deriva illiberale di Budapest non è solo il frutto di calcoli politici o limiti procedurali. È il riflesso di un difetto di progettazione. I padri fondatori hanno costruito un’architettura istituzionale basata su un assioma implicito: che l’adesione all’Unione avrebbe rappresentato un punto di non ritorno nella traiettoria democratica di ogni paese membro. La possibilità di un’involuzione autoritaria interna semplicemente non figurava tra gli scenari contemplati. Questa miopia storica ha generato un’asimmetria strutturale: mentre l’Unione possiede formidabili strumenti di condizionalità nella fase pre-adesione (i criteri di Copenaghen), diventa praticamente disarmata una volta che un paese è entrato nel club.

Al cuore di questa impotenza europea si trova il conflitto irrisolto tra rispetto della sovranità nazionale e difesa di valori sovranazionali. Quando un governo democraticamente eletto come quello di Orbán rivendica, in nome della sovranità popolare, il diritto di ridefinire i confini della democrazia stessa, l’Europa si trova in un vicolo cieco. Da un lato, intervenire troppo pesantemente significherebbe calpestare la volontà democratica del popolo ungherese; dall’altro, non intervenire abbastanza equivale a rinunciare ai principi fondanti dell’Unione.

La paralisi europea di fronte al caso ungherese rivela anche il trionfo del pragmatismo sulla difesa dei principi. Bruxelles si trova costantemente a dover scegliere tra tutelare i valori fondanti dell’Unione o garantirne il funzionamento pratico. E quasi sempre, la necessità pragmatica di “far funzionare” la macchina europea finisce per prevalere sugli ideali. A questa dinamica contribuiscono potenti interessi economici. L’Ungheria di Orbán, pur sfidando i valori politici europei, ha saputo rendersi economicamente indispensabile, soprattutto per l’industria tedesca. Con un costo del lavoro competitivo e una fiscalità vantaggiosa, Budapest è diventata un tassello fondamentale nelle catene produttive europee, creando una rete di interessi economici che ha sempre frenato qualsiasi

tentativo di azione veramente incisiva. Il contesto storico ha poi giocato a favore di Orbán: la sua deriva autoritaria è esplosa mentre l’Europa affrontava una serie di crisi esistenziali: dall’euro alla Brexit, dalla pandemia alla guerra in Ucraina. In questa tempesta perfetta, la questione democratica ungherese è sempre apparsa come un problema secondario, un lusso che l’Europa non poteva permettersi di affrontare mentre cercava disperatamente di sopravvivere.

Le prospettive di riforma

Non sarà allora, forse, che il vero problema non è Orbán, ma siamo noi? Il caso ungherese costringe l’Europa a ripensare profondamente il proprio modello di integrazione. Il federalismo classico, ispirato all’esperienza americana e teorizzato da Altiero Spinelli, si è rivelato inadatto a un continente segnato da profonde fratture storiche, culturali ed economiche. L’idea che ventisette Stati, con identità spesso radicate in secoli di storia nazionale, potessero convergere in un’unica entità federale ha finito per scontrarsi con una realtà molto più complessa. Non sono state soltanto le resistenze dell’Europa centro-orientale a frenare questa ambizione: anche tra i paesi fondatori si sono manifestati dubbi, reticenze, ambiguità. In questo scenario torna prepotentemente d’attualità il concetto di “Europa a più velocità”, una proposta che ha accompagnato, come un fiume carsico, l’intera evoluzione dell’Unione. Dal documento del 1994 in cui i democristiani tedeschi Wolfgang Schäuble e Karl Lamers delineavano un “nucleo duro” d’integrazione, fino alla Dichiarazione di Roma del 2017 che legittimava esplicitamente l’idea di un’Unione a geometria variabile, questa visione è rimasta in attesa. Ora, forse, non è più rimandabile. Oggi emergono diversi modelli alternativi che potrebbero rivelarsi più sostenibili. Il federalismo asimmetrico consentirebbe diversi livelli di integrazione in diverse aree politiche, permettendo a ciascun paese di approfondire la cooperazione nei settori più congeniali alla propria tradizione. La cooperazione rafforzata, già prevista dai Trattati ma raramente utilizzata, potrebbe diventare la norma anziché l’eccezione, consentendo a gruppi di paesi di avanzare in settori specifici senza attendere il consenso unanime. Il modello dei cerchi concentrici, teorizzato da Jacques Delors negli anni novanta, prevede un nucleo fortemente integrato circondato da anelli di paesi con livelli decrescenti di coinvolgimento: un primo cerchio con i paesi dell’Eurozona pronti a una vera unione politica, un secondo con membri UE che condividono il mercato unico ma non tutte le politiche comuni, un terzo con paesi come Ucraina o Balcani occidentali in un’area di associazione privilegiata. Questa evoluzione verso un’Europa a geometria variabile non è solo una possibilità teorica. Secondo alcuni proprio la “Coalizione dei volentieri” – un’iniziativa nata su impulso del Regno Unito, oggi fuori dall’Unione – potrebbe rappresentare l’embrione di un’Europa a due velocità: un nucleo ristretto, più coeso e determinato. Ciò che serve è, senza dubbio, la volontà politica, e sebbene non ci siano certezze, qualcosa sembra muoversi. La speranza arriva dalla Germania. Lo dimostra l’iniziativa di Friedrich Merz, che in un documento confidenziale visionato da Politico a fine marzo propone di applicare molto più coerentemente gli strumenti esistenti contro le violazioni dello stato di diritto: procedure d’infrazione, blocco dei fondi UE e persino la sospensione del diritto di voto ungherese in Consiglio. I negoziatori tedeschi suggeriscono inoltre l’espansione del voto a maggioranza qualificata nella politica estera, specificamente per le sanzioni, eliminando così il potere di veto di Budapest. Una svolta che potrebbe inaugurare un’Europa dove le decisioni cruciali vengono prese senza attendere il consenso unanime. Questo scivolamento verso un’Unione a geometria variabile non va necessariamente interpretato come una sconfitta (cheché se ne dica Ventotene non è la Bibbia). Un’Europa che riconosce e istituzionalizza le sue differenze interne potrebbe paradossalmente risultare più forte e coesa di un’Unione formalmente uniforme ma sostanzialmente paralizzata da veti e resistenze.

Da linkiesta



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

PREMIO “Gianfranco Martini” – Cerimonia 2025

Avviso esplorativo per l'individuazione della sede della manifestazione

L'AICCRE – sezione italiana del CCRE – è lieta di annunciare la ripresa e la stabilizzazione del **Premio “Gianfranco Martini”**, dedicato ai comuni italiani gemellati.

Dopo diverse edizioni svoltesi in prestigiose sedi istituzionali, per l'edizione **2025** l'Associazione è alla ricerca di un **Comune, Provincia o Regione** disponibile ad ospitare la cerimonia di premiazione, prevista per il prossimo **autunno**.

Requisiti per l'ospitalità

L'ente ospitante dovrà mettere a disposizione, a proprie spese, una **sala o un teatro** con una **capienza di 150/200 posti**, attrezzata con impianto audio-video per presentazioni, proiezioni e videocollegamenti.

Alla cerimonia parteciperanno:

I **Comuni vincitori** del Premio,

Rappresentanti italiani di AICCRE e i dirigenti europei del CCRE e i

Autorità politiche e amministrative a livello nazionale, regionale e locale.

L'evento dovrà prevedere, oltre alla consegna del Premio (una **medaglia in bronzo su base di marmo**, denominata *“Intrecci”*, la cui realizzazione sarà a carico di AICCRE Nazionale), anche un intermezzo musicale.

Criteri di preferenza

Sarà data priorità a Comuni o Enti che:

Propongano di arricchire la manifestazione con iniziative aggiuntive a proprio carico (es. **gadgets, pubblicazioni, buffet per i partecipanti, ecc.**).

Abbiano attivato o mantengano **gemellaggi in corso**.

Ulteriori informazioni richieste per la candidatura

I Comuni/Enti interessati dovranno fornire, inoltre, le seguenti informazioni nella proposta:

Capacità alberghiera disponibile nel territorio.

Collegamenti logistici, indicando distanze da ferrovie, aeroporti e autostrade.

Termine e modalità di invio della candidatura

Scadenza per l'invio delle proposte: 30 maggio 2025

Le candidature devono essere inviate a: protocollo@aiccre.it

AICCRE – Via Messina, 15 00198 ROMA – C.F. 80205530589 – PEC: aiccre@pec.aiccre.it